E. Phillips Oppenheim

A Tradimento

The Betrayal © 1997
Il Giallo Economico Classico - N° 169 - 1 novembre 1997

Personaggi principali

Guy Ducaine	*giovane senza mezzi*
Colonnello Mostyn Ray	*ufficiale di Sua Maestà e diplomatico*
Louise Moyat	*vicina di Ducaine*
Elisabeth Harberly	*giovane benefattrice*
Lord Chelsford	*aristocratico inglese*

1.
Il volto alla finestra

Come un colpo di tuono, il vento del nord, scagliandosi verso il mare, parve ad un tratto voler distruggere l'antica casetta. Le invetriate delle finestre scricchiolarono, le travi che sostenevano il soffitto gemettero, le lampade a petrolio appese al soffitto dondolarono pericolosamente. Una fila di carte geografiche destinate ad istruire i ragazzi (la stanza era un'aula scolastica) cominciarono una danza demoniaca contro la parete. Fuori, nella strada, s'udì il tonfo d'un comignolo che rovinava al suolo. Gli unici quattro uditori presenti alla mia conferenza si alzarono timidamente in piedi, e io, contento della scusa, piegai le mie note e scesi dalla cattedra.

- Vi sono molto riconoscente d'essere venuti - dissi - ma ritengo sia inutile continuare, poiché riesco appena a farmi udire da voi e poi non sono certo che questo luogo sia sicuro.

Parlavo affrettatamente, poiché il mio solo desiderio era di fuggire dalla scena della mia umiliazione. Uno dei miei ascoltatori, una ragazza, era di parere contrario. Alzandosi rapidamente dal suo sedile mi sbarrò il cammino. Il suo volto largo, grazioso, esprimeva il rammarico e la compassione.

- Sono molto dolente, signor Ducaine - esclamò - è un vero peccato, non

VISIT…

vi pare? Era una così bella conferenza! Ho fatto del mio meglio per persuadere mio padre e gli altri a venire, ma voi sapete come loro s'interessino di guerra, e...

- Mia cara signorina Moyat - l'interruppi - una cosa sola mi dispiace; temo che un errato senso di bontà vi abbia spinta a venir qui. Se vi fosse stato un ascoltatore di meno, avrei proposto di andare ad udire il colonnello Ray. Mi sarebbe piaciuto immensamente andarvi.

Louise Moyat mi guardò perplessa.

- Va bene, ma è stato poco gentile il duca a farlo venir qui proprio la sera della vostra conferenza.

- Non credo che lo sapesse; comunque, io posso tenere altre conferenze mentre nessuno di noi avrà ancora l'occasione di udire il colonnello Ray. Permettete...

Aprii la porta e una tempesta di pioggia mista a neve, grandine e foglie, ci colpì sul volto. Il vecchio Pegg che stava presso l'ingresso per raccogliere i biglietti gridò:

- Svelto, maestro, chiudete la porta, sennò andrà tutto per aria. È un vero vento di nord-est e violento per giunta. Diamine, la signorina rischierà di essere travolta. Penserò io a spegnere le luci e a chiudere tutto.

Giunti nella strada del villaggio mi fu risparmiato l'imbarazzo della conversazione; camminavamo a fatica, eravamo inzuppati dalla pioggia che cadeva con violenza. Il vento ci toglieva il respiro e ci impediva di parlare. Passammo davanti alla sala del villaggio splendente di luci; attraverso le cortine delle finestre si scorgeva la gente stipata. Mentre affrettavamo il passo mi parve che la stretta della mia compagna sul mio braccio aumentasse.

Giungemmo a una grande casa prospiciente la strada. La signorina Moyat pose la mano sulla maniglia della porta e mi fece cenno di entrare.

Io scrollai la testa.

- Stasera no, sono inzuppato - dissi. Lei tentò di persuadermi.

- Per pochi minuti soltanto, mio padre vi aspetta a cena.

Scossi il capo e m'allontanai. All'angolo della strada guardai indietro. Lei teneva la mano sulla maniglia della porta e mi seguiva con gli occhi; le sue gonne svolazzavano. Fui sul punto di tornare indietro. La tetra solitudine che mi attendeva mi sembrava popolata di nuovi terrori... la solitudine, il focolare spento, la dispensa vuota. Moyat per lo meno era ospitale, avrei trovato in casa sua un gran fuoco e abbondanza di cibi e di

liquori. Ma rammentai le aperte allusioni del vecchio al suo desiderio di veder sistemate le sue figliole, il suo eccessivo amore per il whisky e le sue arie di protezione.

Lui era un uomo ricco, commerciante di grano, fattore e allevatore di cavalli. Io un povero forestiero, venuto Dio sa di dove e affamato... poiché era più facile tenere anima e corpo assieme in provincia che non in città. Ma i miei nervi erano doloranti quella sera e il pensiero di John Moyat, con la sua voce sonora e la sua abitudine di battere sulle spalle, mi era insopportabile. M'allontanai.

Dal villaggio a casa mia si stendeva una strada dritta e fiancheggiata da fossati. Il ruggito del mare che si frangeva contro la costa si fondeva col mugghiare del vento come un cupo e monotono ritornello. In mezzo a questa bufera io proseguii la mia strada, ansante, bagnato sino alle ossa; ma provavo tuttavia uno strano senso di piacere. Raggiunsi la mia piccola dimora, esausto. Spesi la poca forza che mi restava per chiudere la porta. Il fuoco era spento e la stanza gelida. Mi avvicinai alla poltrona; il suolo parve a un tratto ondeggiare sotto i miei piedi. Mi resi conto allora che da due giorni mi nutrivo insufficientemente e che la dispensa era vuota. Le forze mi abbandonavano, i miei occhi erano oscurati da una specie di nebbia e il ruggito del mare mi sembrava ripercuotersi nelle orecchie e nel cervello. Allungai le mani come un cieco e questo credo attutisse la mia caduta. Trovai almeno il riposo nell'incoscienza che parve scendere come un velo nero sui miei sensi...

Doveva essere trascorso poco tempo quando aprii gli occhi. Udii il motore di un'automobile che doveva esser ferma davanti alla casa; il vivo bagliore dei fari gettava un raggio di luce sul pavimento della mia stanza. Udii anche picchiare alla porta. Mi alzai sui gomiti, ma non tentai nemmeno di parlare. Che cosa volevano da me? Morivo di vergogna al pensiero che mi vedessero in quello stato. Rimasi immobile nella speranza che i visitatori poco graditi si allontanassero.

Ma il mio visitatore, chiunque fosse, non aveva questa intenzione. Udii sollevare il saliscendi e l'alta figura di un uomo apparve sulla soglia. Con lui entrò il vento mettendo sottosopra la mia stanza e mandando per aria le carte. L'intruso chiuse rapidamente la porta con un'imprecazione. Udii strusciare un fiammifero contro la scatola e vidi l'uomo proteggere l'esigua fiamma nel cavo della mano. L'uomo era avvolto dalla testa ai piedi in un gran mantello. Mi sollevai sui gomiti e alzai gli occhi a guardarlo... vedevo

per la prima volta Mostyn Ray. Le sue sopracciglia erano le più nere e le più folte ch'io avessi mai visto, gli occhi molto acuti e la bocca ben modellata, risoluta al punto da sembrar crudele. Lo avrei riconosciuto dovunque grazie alle fotografie che pubblicavano i giornali e le riviste.

Quanto a me, ero senza dubbio degno di pietà.

Lui mi guardò stupito.

- Dovrei chiedervi di scusare il mio ingresso poco cerimonioso - disse - ma mi sembra che sia stato anche provvidenziale. Temo che vi sia capitato qualche incidente. Permettete?

Mi aiutò ad alzarmi e mi adagiò delicatamente in una poltrona. Accese un altro fiammifero e si guardò attorno in cerca di una candela o di una lampada. Era una vana ricerca, poiché non avevo né l'una né l'altra.

- Temo di essere sprovvisto di candele e di... petrolio - dissi. - Mi sono stancato troppo nel venir qui e sono scivolato nel buio. Desideravate vedermi?

- Sì - rispose gravemente l'uomo - mi chiamo Mostyn Ray... ma credo sia meglio fare un po' di luce. Andrò a prendere un faro dell'automobile.

- Se poteste venire... domattina - cominciai disperatamente, ma lui aveva già aperto e richiuso la porta. Mi guardai attorno e avrei pianto dall'umiliazione. L'automobile era illuminata dentro e fuori, ormai avevo capito chi potevano essere le persone che l'occupavano. Ray stava già parlando con loro. Vidi una ragazza sporgersi in avanti ad ascoltarlo. I miei timori si avverarono. La vidi scendere e rimanere per alcuni istanti vicino all'uomo intento a togliere un grosso faro dall'automobile. Chiusi gli occhi disperato.

La porta si aprì e il vento tornò ad infuriare nella stanza. Un autista con un lungo pastrano e con un berretto fissato al capo da un sottogola depose il faro sulla tavola. Dietro a lui venivano la ragazza e Mostyn Ray.

- È meglio che l'autista rimanga - sussurrò Ray - c'è il fuoco da accendere.

Per la prima volta udii la voce della ragazza, molto lenta e melodiosa, quasi languida, eppure molto piacevole ad udirsi.

- No - rispose fermamente.

- Andate più in fretta che potete, Richard - disse poi rivolgendosi al conducente - e fatevi dare dalla signora Brown quello che vi ho detto.

Ancora una volta la porta si aprì e si richiuse. Udii un fruscio di gonne mentre la ragazza mi si avvicinava.

- Poveretto! - mormorò - temo sia ammalato.

Aprii gli occhi e tentai di alzarmi. Lei mi appoggiò una mano sulla spalla e sorrise.

- Non muovetevi, ve ne prego, e vogliate perdonare la nostra indiscrezione - disse. - Il colonnello Ray desiderava venire a farvi le sue scuse per questa sera e io sono molto contenta che sia venuto. Senza dubbio ci prendiamo delle libertà, ma dovete ricordare che siamo vostri vicini e che di conseguenza abbiamo dei privilegi.

Che cosa potevo rispondere a quelle parole? A dire il vero non potevo neppure parlare, perché un singhiozzo mi stringeva la gola. I miei ospiti se ne accorsero e mi lasciarono solo.

Li udii frugare nella stanza attigua e di lì a poco sentii il crepitio delle fiamme; avevano acceso il fuoco. Un torpore insolito, scevro di ogni dolore e non del tutto spiacevole, m'invase. Fui sollevato amorevolmente. Di quando in quando udivo le loro voci. Mi pervenne l'esclamazione di stupore della ragazza nell'esaminare la mia dispensa; udii le parole "fame", "esaurimento", rendendomi appena conto che si riferivano alla mia persona. Poi la udii chiamare pian piano il colonnello. Lei stava davanti alla mia libreria.

- Guardate - mormorò. - Guy Ducaine, Università di Magdalen. Devono essere suoi questi libri; questo è il suo nome.

Non potei afferrare la risposta del colonnello, ma udii che gli sfuggì un'esclamazione.

- Per Giove! Che fortuna! Ho portato con me la fiaschetta. C'è un cucchiaio, lady Elisabeth?

La ragazza gliene portò uno. Lui si chinò e sentii il metallo contro i denti. Il liquore parve riattivarmi la circolazione del sangue. Anche il caldo del fuoco era delizioso.

Allora accadde la cosa più strana. Aprii gli occhi. La mia sedia era stata posta accanto al fuoco di fronte alla finestra. La prima cosa che vidi fu questa: dall'esterno, contro i vetri, il pallido volto di un uomo guardava nella stanza... un volto sconosciuto per me. Mandai un grido.

2.
Buoni samaritani

I miei due visitatori accorsero al mio fianco. Mi ero rizzato sulla poltrona, additando la finestra, con gli occhi sbarrati dallo stupore. Non riesco a comprendere, nemmeno ora, come mai quell'incidente abbia potuto allarmarmi a tal punto, ma sta di fatto che in quel momento fui paralizzato dalla paura. Una luce sinistra brillava negli occhi di quello sconosciuto, cose terribili si leggevano al suo volto pallido e sparuto. Tentai di articolare qualche parola, ma inutilmente; mi somministrarono dell'altro liquore e allora potei parlare.

- Ho visto un uomo... guardare nella stanza. Il volto di un uomo, là, alla finestra!

Ray prese la lampada e si avviò verso la porta. Quando ritornò scambiò uno sguardo significativo con lady Elisabeth.

- Non c'è nessuno, forse si tratta di un'allucinazione - disse.

- Sono sicuro di aver visto bene - risposi.

- L'automobile ritorna - disse il colonnello con calma. - Ordinerò di perlustrare il luogo.

- Non mi sembra il caso di preoccuparsi; è facile prendere abbagli quando non si sta bene - disse lady Elisabeth.

Mi trattavano come un bambino. Non dissi nulla, ma ci volle molto tempo prima che il tremito che mi aveva invaso cessasse. Il domestico riapparve con un grosso cesto portavivande; sulla tavola furono deposte leccornie di ogni sorta. Lady Elisabeth teneva in mano una tazza, e Ray stappava una bottiglia. Poco dopo ero intento a mangiare e a bere e il sangue tornava a scorrermi rapidamente nelle vene. Mi sentivo ritornare l'uomo forte e sano di prima. Il destino aveva dato a quella donna la missione di fata benefica.

- State meglio ora, amico mio? - mi domandò poco dopo il colonnello Ray.

- Sto benissimo, grazie. Non so come ringraziare voi e lady Elisabeth.

- Non è il caso di ringraziarci - dichiarò la giovane. - A proposito, signor Ducaine, mio padre mi ha incaricata di esprimervi il suo rincrescimento per aver intralciato i vostri piani di questa sera. Voi sapete che vi sono da queste parti molti ignoranti che non hanno mai capito nulla della guerra e lui desiderava molto che il colonnello Ray tenesse un discorso per loro. Non immaginava che questa fosse la sera della vostra conferenza e spera che vogliate accettare la sala del villaggio per qualunque altra sera. Verremo tutti ad ascoltarvi con molto piacere.

- Sua Grazia è molto gentile - mormorai. - Temo, tuttavia, che la gente non provi un grande interesse per le conferenze, anche se queste riguardano i tesori artistici del paese.

- Io le trovo molto interessanti, e credo di potervi promettere un numeroso uditorio - rispose sorridendo lady Elisabeth.

Il colonnello Ray che in tutto quel tempo era rimasto vicino alla finestra, ritornò accanto a noi.

- Se posso permettermi di darvi un consiglio, lady Elisabeth, direi che sarebbe bene ritornaste a casa, ora - disse - io vi seguirò tra breve, a piedi.

Intervenni:

- Non c'è bisogno che restiate nemmeno voi, colonnello, sto benissimo ora e la donna che si occupa della mia casa verrà qui domattina.

Lui parve non udirmi. Compresi fin d'allora che non era avvezzo ad ascoltare suggerimenti. Lady Elisabeth, che a quanto sembrava lo conosceva bene, si alzò all'istante. Il colonnello l'accompagnò all'automobile e io udii il rombo del motore che s'allontanava.

Trascorsero diversi minuti prima che il colonnello rientrasse. Cominciavo a domandarmi se per caso avesse cambiato parere e fosse ritornato a Rowchester con lady Elisabeth, quando a un tratto la porta si aprì e lui entrò. Le sue scarpe erano bagnate e coperte di fango; egli respirava affannosamente come se avesse corso. Lo guardai con aria interrogativa, ma lui non mi diede alcuna spiegazione. Però, mentre andava a prendere una sedia per accostarla al fuoco, si fermò per un istante alla finestra e, facendo schermo con una mano al faro da automobile che aveva nell'altra, guardò fisso fuori, nelle tenebre. Un pensiero mi colpì.

- L'avete veduto? - esclamai.

Lui depose il faro sulla tavola e si sedette. Poi domandò:

- Veduto chi?

- L'uomo che ha guardato nella stanza... dalla finestra.

- Non ho visto nessuno, quel volto era probabilmente uno scherzo della vostra fantasia. Vi consiglio di dimenticarlo.

Abbassai gli occhi e guardai le sue scarpe infangate. Aveva un piede bagnato sino alla caviglia e un'alga marina gli si era attorcigliata ai pantaloni. Con un altro uomo avrei insistito, ma, quantunque conoscessi il mio visitatore soltanto da qualche ora, mi sentivo schiavo della sua volontà tacita o espressa. Così non dissi nulla e fissai il fuoco. Intuivo che aveva qualche cosa da dirmi e aspettavo.

Mi indicò con un lento cenno del capo la libreria.

- Quei libri sono vostri? - mi domandò.

- Sì - risposi.

- Voi, allora, siete Guy Ducaine? - Sì.

- Avete mai conosciuto vostro padre?

Era una domanda strana. Lo guardai. Il suo volto era enigmatico.

- No, perché me lo domandate? Voi l'avete conosciuto? Per un momento parve non aver udito la mia domanda.

- È morto quando voi avevate circa dodici anni, credo - soggiunse poi. Annuii e dissi:

- Quel giorno mio zio mi diede vacanza e una sterlina da spendere dicendomi che mi era capitata una grossa fortuna.

Il colonnello Ray sorrise.

- Questa è una cosa degna del vecchio Stephen Ducaine - osservò. - Morì anche lui qualche anno dopo.

- Tre anni dopo.

- Vi ha lasciato diecimila sterline. Che ne avete fatto?

- Il signor Heathcote dell'ufficio legale *Heathcote figli e Vyse* era il mio procuratore.

- Ebbene?

Mi ricordai che il colonnello era rimasto assente dall'Inghilterra per diversi anni.

- L'ufficio legale è stato coinvolto in un disastro finanziario e si è trovato un ammanco di duecentocinquantamila sterline. Mi è stato detto che un giorno o l'altro si potrà recuperare il venticinque per cento del capitale.

Questo evidentemente arrivava nuovo al colonnello.

- Una bella disgrazia per voi - osservò alla fine.

Risi un po' amaramente. Comprendevo benissimo che aspettava che io continuassi; perciò ripresi:

- Vendetti quel che possedevo a Magdalen e pagai i debiti. Promisero di affidarmi due allievi, se fossi riuscito a trovare una casa in qualche luogo di questa costa. Ne trovai una con le poche sterline che mi restavano e mi preparai per l'insegnamento. Ma il padre dei ragazzi morì improvvisamente... e loro non vennero più. Mi liberai della casa con sacrificio e mi ritirai in questa casupola.

- Avete preso la laurea?

- Con encomio.

- Siete giovane, di buona famiglia e siete abbastanza robusto. Avete un'ottima laurea e una buona conoscenza del mondo, presumo. Eppure si direbbe che abbiate deciso di stabilirvi qui per morire di fame.

- Posso assicurarvi che la decisione non dipende da me - risposi. - Non ho timore di morire di fame. Spero di trovare qualche allievo nei dintorni e qualche lavoro letterario. Per il momento mi trovo in difficoltà e avevo pensato di guadagnarmi alcuni scellini col tenere una conferenza.

- Dei cui proventi, a quanto pare, io vi ho privato - osservò.

- Non speravo di trarne gran che, qualche pasto tutt'al più - risposi. - L'unico danno va al mio amor proprio. Per il resto... ho avuto per carità ciò che avrei potuto guadagnare.

Lui mi guardò con un sorriso di derisione.

- Parlate proprio come un ragazzo. Se aveste girato come me in ogni angolo del mondo, avreste imparato una grande lezione dal più grande libro che ci sia. Quando un uomo incontra un suo fratello nella foresta, chi parla di carità? Si dividono i viveri e passano oltre. Anche i selvaggi fanno così.

- Qui non siamo nella foresta - obiettai.

- Siete giovane, molto giovane - osservò lui pensosamente. - Con l'educazione che avete ricevuto siete un po' come una pianta allevata in serra, grandi idee su piccoli steli, orchidee invece di rose, la stufa al posto del sole. Le foreste sono dovunque... sulle rive del Tamigi e anche in questo angolo abbandonato da Dio. Le foreste sono dovunque gli uomini incontrano gli uomini.

Tacqui. Chi ero io per discutere con Ray, la cui fama era sulle labbra di tutti... lui era soldato, esploratore e diplomatico. Per molti anni aveva condotto una vita avventurosa affrontando la morte a ogni passo. Vi erano molti che parlavano bene di lui, molti che ne parlavano male... molti per i quali era un eroe, molti per i quali il suo solo nome era come il veleno. Ad ogni modo, non era un uomo che si potesse contraddire. Nella mia casetta lui sembrava un gigante; era alto quasi due metri, robusto e col volto abbronzato dal sole dei tropici. Vi era qualcosa in lui che faceva sembrare gli altri uomini tanti pigmei. Si sentiva la forza nell'accento severo della sua parola, nella curva delle sue labbra, nel chiaro bagliore dei suoi occhi.

Il mio silenzio parve contrariarlo. Sentii i suoi occhi cercare i miei e fui costretto a sostenere il suo sguardo indagatore.

- Sentite - disse - credo di aver detto abbastanza. Avete scacciato dal

pensiero quell'odiosa parola... "carità"?

- Non posso dominare del tutto la mia sensazione di aver approfittato di una beneficenza, ma in ogni modo farò tacere la mia sensibilità - risposi. - Voi mi avete fatto molte domande; mi sento in diritto di rivolgervene una io. Mi avete parlato di mio padre.

Lo sguardo che lui mi lanciò era terribile.

- Sì - rispose - vi ho parlato di lui. Lasciate che vi dica una cosa, giovanotto. Se io credessi che voi foste un essere del suo stampo, se credessi che nelle vostre vene scorresse una goccia del suo sangue, vi afferrerei per il collo, senza esitare, e vi butterei nel più vicino fossato.

Mi alzai in piedi tremante.

- Se questi sono i vostri sentimenti verso mio padre - dichiarai - non intendo approfittare della vostra bontà.

- Sedetevi, ragazzo - rispose freddamente. - La natura non è crudele al punto di mandarci due esseri della risma di vostro padre uno dopo l'altro.

Sbalzò e guardò fuori dalla finestra. La tempesta si era calmata alquanto.

- È una sera orribile - dissi. - Non posso offrirvi un letto, a meno che non vogliate approfittare del mio, ma posso darvi delle coperte e un guanciale se volete restar qui vicino al fuoco.

Allora, per la sola volta in vita mia, lo vidi esitare. Guardò fuori dalla finestra nella notte. Molte volte mi sono domandato quale pensiero passasse allora per la sua mente.

- Grazie, la strada è breve e mi aspettano certamente a Rowchester - disse poi. - Prendete matita e carta e scrivete quello che vi dico: "Colonnello Mostyn Ray, Sussex Square N. 17". Tra poco credo vi stancherete di vivere qui. Venite allora da me. Forse potrò indicarvi la strada...

- Per uscire dalla serra? - l'interruppi sorridendo.

Lui annuì e riprese il faro dell'automobile. Con mia sorpresa non mi strinse la mano. Senza dir altro uscì.

Nel sonno, quella notte, mi parve che uno strano grido giungesse alle mie orecchie dalla palude... un grido prolungato, di spavento, che terminò in un singhiozzo. Ero stanco, mi girai sul fianco e mi riaddormentai.

3.
Il grido nella notte

- Avete avuto delle visite ieri sera - osservò in tono indagatore la signora Hollings.

Era una vedova attempata che dedicava due ore della mattina a riassettare la mia casa e a prepararmi la colazione.

- Sono venuti alcuni amici - risposi versandomi il caffè.

- Amici! Buoni Samaritani, li chiamerei io, a giudicare dalle cose che ho trovato qui questa mattina. C'è un intero pollo, per non dire della lingua e dei biscotti. Una bottiglia di vino, con la carta d'oro attorno al collo; dev'essere champagne, credo.

- Com'è il mare stamattina? - domandai.

- Abbastanza calmo, quantunque le strade siano state spazzate dalle onde e i ruscelli siano ancora in piena. Ho appena messo piede nel villaggio stamattina e ho udito che tutti parlavano di quell'ufficiale che il duca ha fatto venire ieri sera. L'avete visto, signore?

- Sì - risposi.

- Peccato che fosse la sera della vostra conferenza - continuò la donna - ma erano tutti desiderosi di udirlo; la sala era gremita di gente.

- Vorreste mettere in ordine la mia camera ora, signora Hollings? Devo uscir presto questa mattina - l'interruppi.

La domestica salì la piccola scala. Io terminai in fretta di far colazione e, preso il cappello, uscii di casa.

A circa duecento metri dalla mia abitazione, la strada che dal villaggio corre in linea retta formava una svolta allontanandosi bruscamente dalla costa, poiché in quel punto la zona paludosa era più estesa.

A questa curva, per il timore che la svolta troppo brusca potesse passare inosservata di notte, avevano messo un parapetto della lunghezza di dodici metri circa che costeggiava la palude. Mi appoggiai ad esso un momento per ammirare gli strani effetti di colore prodotti dal sole su quella distesa deserta. Ma non era l'attrazione che può provare l'artista che mi fece battere il cuore con violenza. A pochi metri dalla strada, per metà affondato nel fosso e per metà fuori, vidi il corpo di un uomo. La testa e le spalle erano sott'acqua; il torso, le gambe e le braccia emergevano dalla palude.

Per quanto tempo rimasi là immobile non saprei dirlo. Finalmente, scavalcai il parapetto, saltai un piccolo fossato e a passi lenti mi avvicinai al morto. Anche quando mi trovai al suo fianco non osai toccarlo, non osai

voltarlo per vedere il suo volto. Era un uomo di media statura, vestito molto elegantemente, e poiché parecchia sabbia gli si era deposta sulle scarpe e sulle caviglie, compresi che doveva essere là da alcune ore. Il colletto era macchiato di sangue e le dita della mano destra erano contratte. Mi diedi del codardo e strinsi i denti. Avrei dovuto sollevare la sua testa dall'acqua e coprirlo con la mia giacca mentre andavo a cercare aiuto. Ma quando mi chinai, fui preso da una mortale debolezza. Le mie dita erano come paralizzate. Ebbi l'improvvisa e invincibile sensazione di non poterlo toccare. Vi era qualcosa fra di noi più forte dello spavento che si prova per un morto, qualcosa di ostile tra noi due, il morto e il vivo. Mi allontanai e corsi barcollando sulla strada.

A circa duecento metri, alle porte del paese, vi era una casa verso la quale mi diressi di corsa. La porta era chiusa e io bussai forte coi pugni. La donna che venne ad aprire mi guardò attonita. Dovevo avere un aspetto strano.

- Siete il signor Ducaine, non è vero? - esclamò. - Dio mio, che cos'è accaduto?

- C'è un morto nella palude - balbettai.

- Santo cielo! Dove? - domandò.

Le indicai il punto, con l'indice tremante. Lei rimase al mio fianco sulla soglia della casa facendosi schermo con la mano, poiché il bagliore del sole le impediva di vedere.

- Santo cielo! - ripeté. - Ieri sera ho detto al mio John che mi fanno molta pena i marinai. È stato sbattuto a riva dalla marea, suppongo, e scommetto che vedremo qualche altro cadavere prima di sera. Ah, è una cosa spaventosa il mare!

- Dov'è vostro marito? - domandai.

- A spaccar legna nel bosco. È meglio che mandi un bambino a chiamarlo. Volete entrare, signore?

Scossi il capo e risposi vagamente. La donna mandò un bambino con un messaggio e mi portò una sedia.

- Accomodatevi, signore, mi sembrate scombussolato. È stato un colpo inatteso per voi.

Mi sedetti volentieri, ma le risposi a casaccio. Lei entrò in casa e sbrigò alcune faccende. Io stavo immobile, con gli occhi fissi su un punto oscuro, un po' a sinistra di quel bianco parapetto. La mia mente era intorpidita dal terrore, mi sembrava che ogni energia avesse abbandonato il mio corpo,

cosicché, seduto sotto il caldo sole, tremavo e battevo i denti.

Poi, a un tratto, un'inesplicabile ma irresistibile attrazione mi fece alzare dalla sedia e mi spinse, quasi mio malgrado, ad avviarmi di nuovo per la strada. Non si vedeva ancora anima viva. Mi avvicinai sempre più al punto in cui si trovava il morto. Tentai ancora una volta di trovare il coraggio di muoverlo, ma invano. Il coraggio mi aveva abbandonato completamente. Una invincibile repulsione faceva di me un bambino. Mi alzai e mi guardai attorno sperduto. Allora mi avvidi che il mio piede destro aveva calpestato qualcosa nella sabbia.

Raccolsi l'oggetto. Era un anello con sigillo, piccolo e logorato dall'uso; un grazioso anello con una pietra nera su cui era inciso un falco e il motto: *Vinco!*

Lo strinsi nella mano e mi guardai attorno. Non c'era anima viva. Mi vi appoggiai e, tirati fuori di tasca pipa e tabacco, cominciai a fumare.

Strano a dirsi, avevo ripreso padronanza di me stesso; ero capace di pensare e di ragionare con calma. La donna aveva ritenuto per certo che il cadavere fosse stato sbattuto sulla riva dal mare. Era una ipotesi possibile? Una linea tutt'intorno alla sabbia indicava sin dove era giunta la marea; una linea ineguale segnata da una gran quantità d'alghe marine, frammenti di tronchi d'albero, i rifiuti del mare. Il ruscello dove giaceva il morto si trovava a circa quaranta metri da quella linea. Eppure, in una notte come quella, chi poteva dire dove i grandi cavalloni spinti dal vento e dalla loro forza stessa potevano aver lanciato la loro preda? A qualche metro dal cadavere vi era una massa di legname che avrebbe potuto spiegare in modo plausibile le ferite.

Udii un rumore di passi. Voltai il capo. Era Louise Moyat con un bastone in mano e un berretto ornato d'una piuma.

- Buon giorno - esclamò cordialmente. - Sono stata a casa vostra.

- Siete molto gentile - risposi esitando.

La signorina Moyat era una buona ragazza, ma la giudicavo un po' opprimente; sotto certi aspetti mi ricordava suo padre.

- Oh, avevo una commissione da fare - mi spiegò ridendo. - Mio padre mi ha incaricato di dirvi, se vi vedevo, che nel pomeriggio deve andare dal duca, e che, se non avete nulla in contrario, vorrebbe parlargli della vostra conferenza di ieri sera allo scopo di ottenere la sala del villaggio gratuitamente per voi.

- È molto gentile vostro padre, ma non ho intenzione di tenere altre

conferenze?

- Perché no? Vi assicuro che quella di ieri sera m'è sembrata molto interessante quantunque non m'intenda molto di chiese e di rovine - aggiunse con un sorriso che in certo qual modo m'irritò. - Che cosa fate qui?

- Monto la guardia al morto - risposi cupamente. Indicai la massa scura sulla sponda del fossato.

- Signor Ducaine! - gridò la ragazza. - Che cos'è?

- Un morto - risposi.

Il volto della ragazza assunse un'espressione indefinibile. Esprimeva terrore misto a morbosa curiosità.

- Oh, che cosa terribile! - esclamò. - Non so se debbo guardare o no. Non ho mai visto un morto.

- Vi consiglio di andarvene - dissi.

Era chiaro che non aveva affatto intenzione di seguire il mio consiglio. Fra le varie emozioni che l'agitavano, la curiosità ebbe il sopravvento.

- Siete certo che sia morto? - domandò.

- Certissimo - risposi.

- È annegato, allora?

- Io credo piuttosto che sia stato sbattuto sulla costa dalla corrente. Deve esservi stato probabilmente un naufragio.

- Dio misericordioso! - esclamò. - È un marinaio, allora.

- Non ho ancora guardato il suo volto e vi sconsiglio dal farlo. Il suo corpo è straziato. I suoi abiti però non sono quelli di un marinaio.

La ragazza passò attraverso un'apertura del parapetto.

- Voglio vedere più da vicino - esclamò. - Venite con me, signor Ducaine, sono terribilmente spaventata.

- Allora non avvicinatevi, un morto non è certamente un piacevole spettacolo. Venite via, signorina Moyat.

Lei si era già avvicinata fino a un paio di metri dal cadavere, si fermò d'improvviso e un'esclamazione le sfuggì dalle labbra.

- Diamine, signor Ducaine, questo è l'uomo che mi ha fermato ieri sera fuori dalla mia casa domandandomi la strada per venire da voi.

4.
La promessa della signorina Moyat

Rimanemmo a guardarci sull'orlo della palude. Mi si leggeva il terrore sul volto e lei se ne accorse.

- Voi... voi non potete esserne certa! - esclamai. - Non può essere lo stesso uomo.

- È lui! - insistette convinta - mi ha fermato domandandomi se gli potevo indicare la strada per venire a casa vostra. Questo avvenne circa mezz'ora dopo che voi ve ne eravate andato. Aveva l'accento straniero. Non è venuto da voi?

- No, non l'ho mai visto.

- Perché... siete così spaventato? Siete pallido come uno spettro.

Mi aggrappai al parapetto. Lei si avvicinò. Nella strada udii in lontananza un cigolare di ruote. Un carro passava davanti ai cancelli della casa. John, il legnaiolo, camminava vicino ai cavalli schioccando la frusta. Guardai in volto la ragazza che stava al mio fianco.

- Signorina Moyat - dissi con voce rauca - potete dimenticare d'aver visto quell'uomo?

- Perché? - mi domandò stupita.

- Non voglio essere immischiato in questa faccenda - risposi guardando nervosamente sopra la mia spalla, nella strada. - La gente vedendolo qui, con la testa e le spalle nel fossato e non sapendo nulla di lui, può pensare che sia stato sbattuto sulla riva dal mare durante la tempesta di ieri sera; se invece si venisse a sapere che è stato visto nel villaggio e che ha domandato di me, allora si farebbero molte chiacchiere.

- Non capisco che cosa ve ne importi - rispose meravigliata. - Non è venuto a casa vostra e voi non sapete nulla di lui. Però, se volete ch'io non dica nulla...

Tacque. L'afferrai per un braccio.

- Signorina Moyat! Ho molte ragioni per desiderare di non essere immischiato in questo fatto.

- Va bene - disse la ragazza abbassando la voce - farò... come desiderate.

Mi lanciò una strana occhiata significativa che in altre circostanze m'avrebbe messo in guardia, ma in quel momento ero del tutto assorto nei miei vaghi timori. Dimenticai persino di togliere la mano dal suo braccio. Eravamo in piedi, l'uno accanto all'altra, quando di lì a poco il silenzio fu interrotto dal galoppo di un cavallo che veniva dalla palude. Ci scostammo. Lady Elisabeth, su una splendida cavalla bianca, venne a

fermarsi a pochi metri da noi. Il suo abito era tutto inzaccherato. Aveva evidentemente cavalcato attraverso la campagna.

- Che cos'è questa terribile storia, signor Ducaine? - esclamò. - Vi è stato davvero un naufragio?

- Nessun naufragio ch'io sappia, lady Elisabeth - risposi. - C'è un morto qui, uno solo, non so altro.

Lei seguì con gli occhi il mio gesto, vide il cadavere e rabbrividì.

- Poveretto! È qualcuno del villaggio, signor Ducaine?

- È un forestiero, lady Elisabeth, credo che il suo cadavere sia stato sbattuto qui dal mare.

Lei misurò con uno sguardo la distanza tra il segno della marea e il cadavere e scosse la testa.

- È troppo lontano - dichiarò.

- Vi era un mare tempestoso, e una marea come non ne ho viste mai in vita mia, ieri sera - risposi.

- Che intendete fare? - domandò.

- John Hefford arriva ora col carro, credo sia bene mandarlo ad avvertire la polizia.

Lei voltò il cavallo.

- Sono contenta che non vi sia di peggio; correva voce che vi fosse stato un terribile naufragio - disse. - Spero starete meglio, signor Ducaine.

- Sto benissimo... grazie alla bontà vostra e del colonnello Ray.

- Riceverete un messaggio da mio padre in giornata; è impaziente di assistere a una vostra conferenza. Buon giorno!

- Buon giorno, lady Elisabeth.

Si allontanò. La signorina Moyat si volse a me con vivacità.

- Signor Ducaine, non immaginavo che conosceste lady Elisabeth.

- La conosco da ieri sera soltanto - risposi brevemente.

- A che cosa voleva alludere parlando della conferenza?

Finsi di non udire. John il boscaiolo aveva avvicinato il carro al parapetto e si toccava rispettosamente il cappello.

- Un altro lavoro per l'impresa funebre, mi hanno detto.

- Un cadavere, John - risposi; - è stato sbattuto dalla corrente, suppongo. Non è un fatto insolito da queste parti, credo.

- No, signore - rispose l'uomo avvicinandosi al parapetto.

John Hefford diede subito prova di essere superiore a certe sensibilità. Sollevò il cadavere e lo depose lungo disteso sulla sabbia.

- Perbacco! Ha ricevuto un terribile colpo alla testa - osservò guardandolo con semplice curiosità. - Si tratta di un signore, oserei dire.

Tenni gli occhi distolti il più possibile da quel volto spettrale sfregiato da una lunga e terribile ferita. Tuttavia vidi che aveva i lineamenti delicati, la fronte alta, gli occhi infossati e baffetti grigi. Qualunque fosse stata la sua professione nella vita, non apparteneva alla classe operaia, poiché le sue mani erano affusolate e le unghie molto ben curate. Louise Moyat era insolitamente taciturna, e m'accorsi che mi fissava con curiosità, come se avesse qualcosa da dirmi e non ne trovasse il coraggio.

Lasciammo John e ci incamminammo verso casa mia.

- Sapete chi era e perché desiderava vedervi? - mi domandò Louise.

- Non saprei, sono più che certo di non averlo mai visto in vita mia.

- L'avete visto ieri sera?

- Credo di averlo scorto, in uno strano modo.

- Che cosa intendete dire?

- L'ho visto guardare dentro attraverso i vetri della mia finestra. Lady Elisabeth e il colonnello Ray erano nella mia stanza.

- Nella vostra stanza?

- Sì. Il colonnello Ray era venuto per farmi le sue scuse riguardo alla conferenza.

- Con lady Elisabeth? - Sì.

- È entrata anche lei?

La curiosità della ragazza mi urtava.

- Non mi sentivo bene quando è venuto il colonnello Ray. Lui e lady Elisabeth sono stati molto buoni con me.

- Quell'uomo allora ha guardato dalla finestra e se n'è andato?

- Credo; poi non lo vidi più.

La ragazza si volse a guardarmi.

- Non capisco come una caduta abbia potuto ucciderlo e perché si aggirasse da queste parti. Il fossato non è profondo abbastanza, perché un uomo vi possa annegare a meno che non vi sia buttato deliberatamente. Quando mi ha rivolto la parola non mi è parso ubriaco. Signor Ducaine, qual è la causa della sua morte? Com'è stato ucciso?

Scrollai la testa.

- Se potessi rispondere a queste domande - dissi - mi sentirei la mente molto più alleggerita. Ma ne so quanto voi.

Rimanemmo entrambi in silenzio per un po' di tempo; m'accorsi che vi

era una nuova espressione sul volto della ragazza. Fu un sollievo per me quando un domestico del castello ci raggiunse fermando il cavallo al nostro fianco.

- Siete voi il signor Ducaine? - domandò portando la mano al cappello.

- Sì - risposi.

- Ho una lettera di Sua Grazia per voi - disse. - Devo attendere la risposta. Me la porse e io l'aprii. Conteneva soltanto un paio di righe in una scrittura grande e irregolare.

Rowchester, mercoledì mattina.

Il duca di Rowchester presenta i suoi ossequi al signor Ducaine e gli sarà grato se vorrà andare da lui oggi, alle quattro del pomeriggio.

Piegai la lettera e mi rivolsi all'incaricato.

- Dite a Sua Grazia che andrò da lui all'ora indicata.

L'uomo salutò e s'allontanò. Louise Moyat, che si era tenuta in disparte, mi raggiunse.

- Il duca vi ha mandato a chiamare? - mi domandò con evidente curiosità.

- Sì. Mi ha offerto la sala del villaggio per una conferenza. Credo che desideri vedermi per questo.

Lei ebbe un moto di contrarietà:

- Non me l'avete detto poco fa quando vi ho riferito che mio padre si era offerto di parlarne al duca...

- La mia mente era assorta in cose molto più serie - dissi gravemente.

Louise non disse altro sino a quando giungemmo davanti a casa sua. Allora non mi porse la mano, ma tenendosi molto vicina a me, disse a voce bassa:

- Voi allora desiderate ch'io non dica nulla di quell'uomo che mi ha chiesto la strada per venire a casa vostra?

- Mi pare del tutto inutile - mormorai. - Mi eviterete una serie di domande alle quali non potrei rispondere.

- Benissimo, arrivederci.

Era sorto uno strano riserbo nei modi della ragazza. Vi era qualcosa nella sua mente che lei rifuggiva dall'esprimere in parole. Credeva forse che io fossi responsabile di quella spaventosa tragedia che aveva a un

tratto diffuso le sue ombre sulla mia vita monotona?

5.
La benevolenza del duca

Alle quattro di quel pomeriggio fui introdotto alla presenza del duca di Rowchester. Non l'avevo mai visto prima d'allora e la sua personalità m'interessò subito. Era un uomo di bassa statura, sbarbato, dai capelli grigi e dagli occhi acuti. Mi ricevette, seduto davanti ad una scrivania ingombra di carte, in una stanza alquanto disadorna che lui chiamava il suo laboratorio. Si alzò immediatamente al mio entrare.

- Voi siete il signor Ducaine; sono molto contento di fare la vostra conoscenza - disse porgendomi la mano.

M'indicò una sedia.

- Credo sarete guarito completamente dalla vostra indisposizione di ieri sera. Mia figlia me ne ha parlato.

- Sto benissimo, grazie - risposi. - Lady Elisabeth e il colonnello Ray sono stati molto buoni con me.

Il duca annuì, poi guardò le carte sparse sulla scrivania.

- Ho esaminato oggi molte carte relative ai miei possedimenti, signor Ducaine, e ne ho trovata una che vi riguarda.

- Il contratto d'affitto della Grange - osservai.

- Precisamente. A quanto sembra, avevate concluso un contratto di tre anni col signor Hulshaw, mio agente, e vi siete sciolto dall'impegno.

- Non per colpa mia; ho spiegato le circostanze al signor Hulshaw - osservai. - Avevano promesso di affidarmi l'educazione di due allievi, se avessi preso in affitto una casa decente nei dintorni, ma, dopo che tutti i miei piani furono fatti, il padre morì improvvisamente e il tutore dei ragazzi prese altre disposizioni.

- Perfettamente - osservò il duca; - l'unica ragione per la quale ho alluso a questo fatto è perché disapprovo la condotta del mio agente, il quale, credo, vi ha costretto a pagare l'affitto per un anno.

- Lui era nei suoi diritti - dissi.

- Può darsi - ammise il duca - ma io considero la sua azione arbitraria, tanto più che ha trovato subito un altro affittuario. Gli ho dato quindi disposizioni di mandarvi un assegno dell'importo che voi gli avete pagato.

Il mio capitale in quel momento era inferiore ai tre scellini. Un dono di cinquanta sterline, quindi, che dopo tutto non era un dono, ma soltanto la giusta restituzione del mio danaro, era più che opportuno... era una vera fortuna piovuta dal cielo.

- Vostra Grazia è molto buono - gli dissi; - quel denaro è provvidenziale per me in questo momento.

Il duca fece un leggero inchino.

- Vi è un'altra cosa, signor Ducaine, in merito alla quale desidero parlarvi. Mi riferisco alla vostra conferenza di ieri sera.

- Preferirei che Vostra Grazia non vi facesse allusione - dissi subito; - è una cosa di nessuna importanza.

Mi accorsi subito di un'abitudine del duca. Ascoltava con paziente indifferenza le obiezioni degli altri, poi riprendeva il discorso senza tenerne conto minimamente. Lui ascoltò la mia osservazione con gli occhi semichiusi e quando ebbi terminato, riprese ignorandola completamente:

- Questo è uno strano angolo di mondo - disse; - la mente della gente, per la maggior parte, è simile alla mente dei bambini; ha bisogno di essere formata. Ho udito da alcuni miei affittuari alcune osservazioni sulla guerra, che non mi sono piaciute. Perciò, dal momento che il colonnello Ray si trovava qui, volli approfittare dell'ottima occasione per istruirli sul vero stato delle cose. Soltanto quando l'accordo fu concluso e io mi trovavo già nella sala appresi del contrattempo accaduto e cioè che avevamo scelto proprio la sera riservata alla vostra conferenza. Spero che mi permetterete di lasciare a vostra disposizione la sala per qualsiasi altro giorno che voi vogliate scegliere. I miei familiari e io stesso saremo lusingati di essere tra i vostri ascoltatori.

Ero sbalordito. Potei soltanto mormorare alcune parole di ringraziamento. Il duca parlò ancora un po' di cose futili e poi riportò abilmente la conversazione ai fatti miei. Prima che mi rendessi esattamente conto della situazione mi trovai sottoposto a un attento e spietato interrogatorio.

Finalmente ebbe termine. Mi trovavo però di fronte a una domanda che mi avrebbe portato a svelare in quali difficoltà mi dibattevo. Mi alzai in piedi.

- Vostra Grazia vorrà scusarmi - dissi - ma io approfitto troppo del suo tempo.

Il duca mi fece cenno di sedermi, ma io indugiai. Il contegno del duca e

il modo col quale mi aveva interrogato erano stati troppo delicati per destare in me del risentimento, ma non avevo voglia di confidare ad altri la mia avversa fortuna e la mia mancanza di amici.

- Sedetevi, signor Ducaine, non vi biasimo per la vostra esitazione di fronte a ciò che vi può sembrare curiosità, ma vi do la mia parola che non si tratta di nulla di simile. Potrò forse spiegarmi più chiaramente col rivolgervi un'altra domanda. Siete in grado di accettare un posto di una certa importanza?

Lo guardai sorpreso.

- Sedetevi, signor Ducaine - ripeté. - Ho detto abbastanza, mi pare, per provare che non ho l'intenzione di mettere il naso negli affari vostri senza scopo.

- Sono desideroso di trovare un impiego di qualunque genere. Posso domandarvi di che genere di occupazione si tratta?

Lui scosse lentamente il capo.

- Non ve lo posso dire oggi - rispose - devo consultare prima altre persone.

Fui preso da un improvviso pensiero.

- Posso domandarvi chi mi ha raccomandato a voi?

- Il colonnello Ray mi ha parlato dei requisiti che voi possedete. Riferirò a lui e a qualche altro il risultato della nostra conversazione; presumo che non avrete nulla in contrario a che io prenda informazioni sul vostro conto.

- Nulla - risposi.

Il duca si alzò, io presi il cappello e soggiunsi:

- Se il colonnello Ray è qui e se non mi giudicate indiscreto vorrei vederlo un momento.

- Il colonnello è partito col primo treno di questa mattina - rispose il duca guardandomi fissamente.

Rimasi impassibile, ma provai una stretta al cuore.

Mi parve che il duca mi scrutasse con grande attenzione.

- Ray rimase a lungo con voi ieri sera - osservò.

- Il colonnello è stato molto buono con me - risposi.

- A proposito, ho sentito dire che la bufera di ieri sera ha fatto una vittima - disse il duca. - Voi avete trovato il cadavere, non è vero?

- Sì.

- Non era uno del paese, m'hanno detto.

- È un uomo che nessuno conosce - risposi.

Il duca aggrottò le sopracciglia. Sembrava sul punto di rivolgermi qualche altra domanda, ma evidentemente cambiò idea. Suonò il campanello e io presi commiato.

6.
Consigli di lady Elisabeth

Mentre uscivo trovai lady Elisabeth che parlava con un giardiniere. Si voltò al rumore dei miei passi e mi venne subito incontro.

Era senza cappello, dritta e sottile come uno stelo. Pensai che non poteva avere più di diciotto anni, tanto la sua figura e il suo volto erano giovanili. La calma del suo contegno, tuttavia, e l'aggraziata disinvoltura dei movimenti rivelavano chiaramente la "gran signora" e riusciva difficile il pensare che fosse poco più di una scolaretta.

- Come state ora, signor Ducaine? - mi domandò.

- Grazie, lady Elisabeth, sto benissimo. Mi osservò attentamente.

- Vi posso assicurare che sembrate un altro. Ci avete spaventati ieri sera.

- Mi dispiace di avervi dato tanto disturbo.

- Dovete avere più cura di voi - osservò gravemente. - A proposito, se siete diretto a casa, posso indicarvi un sentiero che vi abbrevierà la strada della metà.

- Siete molto gentile, lady Elisabeth, ma non posso trovarlo senza bisogno d'incomodarvi?

Lei sorrise.

- Certamente, ma tutti i pomeriggi faccio una passeggiata sino agli scogli. Stavo appunto per avviarmi quando siete arrivato. Di qui si ode il mare tutto il giorno, ma non si riesce a vederlo se non dalle finestre dei piani superiori. Ecco il sentiero.

Attraversammo assieme il parco. Per tutta la strada lei mi parlò con molta disinvoltura, dei dintorni, della sopravvivenza di molti antichi costumi e di vecchie forme di linguaggio. Finalmente giungemmo a un piccolo campo attraverso il quale sbucammo sulla scogliera. Qui, con mia grande sorpresa, ci trovammo di fronte a una graziosa casetta di pietra grigia quasi nascosta dagli alberi. Ero passato da quelle parti molte volte e non l'avevo mai vista.

- È una posizione piuttosto strana per una casa, non vi pare? - osservò

lady Elisabeth. - Mio nonno l'ha costruita per un vecchio pensionato, ma credo che da molto tempo sia disabitata.

- È meravigliosamente nascosta. Non avrei mai pensato che qui vi fosse una casa - dissi.

Ci trovavamo sulla scogliera e lei m'indicò verso il basso.

- Vi è un piccolo sentiero che conduce alla spiaggia. Abbrevia la strada di metà, ma è molto scosceso. Dovete stare in guardia nel primo tratto, molte pietre sono staccate dalla roccia.

Compresi che mi congedava; la ringraziai e feci per andarmene, ma lei mi richiamò immediatamente.

- Signor Ducaine, mio padre vi ha offerto qualche impiego questo pomeriggio? - domandò.

Quella domanda mi prese alla sprovvista, ma risposi senza esitare:

- Non mi ha fatto nessuna offerta precisa, ma mi ha rivolto molte domande, per le quali doveva avere le sue buone ragioni. Ho avuto l'impressione che aspetti l'approvazione di altri per darmi un impiego.

- Il colonnello Ray mi ha raccontato della sfortuna che avete avuto con quei due allievi. Non credete di poterne trovare altri?

- Ho tentato, ma non sono stato fortunato. Anche ora non posso cercarne, perché non saprei dove riceverli. Ho dovuto abbandonare la casa che avevo affittato e non ve n'è nessuna da queste parti ch'io possa permettermi di prendere in affitto.

La ragazza aveva perduto un po' della sua padronanza. Era alquanto nervosa.

- Se poteste trovare degli allievi vorrei chiedervi un favore - disse esitando. - La cosiddetta fattoria del Maniero, dall'altra parte del villaggio, è mia e mi piacerebbe fosse abitata. Ve la do in affitto ammobiliata per dieci sterline all'anno. Vi sono due coniugi come custodi che potrebbero sbrigare le vostre faccende domestiche.

- Siete molto gentile - dissi ancora - ma temo di non poter approfittare di una simile offerta.

- Perché?

- Non ho nessun diritto di approfittare della vostra benevolenza.

- Una risposta molto convenzionale, signor Ducaine; vi credevo di vedute più larghe - osservò la giovane con lieve sarcasmo.

La trovavo enigmatica. Vi era un'ombra di rammarico nei suoi occhi e un nervosismo nei suoi modi che non riuscivo proprio a spiegarmi.

- E se vi dicessi che accettando la mia offerta mi fareste un favore?... - esclamò fissandomi ad un tratto negli occhi.

- Dovrei ricordarvi ancora una volta che per ora non ho allievi e ci vorrà del tempo prima che ne abbia. Inoltre, mi trovo nella condizione di aver bisogno di un impiego immediato.

Lei sospirò.

- Mio padre vi offrirà un posto - disse pacatamente.

- Siete una vera Samaritana, lady Elisabeth - dichiarai; - spero che così sia.

Il suo volto non rifletteva per nulla il mio entusiasmo.

- Voi traete delle conclusioni troppo affrettate; come fate a sapere se il posto sarà adatto per voi? - disse freddamente.

- Se vostro padre me l'offre - risposi con fiducia - è perché si fida di me. Ero sorpreso delle sue parole... e forse anche un po' indispettito. Avevo venticinque anni, ero un linguista eccezionale e avevo una laurea con encomio solenne. Non mi sembrava possibile che esistessero dei posti che in fatto di abilità non potessi occupare.

- Ve l'offrirà, e voi l'accetterete - disse lei tenendo gli occhi bassi. - Mi dispiace.

- Vi dispiace! - esclamai.

- Molto! Se potessi trovarvi degli allievi lo farei volentieri. Se potessi persuadervi ad abbandonare per una volta quell'orgoglio che l'uomo ritiene debba far parte della sua personalità ne sarei molto felice. Io...

- Fermatevi - l'interruppi - dovete spiegarvi, lady Elisabeth. Lei scosse il capo.

- Non posso spiegarmi - disse tristemente.

- Lady Elisabeth, dovete spiegarvi - insistetti. - Se potete dirmi perché dovrei rifiutare quello che non mi è ancora stato offerto... ebbene, lo farò. Lo farò anche a costo di morire di fame.

Un piccolo sorriso forzato dischiuse le sue labbra. Mi guardò benevolmente.

- Ho detto più di quanto volessi, signor Ducaine. Forse sarebbe stato meglio che parlassi meno. Dovete seguire la vostra strada. Volevo soltanto risparmiarvi delle delusioni.

- Delusioni! Voi credete allora che non ci sia la prospettiva...

- Non è questo che voglio dire - interruppe. - Sono certa che vi offriranno un posto e sono certa che voi non esiterete ad accettarlo.

Nondimeno penso che vi procurerà delle grandi delusioni. Vi dirò una cosa. Altri tre giovani hanno occupato quel posto e ciascuno a sua volta è stato licenziato.

- Siete molto misteriosa, lady Elisabeth.

- È necessario. Forse considero le cose con troppo scetticismo, ma uno di loro era il fratello di una mia amica e i parenti temono che lui abbia perso la ragione. Vi sono delle forti difficoltà inerenti a quel posto, signor Ducaine, e credo opportuno mettervi sull'avviso.

- Siete molto buona. Lei ebbe un sorriso triste.

- Permettete che vi dia un consiglio. Entrerete in contatto con molta gente la cui integrità vi parrà una cosa positiva e certa. Ciò nonostante trattate tutti alla stessa stregua, non fidatevi di nessuno, assolutamente di nessuno, signor Ducaine. È la vostra sola probabilità di successo. Ora andate!

7.
L'anello del colonnello Ray

L'anello era sul tavolo in mezzo a noi. Il colonnello Ray non l'aveva ancora preso. Ascoltava in silenzio le parole ch'io balbettavo. Quando ebbi terminato sorrise, come si sorride a un bambino per incoraggiarlo.

- Così voi mi avete salvato dal boia - disse infilandosi l'anello. - Che resta? La vostra ricompensa?

- A voi tutto questo sembrerà una burla, mi duole che il mio modo di vedere non si accordi col vostro - risposi con calore. - Voi avete viaggiato molto e avete visto la morte da vicino. Per me è una nuova esperienza. Il volto di quell'uomo mi perseguita. Non posso dormire, l'ho sempre davanti agli occhi... come l'ho visto morto e come l'ho visto vivo, appoggiato alla mia finestra... quella sera. Chi era? Che voleva da me?

- Come sapete che cercava di voi? - domandò Ray.

- Guardava dalla mia finestra.

- Poteva avervi visto entrare.

Allora gli dissi quello che volevo tener segreto:

- Ha domandato di me nel villaggio. Era diretto a casa mia.

Ray stava riempiendo la pipa. Le sue dita si fermarono e lui mi guardò fissamente.

- Come lo sapete? - domandò.

- Me l'ha detto una persona con la quale ha parlato nel villaggio.

- Allora perché quella persona non è comparsa all'inchiesta?

- Perché io le ho detto di non comparire.

- Mi pare che abbiate agito da sciocco - osservò con calma il colonnello. - Se quella persona più tardi dirà la verità, voi vi troverete in una brutta situazione.

- Se avesse detto la verità ieri, la situazione sarebbe stata molto critica - risposi. - Ma non parliamo di questo. Desidero sapere chi era quell'uomo e che voleva da me.

Il colonnello Ray alzò le spalle.

- Mio caro amico - disse - siete venuto da Braster per farmi questa domanda?

- Per darvi l'anello e per farvi questa domanda.

- Come sapete che l'anello è mio?

- L'ho visto al vostro dito mentre mi versavate il vino.

- Allora voi credete che l'abbia ucciso io?

- Questo non mi riguarda - scattai - non desidero saperlo, ma vi dico che il volto di quell'uomo non mi dà pace. Sento che è venuto a Rowchester per vedermi ed è morto. Quello che aveva da dirmi sarà sepolto con lui. Chi era? Ditemelo.

Ray fumò per alcuni momenti assorto in riflessioni.

- Sedetevi, sedetevi, e non fate più quella faccia tragica. Quell'uomo non meritava tanta agitazione da parte vostra. È vissuto come un cane e come tale è morto.

- È vero, allora? - mormorai.

- Se insistete... ebbene, sono stato io ad ucciderlo - disse freddamente. - Vi sono rettili che si sopprimono senza scrupoli e con un certo senso di sollievo.

- Era un essere umano - ribattei.

- Questo non vuol dir nulla, ho conosciuto degli animali migliori di lui.

- Non so se avevate il diritto di erigervi a suo giudice - dissi severamente. - L'avete colpito nel buio, per giunta. È stata un'azione da codardo.

Ray volse il capo e vidi che il suo collo era bendato.

- Se vi interessa saperlo, non sono stato io l'aggressore - ribatté seccamente. - Se non fossi stato sull'avviso, forse stamane avreste trovato

il mio cadavere, anziché il suo. Io sono stato un po' più pronto di lui... e il nostro scambio di complimenti lo ha mandato nell'eternità.

- Avete agito per legittima difesa, allora?

- Non precisamente... Forse avrei potuto anche metterlo in fuga. Decisi altrimenti.

- Ditemi chi era - insistei. Ray scrollò la testa.

- È meglio per voi che non lo sappiate - osservò in tono pensoso. Le guance mi si accesero dall'ira.

- Colonnello Ray, questo può anche essere un affare serio per voi - dissi. - Perché vogliate fare di me un tacito complice del vostro delitto, non lo capisco proprio. Insisto per sapere chi era quell'uomo.

- Siete venuto a Londra per domandarmi questo? - fece Ray con calma.

- Vi ho già detto perché sono venuto qui - risposi - ne ho abbastanza delle vostre risposte evasive. Chi era quell'uomo e che cosa voleva da me?

Per un tempo ch'io non potei calcolare, ma che mi parve lungo, regnò il silenzio tra noi. Poi Ray si protese verso di me.

- Credo che stia a me di parlare. Voi mi avete dato del codardo. È appena un anno all'incirca che Sua Maestà mi ha fregiato di una croce al valore. L'ho guadagnata salvando la vita di un uomo. Ma quello era un uomo, un uomo e un camerata. Per salvarlo cavalcai sotto una scarica di fucileria. Avrebbe potuto significare la morte per me. Ma ne uscii incolume e questa fu la mia fortuna. Voi non dovete chiamarmi codardo, Ducaine. È un insulto alla mia decorazione.

- Oh, lo so che siete coraggioso - risposi - ma quell'uomo era una povera creatura impotente, un bambino nelle vostre mani.

- Così sono le serpi che noi calpestiamo - rispose cinicamente. - Non sono un sanguinario; quando uccido è perché così vuole la necessità. Quanto al miserabile che avete trovato nella palude, se vi fossero una dozzina di esseri simili in questa stanza, ora, farei del mio meglio per liberarne la terra. Seguite il mio consiglio. Scacciate l'accaduto dalla vostra mente. Ritornate a Braster e aspettate. Nel giro di ventiquattr'ore accadrà qualcosa che potrà migliorare la vostra situazione. Ritornate a Braster e aspettate.

- Non volete dirmi nulla, allora? Mi trattate come un bambino. Non sono un sentimentale. Se quell'uomo meritava la morte, questo riguarda la vostra coscienza. Ma lui è venuto a Rowchester per veder me. Voglio sapere perché.

- Ritornate a Rowchester e aspettate - ripeté Ray; - non vi dirò nulla. Se anche quell'uomo aveva una ambasciata da farvi, posso assicurarvi che non avete perduto nulla non ricevendo la sua visita. Lui e i suoi simili lasciano il segno del male dovunque passano.

- Come si chiamava?

- Non aveva nessun documento indosso?

- Nessuno.

- Tanto meglio. Ora, ragazzo mio, vi ho concesso tutto il tempo di cui potevo disporre. Oltre a quello che ho detto non posso dir altro. Se mi conosceste meglio non sareste ancora qui.

Così lo lasciai. Le sue parole non ammettevano replica. Il suo silenzio era il silenzio di un uomo potente e io non avevo armi per combatterlo. Il viaggio a Londra mi era costato un grande sacrificio. Il consiglio di Ray era indubbiamente buono e mi conveniva ritornare a Braster il più presto possibile.

Dalla stazione mi ero recato direttamente a casa di Ray e dalla casa di Ray senza indugio tornai alla stazione.

Per un uomo che possiede circa cinquanta sterline in tutto, Londra non è una città ospitale. Presi un accelerato e dopo quattro ore di traballio, di freddo, con i soliti inconvenienti della terza classe, scesi a Rowchester. Mi ero già avviato verso casa a piedi col bavero alzato per proteggermi dall'acquerugiola, quando una carrozza mi raggiunse e Moyat mi salutò a gran voce. Salii al suo fianco.

- Siete stato a Sunbridge? - mi domandò allegramente.

- Sono stato a Londra - corressi.

- Non avete perso tempo. Vi ho visto prendere il treno alle otto e venti, non è così?

Annuii.

- Le mie commissioni non hanno richiesto molto tempo.

- Sono stato a Sunbridge con Sua Grazia. Mia figlia mi ha parlato di voi ieri sera, signor Ducaine.

Trasalii.

- Davvero? - domandai.

- Mi diceva che siete stato sfortunato, poiché avete perso due allievi dopo aver speso del denaro per trovare una casa adatta.

- È stata una sfortuna - ammisi.

- Mi sono domandato - continuò come esitando - se v'interesserebbe un

po' di lavoro nel mio ufficio, tanto per tirare avanti sino a quando le cose si cambieranno in meglio. Louise mi ha detto d'interpellarvi in merito. Voi naturalmente, essendo un laureato, non sarete entusiasta, ma vi sono momenti in cui ogni lavoro è buono, non vi pare?

- Siete molto gentile, signor Moyat - risposi - e sono molto grato a vostra figlia di aver pensato a me. Una settimana fa non avrei esitato. Ma in questi ultimi giorni ho avuto un'offerta... non so se si concluderà qualcosa di buono, ma potrebbe darsi. Lasciatemi un po' di tempo.

- A dirvi il vero, non ho alcuna urgenza, ma trovo un po' faticoso il tenere la contabilità, specialmente ora che la mia vista non è più quella di un tempo. Naturalmente, la retribuzione è modesta... trenta scellini la settimana, ma credo che potrete cavarvela, a meno che non pensiate di sposarvi, eh?

Risi di cuore.

- Sposarmi, signor Moyat! - esclamai. - Io sono un povero diavolo.

- Quando un giovane è giudizioso e ha voglia di lavorare non gli resta che prendersi una ragazza con una discreta sostanza - osservò l'uomo.

- Vi assicuro, signor Moyat, che questo non è il mio modo di pensare. Mi parve sul punto di dire qualche cosa, ma si trattenne. Proseguimmo in silenzio sino a quando giungemmo a un fabbricato oscuro, un po' arretrato dalla strada.

- M'hanno detto che Braster Grange è affittata, finalmente. Me l'ha detto stamane il signor Hulshaw - disse il mio compagno.

Questo m'interessava assai poco, ma ero lieto di cambiare argomento, perciò domandai:

- Sapete chi va ad abitarvi?

- Una signora americana, credo, di nome Lessing. Non capisco perché degli stranieri vengano ad abitare in un luogo come questo.

Frattanto eravamo entrati nel cortile di casa Moyat; il mio interlocutore soggiunse:

- Dovete fermarvi a mangiare un boccone con noi.

Esitai. Sentivo che sarebbe stato più prudente rifiutare, ma avevo freddo, ero bagnato e il pensiero del mio focolare spento mi deprimeva.

Fui fatto entrare nella lunga e bassa sala da pranzo coi suoi quadri raffiguranti scene di caccia, i suoi mobili di quercia nera, e, soprattutto, col suo enorme camino. La signora Moyat mi accolse con la solita gelida cortesia. Non credo di esserle mai stato molto simpatico e la cordialità di

sua figlia Louise non valse a compensare quella fredda accoglienza. La ragazza mi fissava continuamente come se volesse ricordarmi il nostro comune segreto. Più di una volta mi pentii di non averla lasciata parlare.

- Avete avuto altri visitatori - lei osservò mentre eravamo seduti l'uno accanto all'altro a cena. - Ho visto un'automobile di Rowchester ferma davanti a casa vostra quando sono passata.

- Ah, è una gran brava persona il duca - dichiarò con rispetto Moyat - e intelligente anche. Molto influente in politica e uomo d'affari in grande stile; è presidente della società delle Ferrovie Meridionali e fa parte del consiglio di altre compagnie.

- Non capisco perché la nobiltà s'immischi in queste cose - disse la signora Moyat. - Dicono che il duca abbia perso somme ingenti in speculazioni.

- Il duca è un uomo scaltro - dichiaro Moyat.

- Se non avesse perso del danaro - domandò la signora Moyat - perché avrebbe ceduto Braster Grange a quell'americana miliardaria? Perché non vi abita lui?

- Il duca preferisce il castello - ribatté allegramente Moyat. - L'ho udito dire da lui stesso.

- Siamo d'accordo - disse la signora Moyat - ma il castello non è in buone condizioni e non è adatto per un duca. Che ne pensate, signor Ducaine?

La conversazione m'interessava, ma non ero desideroso di prendervi parte; risposi perciò evasivamente.

- Va bene, va bene, non vorremo bisticciare per questo - dichiarò Moyat alzandosi da tavola. - Devo dare un'occhiata alla puledra. Tieni compagnia al signor Ducaine, Louise.

Evidentemente era già prestabilito che i coniugi Moyat si ritirassero dopo cena. Louise e io fummo lasciati soli... e un momento dopo io pure mi alzai.

- Devo andare - dissi guardando l'orologio. Louise rise e m'invitò a sedermi al suo fianco.

- Sono così contenta che mio padre vi abbia condotto qui - disse. - Vi ha detto qualche cosa?

- A che proposito?

- Suvvia, non vi ha detto proprio nulla?

- Ha osservato una volta o due ch'era una sera molto umida.

- Sciocco! - esclamò - voi sapete che cosa voglio dire.

- Mi ha fatto un'offerta molto gentile - ammisi. Mi guardò ansiosa.

- Ebbene?

- Gli ho detto che aspetto un'offerta di lavoro dal duca. Ad ogni modo vostro padre è stato molto buono.

- È stata una mia idea - sussurrò.

- Allora siete stata molto buona anche voi - conclusi.

Sembrava delusa. Rimanemmo molto tempo in silenzio, poi lei si guardò attorno con un'aria di mistero e disse:

- Non ho detto nulla a nessuno... dell'accaduto.

- Vi ringrazio moltissimo, sapevo che avreste taciuto come mi avevate promesso.

Vi fu ancora un breve silenzio. Lei mi guardò con la stessa espressione di curiosità timorosa che era sorta nei suoi occhi quando le avevo chiesto quel favore.

- È stata noiosa l'inchiesta? - domandò. - Mio padre ha detto che i magistrati hanno impiegato quattro ore per decidersi; anche ora lui non vuol credere che... che... il cadavere venisse dal mare.

- Non è un argomento piacevole - dissi con calma - parliamo d'altro.

- Sapete, certe volte non posso fare a meno di pensarci. Non mi sembra giusto nascondere una cosa come questa.

- Se la pensate così, non vi resta che dir tutto a vostro padre. Lei si volse di scatto.

- Ecco che ora andate in collera! - esclamò.

- Non sono in collera, ma non voglio che vi crucciate per questo.

- Non m'importa - rispose guardandomi negli occhi - purché faccia piacere a voi.

La porta si aprì e comparve Moyat. Louise ne rimase evidentemente seccata; io, per contro, mi sentii sollevato. Mi alzai all'istante e presi commiato.

- Louise vi ha fatto cambiar parere? - disse Moyat guardandomi attentamente.

- Non ha nemmeno tentato - risposi stringendogli la mano. - Abbiamo parlato d'altro.

Louise mi accompagnò alla porta. Rimanemmo per un istante sulla soglia. Lei indicò verso la strada.

- È stato proprio là che quell'uomo mi ha fermata - disse a bassa voce. -

Preferirei non averlo visto.

Mi parve che la sua voce tremasse. Mi sforzai di ridere.

- Non dovete fantasticare - dichiarai; - di uomini ne muoiono tutti i giorni e del resto credo che quello sia stato vittima di un incidente. Buona notte.

Le sue labbra si dischiusero come per rispondere al mio saluto, ma non ne uscì alcun suono.

8.
Una splendida offerta

Sul mio tavolino stava la lettera che aspettavo. L'aprii con mani tremanti. La calligrafia era ferma, eppure delicata. Compresi subito di chi era.

Rowchester, martedì. Caro signor Ducaine,
mio padre m'incarica di dirvi che lui e lord Chelsford verranno
da voi domattina fra le dieci e le undici. Coi migliori saluti
vostra Elisabeth Harberly

La lettera mi scivolò di mano. Lord Chelsford era un ministro. Che cosa aveva a che fare con l'incarico che il duca intendeva offrirmi? Lessi e rilessi le poche righe e pensai a colei che le aveva scritte. Che aveva voluto significare col suo ambiguo consiglio? Quale timore l'aveva causato? Se avessi potuto indovinare!

Mi sedetti e tentai di leggere, ma non vi riuscii.

Il duca arrivò puntualmente, elegante e cortese, con una piccola rosa all'occhiello, le guance rugose arrossate dal vento frizzante. Con lui era lord Chelsford, il cui volto e la cui figura mi erano abbastanza familiari per le fotografie che venivano pubblicate sui giornali illustrati. Alto, bruno, magro, parlava raramente, ma sentivo di continuo il suo sguardo penetrante fisso su di me. Il duca, dal canto suo, sembrava aver messo da parte la sua abituale riservatezza. Parlava animatamente e con più disinvoltura di quando l'avevo udito la prima volta.

- Vedete, signor Ducaine - cominciò - non sono uomo da far promesse a vanvera. Sono qui per offrirvi un impiego, se siete disposto ad accettare un

incarico di una certa importanza, che, per esser sinceri, presenta anche qualche difficoltà.

- Se ho i requisiti necessari per il posto che mi offrite sarà mia premura fare del mio meglio; però dovete scusarmi se esprimo liberamente il mio pensiero: sono quasi uno sconosciuto per voi e ancor più per lord Chelsford; come potete fidarvi della mia integrità? Dovete conoscere personalmente molti giovani adatti per questo impiego. Perché avete scelto me? Il duca sorrise bonariamente.

- In primo luogo siete fuori del nostro ambiente e non siete una persona in vista, il che costituisce un vantaggio. Inoltre ho in tasca un esatto resoconto della vostra vita sin da quando siete entrato all'Università. Conosco i vostri amici d'un tempo, i vostri gusti, il modo con cui avete speso il vostro tempo. Questo non vi deve contrariare, giovanotto - aggiunse vedendo il rossore salire alle mie guance. - Noi dovremo riporre in voi una fiducia che a pochi è stata concessa. Questa indagine sulla vostra vita non deriva da semplice curiosità. Aspettate di sapere l'importanza della cosa che sto per dirvi.

Fui costretto a tacere. Il duca riprese:

- Avrete sentito parlare, mio giovane amico, del Comitato di Difesa nazionale.

- Ho letto qualcosa in proposito - risposi.

- Bene, questo Comitato è stato formato e sanzionato dal Ministero della Guerra in seguito all'inefficienza della nostra organizzazione bellica, emersa di recente. È stato quindi istituito un Consiglio allo scopo di agire indipendentemente da ogni istituzione esistente e composto per la maggior parte di personalità dell'esercito e della marina. Il Comandante in Capo, lord Chelsford, il colonnello Ray e io stesso siamo tra i membri di questo Consiglio. Il nostro mandato è di concentrare la nostra attenzione esclusivamente sulla difesa nazionale e, in breve, di renderci responsabili verso il Paese della sicurezza dell'Impero. Dobbiamo sorvegliare l'organizzazione di ogni porto della costa meridionale e orientale, ogni metro di ferrovia che fornisce il materiale ai porti di mare da Londra, tutte le fortificazioni segrete e i luoghi a sud di Londra capaci di essere tenuti da forze militari. Queste sono soltanto alcune delle cose affidate alle nostre cure, ma credo che bastino per illustrarvi la situazione. L'importanza di questo Consiglio vi apparirà evidente, come pure la necessità della più assoluta segretezza in merito alle sue deliberazioni.

Ero affascinato dall'importanza dell'argomento. Assentii con la massima prontezza.

- Il Consiglio si è radunato a Londra - continuò il duca. - Negli ultimi mesi abbiamo trattato affari della massima importanza. Ma il 10 di gennaio, una settimana fa, vi è stata una sospensione. Il Comandante in Capo non ebbe altra alternativa che sciogliere temporaneamente l'assemblea. Ci trovammo in una situazione disastrosa. Lord Ronald Matheson fungeva da segretario per noi. Ci trovavamo sempre a porte chiuse, i nomi dei dodici membri del Consiglio sono i più onorati d'Inghilterra. Eppure ventiquattr'ore dopo il nostro incontro, un rapporto particolareggiato delle nostre deliberazioni era nelle mani del Servizio Segreto di un'altra nazione.

- Buon Dio! - esclamai rompendo ad un tratto il mio rispettoso silenzio. Il duca stesso sembrava impressionato dalla rivelazione che aveva fatto.

Si protese in avanti, con le sopracciglia aggrottate e la testa china. La voce, abbassandosi sempre più, era divenuta quasi un sussurro. Mi parve che facesse segno a lord Chelsford di continuare. L'uomo, che da quando era entrato non aveva fatto altro che guardarmi, parlò per la prima volta.

- La mia carriera politica, signor Ducaine, è stata molto lunga. Ma non mi sono mai trovato di fronte a una situazione come questa. Anche voi potrete indubbiamente comprenderne le possibili conseguenze. Tutto il nostro lavoro è stato distrutto, la sola speranza che ci resta è di ricostruire subito i nostri piani. Ce ne occupiamo strenuamente giorno e notte, ma è giunto il tempo in cui non possiamo più andar oltre senza tenere una riunione e senza mettere per iscritto i nostri nuovi progetti.

Abbiamo discusso minuziosamente in merito e siamo arrivati alla seguente decisione: abbiamo ridotto di metà i membri del Consiglio e le eliminazioni sono avvenute per voto segreto. Abbiamo deciso che, anziché radunarci al Ministero della Guerra, le nostre assemblee abbiano luogo nella casa del duca e, per quanto è possibile, segretamente. Ora parliamo della necessità di un segretario. Nessun'ombra di sospetto cade su lord Ronald né sui suoi predecessori, ma, come avrete letto nei giornali, lui ha perso la ragione in seguito allo scandalo avvenuto ed è stato ricoverato in una casa di salute. Abbiamo deciso di assumere qualcun altro che sia fuori dalla vita politica nel modo più completo. Avete avuto un caldo sostenitore nel colonnello Mostyn Ray e, se sarete disposto ad accettare le nostre condizioni, vi offriremo questo incarico.

Guardai prima l'uno poi l'altro. Ero sbalordito.

- Sono uno sconosciuto per voi tutti - balbettai - non merito in alcun modo una posizione simile.

Lord Chelsford sorrise.

- Siete molto modesto, giovanotto, oppure i vostri professori si sono ingannati sul vostro conto. Capisco la vostra sorpresa, ma vi dirò che le nostre possibilità di scelta sono molto più limitate di quanto possiate supporre. È stato Ray a pensare di cercare qualcuno fuori dal mondo diplomatico, che vivesse in un luogo lontano da Londra, con pochi amici, e non avesse nulla in contrario ad essere sotto sorveglianza della polizia. Voi sembrate fare al caso nostro.

- È un'offerta meravigliosa - esclamai.

- In un certo senso, sì - continuò lord Chelsford. - La ricompensa naturalmente sarà elevata, ma l'incarico non durerà a lungo e voi dovrete condurre una vita di sacrificio. Il duca metterà una piccola casa a vostra disposizione, e sarà indispensabile che voi non facciate nuove conoscenze senza il suo consiglio, né abbandoniate il luogo senza il suo permesso. Sarete virtualmente prigioniero e, se i miei sospetti non sono infondati, troverete che il posto rappresenta un grave pericolo per la vostra persona. D'altra parte, avrete uno stipendio annuo di mille sterline e dopo due anni, se tutto sarà andato bene, una ricompensa di cinquemila sterline.

Potevo a malapena dominare la mia emozione. Dimenticai come per incanto i piccoli problemi che soltanto poche ore prima mi erano apparsi ben ardui da risolvere. Parlai con calma e in tono deciso.

- Accetto, lord Chelsford. Non m'importa di rischiare la vita, purché io possa assolvere fedelmente il mio compito.

Il ministro seguiva oziosamente con l'indice un disegno immaginario sul tavolo. I suoi occhi vagavano attorno alla stanza, assenti. Il volto era calmo e inespressivo.

- Benissimo, allora, non mi resta altro da fare qui - osservò. - Lascerò al duca l'incarico d'informarvi dei particolari di carattere pratico del vostro lavoro e di darvi le prime disposizioni.

Si alzò. Il duca guardò l'orologio e disse:

- Fate appena in tempo a prendere il treno. Vi lascio l'automobile. Io preferisco ritornare a piedi e poi ho ancora qualcosa da dire al signor Ducaine.

Lord Chelsford si accomiatò da me brevemente e il duca, dopo averlo

accompagnato fin sulla strada, ritornò a sedersi al suo posto. Tentai di esprimergli la mia gratitudine, ma lui mi accennò subito di tacere. Si curvò sul tavolo e mi guardò fisso.

- Ora posso rivolgervi una domanda che avrei dovuto farvi l'altro giorno. Riguarda l'uomo trovato morto nel fossato.

I suoi occhi notarono il mio tremito.

- Ah! intuisco che voi sapete qualche cosa. Ho i miei sospetti riguardo a quell'uomo. Non credo che si trattasse di un naufragio. E voi?

- Nemmeno io - risposi.

- Credo anzi che voi sappiate che non era un naufrago.

- So che non lo era - ammisi.

Le sue dita cessarono di battere sul tavolo. Il volto impallidì e assunse un'espressione imperscrutabile.

- Continuate - disse.

- So che è venuto a Braster e che ha chiesto di me. Si è accostato alla mia finestra e ha guardato dentro quanto il colonnello Ray era con me. Da allora non l'ho più visto sino a quando l'ho trovato morto.

- Ray vi ha lasciato dopo che voi avete visto il volto di quell'uomo alla finestra?

- Sì.

- Ho saputo che il cadavere presentava delle ferite alla testa e nel corpo. Se non è stato sbattuto dal mare, potreste spiegarmi come avvenne?

- No - risposi con un tremito.

- All'inchiesta nessuno ha detto che era stato visto nel villaggio.

- No. Quasi tutta la gente era alla conferenza del colonnello Ray. Parlò con una ragazza, la signorina Moyat.

- Lei non ha fatto alcuna deposizione.

- Ho pensato - dissi a bassa voce - che così sarebbe stato meglio.

- Non avete udito nulla quando il colonnello Ray è uscito? Rimasi per un momento sconcertato.

- Mi parve di udire un grido, ma non ne sono certo. Soffiava il vento e il mare era burrascoso.

Lui si alzò.

- Sembra che abbiate della discrezione, coltivatela. È un gran dono - disse in tono asciutto. - Ci rivedremo alle undici, domattina. Terrò un grande ricevimento questa settimana, vi saranno pure i nostri amici.

Mi lasciò senza salutarmi e s'avviò lentamente verso casa. Quando

giunse alla svolta della strada si fermò e rimase là immobile per diversi minuti. I suoi occhi erano fissi sul piccolo fossato. Sembrava misurare la distanza tra il fossato e la strada. Era ancora là quando chiusi la porta.

9.
Tradimento

Il sole filtrava attraverso la finestra quando finalmente deposi la penna. Mi stropicciai gli occhi e guardai fuori stupito. Il mattino era già sorto sul mare. La mia lampada diffondeva una debole luce. La luna era divenuta pallida e incolore, mentre io stavo seduto alla mia scrivania.

Mi stiracchiai e, accendendo una sigaretta, cominciai a raccogliere le carte. A un tratto una figura si alzò dal divano posto in un angolo della stanza e si avvicinò a me.

- Devo portarvi qualche cosa, signore?

Mi stirai sulla sedia. Il domestico che il duca aveva messo alla "Brand", la mia presente abitazione, e che restava sempre con me nella stanza quando lavoravo, stava al mio fianco.

- Prenderei un po' di caffè, Grooton. Devo andare a casa del duca con queste carte e quando ritorno desidererei fare un bagno e far colazione.

- Benissimo, troverete tutto pronto.

Piegai i fogli e le carte geografiche e le racchiusi in una busta di tela cerata che mi assicurai alla vita con una cinghia. Poi estrassi tutte le cartucce, tranne una, dalla rivoltella che per tutta la notte avevo tenuto a portata di mano sulla scrivania e la misi in tasca.

- È pronto il caffè, Grooton?

- Fra un momento, signore.

Mentre si chinava sul fornello, io osservai il suo pallore e la sua carnagione scura; aveva i modi e la voce che distinguono i servitori dell'aristocrazia. La fiducia che il mio principale aveva in lui doveva essere immensa, poiché lui solo abitava con me e io ero praticamente in suo potere.

- Siete stato molto tempo col duca, Grooton? - gli domandai.

- Ventun anni, signore. Ho lasciato Sua Grazia per andare da lord Chelsford che mi ha trovato del lavoro a Londra.

- Al Servizio Segreto, nevvero, Grooton?

- Sì, signore.
- Era interessante?
- Molto interessante.
Sorbii il caffè. Grooton mi guardava con un'aria di rispettoso interesse.
- Perdonate la libertà che mi prendo, signore, ma spero che farete in modo di riposare un po' durante il giorno. Siete molto pallido stamane.
Mi guardai nello specchio e rimasi impressionato dal mio aspetto. Ero impiegato soltanto da tre giorni, ma la responsabilità del mio lavoro mi pesava già. Le guance erano incavate e gli occhi profondamente cerchiati.
- Riposerò quando torno, Grooton - risposi.
Quando uscii, il fresco vento mattutino servì da tonico ai miei nervi depressi. Sostai per un momento col capo scoperto per riceverlo in pieno volto. Mentre me ne stavo là, aspirando l'aria fresca, udii dei passi leggeri avvicinarsi. Qualcuno veniva verso di me dal parco.
Non voltai immediatamente il capo, ma ogni nervo del mio corpo parve irrigidirsi dalla curiosità. Il sentiero era privato e conduceva dalla casa del duca alla "Brand" e proseguiva poi lungo la scogliera verso Braster. Erano appena le sette e quei passi non mi sembravano quelli di un operaio. Sapevo benissimo chi era che scendeva il sentiero.
Ci guardammo un po' sorpresi. Lei avanzava come un'ombra, sgusciando tra gli snelli tronchi, nel sole che la rendeva quasi eterea. Mi salutò con uno sguardo. Mi fermai col cappello in mano davanti a lei. Era la prima volta che ci vedevamo da quando mi ero stabilito alla "Brand".
- Buongiorno, signor Ducaine, non dovete guardarmi come se fossi uno spettro. Passeggio sempre prima di colazione.
- È l'ora più indicata - risposi.
- Si direbbe che non abbiate dormito tutta la notte.
- Avevo del lavoro da finire. Lei annuì.
- Così non avete voluto ascoltare i miei consigli, signor segretario - disse dolcemente avvicinandosi; - siete già insediato.
- Già al lavoro - osservai.
Lei guardò verso la "Brand", poi disse:
- Spero che vi troverete bene, alcune ore non bastano per rendere una casa abitabile.
- Grooton è un mago, ha pensato a tutto.
- È un servitore portentoso - fece la ragazza pensosa.
Un uccello dalle ali bianche volteggiò sopra le nostre teste elevandosi

verso il cielo. Lei lo seguì con gli occhi.

- Vi stupite di vedermi così presto? - mormorò. - Non vi pare che valga la pena? Nulla è così soave come questa brezza mattutina.

M'inchinai gravemente. Lei stava presso uno scoglio e osservava il volo dell'uccello. Era delizioso vedere le sue gote diventare rosee alla sferzata di quel vento marino. Tuttavia, mi venne l'idea che non fosse soltanto per la sua salute che lady Elisabeth andava in giro così presto.

- Sentite, avete avuto una visita stamane? - mi domandò di lì a poco.

- A quest'ora?

- Vi sono degli altri che si alzano presto oltre a noi. Il cancello era aperto, dunque deve esser passato qualcuno.

Scossi il capo.

- Non ho visto né udito anima viva, ho terminato il mio lavoro e mi recavo a casa vostra.

- Dite sul serio? - insisté.

- Certo. Grooton è la sola persona con cui ho parlato da nove ore in qua. Perché me lo domandate?

Lei esitò.

- La mia finestra guarda da questa parte e mi è parso di vedere qualcuno attraversare il parco mentre mi vestivo. Il cancello era certamente aperto.

- Allora immagino che sia stato aperto tutta la notte, poiché, a quanto mi consta, nessuno vi è passato all'infuori di voi. Posso accompagnarvi a casa, lady Elisabeth? Desidero domandarvi qualche cosa.

Lei si rimise il cappello che teneva in mano. Rimasi a osservare le sue dita bianche e delicate mentre si aggiustava i morbidi riccioli.

- Volevo andare più lontano, ma ritornerò per un tratto con voi - disse. - Aspettate un momento.

Avanzò sino all'estremo margine della scogliera e, facendosi schermo con la mano, guardò in su e in giù la vasta estensione di sabbia... una grande distesa deserta. Mi domandavo che cosa cercasse, ma non la interrogai. In pochi istanti mi raggiunse e proseguimmo assieme.

- Ebbene, che cosa desiderate dirmi? - domandò.

- Lady Elisabeth - cominciai - alcune settimane fa ero alla disperazione. Grazie a vostro padre e al colonnello Ray tutto è cambiato. Oggi ho una posizione della quale sono orgoglioso, un lavoro importante. Eppure non posso fare a meno di ricordare continuamente che occupo un posto che voi mi avete sconsigliato di accettare.

- Ebbene?

- Sono molto curioso, non ho mai compreso il significato del vostro avvertimento. Non credo che abbiate voluto scherzare. Era forse perché mi ritenevate incapace o immeritevole o...

- Mi sembrate curioso davvero - mormorò.

Mi protesi in avanti e la guardai in volto. Vi era nei suoi occhi meravigliosi uno scintillio d'allegria che le si addiceva pienamente. Camminava con lenta e graziosa disinvoltura, con le mani dietro il dorso e la testa quasi allo stesso livello della mia. Mi sorpresi ad osservarla con un nuovo interesse. Allora i nostri occhi s'incontrarono e io distolsi lo sguardo, confuso. Era una mia fantasia, o vi era una sfumatura di rimprovero nella sua fredda sorpresa, il desiderio ch'io ricordassi che lei era lady Elisabeth Harberly e io il segretario di suo padre? Mi morsi le labbra. Decisi di non farmi più sorprendere.

- Mi dovete perdonare, ma il vostro avvertimento mi è parso un po' strano - dissi. - Se non volete soddisfare la mia curiosità, non importa.

- Dal momento che non ve ne siete curato è inutile ch'io vi dia delle spiegazioni, non vi pare? Soltanto, siete molto giovane e conoscete poco il mondo. Lord Ronald è stato il vostro predecessore e ora si trova in una casa di salute. Nessuno sa che cosa si nasconde dietro alcuni sfortunati eventi occorsi durante gli ultimi mesi. Vi è un mistero ancora insoluto.

Sorrisi.

- Dentro di voi pensate che una persona ingenua come me può essere facile preda di qualsiasi tranello che le tendano - dissi. - Non è così?

Lei mi guardò inarcando le sopracciglia.

- Altri più esperti di voi sono caduti in trappola. Perché non dovreste cadervi voi? - osservò con calma.

- Se questa è una domanda seria, risponderò che forse la mia stessa ignoranza sarà la mia miglior difesa.

- Credete?

- Quelli che mi hanno preceduto credevano di sapere di chi fidarsi. Io, non avendo conoscenze, non mi fiderò di nessuno.

- Nemmeno di me? - domandò voltando il capo.

- Nemmeno di voi - risposi risoluto.

Alla nostra sinistra apparve a un tratto la figura di un uomo. La guardai perplesso domandandomi da dove venisse.

- Ecco il vostro buon amico, il colonnello Mostyn Ray - lei osservò con

un accento di burla nella voce. - E di lui, vi fidereste?

- Nemmeno di lui. Gli appunti ch'io prendo ad ogni assemblea devono essere riletti alla riunione seguente dopo essere stati svolti e riordinati. A nessuno è permesso di tenere una penna o di prendere annotazioni mentre vengono letti. Dopo di che vostro padre mi ha promesso che non chiederà nemmeno lui di guardarli. Li consegno sigillati a lord Chelsford.

Ray veniva verso di noi. Le sue scure sopracciglia erano leggermente aggrottate e osservai che i suoi stivali erano sporchi di sabbia. Aveva l'aspetto di un uomo che ha camminato molto in fretta.

- Vedo che mantenete le vostre buone abitudini, lady Elisabeth - disse togliendosi il cappello.

- È l'unica mia buona abitudine, per questo mi dispiacerebbe perderla. Se foste galante come sembrate essere energico - aggiunse guardando gli stivali di lui - vi sareste fermato quando vi ho chiamato e mi avreste accompagnato a fare una passeggiata.

Il colonnello la fissò, poi disse:

- Non ho udito.

- Avevate l'aspetto di un uomo deciso a non udire e a non veder nulla - lei osservò freddamente. - Non importa. La colazione non sarà pronta che fra un'ora. Dovete accompagnarmi a Braster Hill. Venite!

Mi lasciarono a una svolta del sentiero. Vidi le loro teste accostate in animata conversazione. Io proseguii verso la casa del duca.

Entrai dalla parte posteriore e mi diressi verso la grande sala ancora occupata dai domestici.

Prendendo una chiave dalla catena dell'orologio aprii la porta di una stanza dietro alla scala. Le tendine erano tirate e la stanza era quasi immersa nell'oscurità. Mi chiusi dentro e accesi la luce. La stanza era piccola e conteneva soltanto alcuni mobili antichi. Dietro le tendine vi erano le imposte di ferro; in un angolo una grande cassaforte. Mi accostai ad essa e per la prima volta composi la parola segreta; un momento dopo lo sportello si aprì.

Conteneva diverse cassette e, in un piano superiore, un pacco di carte piegate. Lo presi con cura e lo deposi sulla tavola accanto. Ero in procinto di slegare il cordoncino rosso con cui era legato quando le mie dita a un tratto s'irrigidirono. Fissai il pacco con occhi spalancati. Sentivo che mi mancava il respiro e che la testa mi turbinava. Le carte erano là, tutte, ma non erano quelle che attiravano la mia attenzione. Fissavo come

paralizzato il doppio nodo del cordoncino rosso.

10.
Un'espressione di fiducia

Non so esattamente quanto tempo rimanessi in quella stanza. Di lì a poco chiusi la porta della cassaforte e ricomposi la combinazione della serratura con mani tremanti. Poi ispezionai tutt'attorno senza trovar tracce dell'intruso. Aprii le pesanti imposte e lasciai entrare un raggio di sole. Fuori, Ray e lady Elisabeth camminavano in su e in giù per la terrazza. Guardai lady Elisabeth con occhi affascinati. Da lei avevo avuto quello strano avvertimento, quell'avvertimento sino ad ora non del tutto spiegato. Che sapeva lei? Chi sospettava? Era mai possibile che lei, così lontana dalla macchinazione politica, avesse un barlume di sospetto? I miei occhi seguivano ogni suo movimento. Lei camminava con quella grazia disinvolta che le sue giovani membra e il suo lignaggio le conferivano; e volgeva spesso il capo verso il suo compagno col quale parlava animatamente. Anche a quella distanza mi parve di scorgere lo scintillio degli occhi scuri, di seguire le parole che uscivano dalle sue labbra. M'allontanai pian piano in cerca del duca.

Lo trovai seduto e completamente vestito in una specie di atrio attiguo alla sua camera, con una gran quantità di lettere davanti a sé. Aveva il gomito sul tavolo e la testa appoggiata alla mano destra. Assorto com'ero nella mia terribile scoperta, rimasi tuttavia fortemente impressionato dal suo aspetto. Alla chiara luce che entrava dalla finestra lui mi sembrava più vecchio e le rughe del suo volto più profonde. Teneva gli occhi fissi sul mucchio di corrispondenza, per la maggior parte ancora chiusa, che aveva davanti a sé e la sua espressione era intensamente contrariata. Mi udì entrare e alzò gli occhi sorpreso.

- Che desiderate, Ducaine? - domandò.

- Sono spiacente di disturbare Vostra Grazia, ma sono venuto per dare le mie dimissioni - risposi.

Il duca non disse nulla, per un istante durante il quale i suoi occhi mi fissarono con un'espressione quasi sprezzante.

- Trovate il lavoro troppo arduo, eh? - domandò.

- Il lavoro non è né più né meno di quello che avrei scelto - risposi. - Mi

piace il lavoro arduo e lo faccio volentieri. Il guaio è che mi trovo nelle stesse condizioni di lord Ronald.

Le mie parole furono evidentemente un colpo per lui. Aprì a metà la bocca, poi la richiuse. Vidi la mano che portò alla fronte tremare.

- Che volete dire, Ducaine? Parlate!

- La cassaforte dello studio è stata aperta durante la notte; la pianta delle fortificazioni segrete del Surrey e i piani di un concentramento di Guilford sono stati esaminati.

- Come lo sapete?

- Li avevo legati in modo speciale, con un cordoncino rosso il quale è stato slegato e legato di nuovo in modo diverso. Le carte non sono state riposte come erano prima.

Il duca era senza dubbio agitato. Si alzò dalla sedia e camminò avanti e indietro per la stanza, irrequieto.

- Siete certo di quello che dite, Ducaine? - domandò d'un tratto guardandomi.

- Più che certo. Si scostò da me.

- In casa mia, sotto il mio tetto... - l'udii mormorare. - Buon Dio! Non lo credevo capace di tanta sensibilità. Quando ritornò al suo posto vidi che il suo volto era quasi livido.

- Questa è una notizia terribile, non mi pare però che la colpa debba ricadere su di voi - disse.

- Duca - risposi - vi sono soltanto tre persone che conoscono il codice segreto della cassaforte. Uno siete voi, l'altro il colonnello Ray e il terzo io stesso. L'ho chiusa a chiave ieri sera e l'ho aperta stamattina. Vi chiedo, in nome del buon senso, su chi dovrebbe cadere la colpa. Se rimango, l'incidente si ripeterà ancora. Non posso sfuggire al sospetto. Non è ragionevole.

- La serratura è semplice - disse il duca quasi tra sé - qualcuno deve aver indovinato il codice.

- Credete di poter ammettere la possibilità di una cosa simile?

- Possono averlo udito per caso.

- Non se n'è mai parlato - gli ricordai; - stava scritto, l'abbiamo letto tutti e distrutto.

Il duca annuì.

- Avete ragione, la deduzione è abbastanza esatta. La cassaforte è stata aperta fra le dieci di ieri sera e le sette di questa mattina da...

- O da me, o dal colonnello Ray oppure da Vostra Grazia - dissi.

- Non sono del tutto disposto ad accettare questo vostro modo di vedere - obiettò con calma il duca.

- È indiscutibile - dichiarai.

- Soltanto la gente molto giovane usa questa parola - disse seccamente il duca.

- Parlavo soltanto di quello che gli altri possono dire - risposi.

- È un vicolo cieco, l'ammetto - fece il duca; - tuttavia, signor Ducaine, non posso accettare le vostre dimissioni senza prima riflettere. In fondo, non vedo come questo potrebbe migliorare la nostra situazione; e per conto mio vi assolvo da ogni possibile sospetto.

Il duca parlava senza calore, ma con convinzione.

- Siete molto buono, signor duca - risposi con riconoscenza - ma vi sono gli altri che non sanno nulla di me. Io diventerò l'oggetto dei loro sospetti. È inevitabile.

Il duca fissò pensosamente per diversi minuti il tavolo davanti a sé, poi alzò gli occhi verso di me.

- Ducaine, vi dirò che cosa mi propongo di fare. Voi avete fatto il vostro dovere nel riferirmi l'accaduto. Il vostro dovere finisce qui... ora comincia il mio. La responsabilità delle vostre future azioni sarà mia. Non vedo che vantaggio trarremmo dal divulgare la cosa. Credo sia meglio tenere la bocca chiusa. Voi e io potremo lavorare segretamente. Avrò forse qualche suggerimento da darvi quando avrò considerato la cosa più a fondo; per il momento mi propongo di considerarla come una vostra allucinazione. Sapremo a suo tempo se i documenti saranno portati a conoscenza di qualche altra nazione. Se così sarà... sapremo come agire.

- Avete questa intenzione? - domandai eccitato. - Perdonatemi, signor duca, ma la cosa ha una importanza vitale per me. Credete che saremo giustificati?

- Perché no? - domandò con indifferenza il duca. - Sono io il vostro principale. Sono io il responsabile verso il paese. Voi siete responsabile soltanto verso di me. Decido che restiate. Voglio che parliate dell'accaduto soltanto quando io ve lo intimerò.

Era per me un sollievo immenso. I modi del duca erano risoluti. Sentivo che lui si fidava di me. Pensai che avesse dei sospetti su qualcuno. Per quanto lo riguardava, compresi che lui aveva già deciso il da farsi. Il duca dedicò la sua attenzione alle lettere che aveva davanti a sé.

- Volete che vi aiuti? Non ho nessun lavoro per il momento - dissi. Lui scosse il capo con impazienza.

- Grazie, il mio intendente verrà qui stamattina e se ne occuperà lui. Non vi trattengo, signor Ducaine.

Mi volsi per andarmene e mi trovai a faccia a faccia con un giovanotto in procinto di entrare.

- Blenavon! - esclamò il duca.

- Come stai? - domandò il nuovo arrivato. - Mi dispiace di non essere giunto in tempo ieri sera per vederti. Siamo arrivati in automobile da King's Lynn quando tutta la rispettabile famiglia era a letto.

Compresi subito chi era. Il duca mi guardò.

- Ducaine - disse - questo è mio figlio, lord Blenavon.

Il sorriso di lord Blenavon voleva essere amichevole, ma la sua espressione non era molto benevola. Il giovane era leggermente più alto di suo padre e i lineamenti erano del tutto diversi. Le guance erano pallide, quasi incavate, e gli occhi troppo vicini l'uno all'altro. Era quasi calvo, aveva le labbra troppo carnose e il meno sfuggente.

- Tanto piacere, signor Ducaine - disse. - Che strano effetto mi fa essere alzato a queste ore mattutine per il gusto di uccidere qualche uccelletto innocente. Dite un po', non eravamo assieme a Magdalen?

- Sì, io entrai all'Università quando voi eravate al vostro ultimo anno - gli rammentai.

- Oh, sì, mi ricordo, eravate un gran lavoratore anche. Facciamo colazione di sotto, papà?

- Sarà opportuno, suppongo che avrai condotto degli ospiti con te - disse il duca.

- Mezza dozzina, compresa Sua Altezza Reale - rispose lord Blenavon. Il duca ripose tutte le lettere nel cassetto che chiuse, con un'esclamazione di sollievo.

- Scenderò con te - disse. - Signor Ducaine, voi fate colazione con noi. Avrei voluto esimermi, poiché ero stanco e il pensiero di un bagno e di un po' di riposo mi attraeva maggiormente. Ma il duca aveva l'abitudine di esprimere i suoi desideri in un modo che non era possibile fraintendere; compresi che voleva ch'io accettassi il suo invito. Scendemmo assieme le scale.

11.
Sua Altezza Reale

La lunga sala da pranzo era quasi piena di ospiti arrivati il giorno precedente. La maggior parte degli uomini era radunata attorno a una enorme credenza sulla quale era una fila formidabile di piatti caldi. I coperti disposti attorno alla tavola adorna di fiori erano per trenta o quaranta persone. Mi tenni in disparte per qualche momento mentre il duca salutava alcuni ospiti. Ray, che stava seduto solo, m'indicò un posto accanto a sé.

- Sedetevi qui, Ducaine - disse; poi aggiunse con un lampo di sarcasmo negli occhi scuri: - a meno che non proviate per me quella che i romanzieri chiamano un'invincibile antipatia. Non voglio guastarvi l'appetito.

- Non mi aspettavo di vedervi così presto da queste parti, colonnello, mi congratulo con voi per il vostro sangue freddo - risposi gravemente.

Ray rise lievemente.

- Mi vorreste vedere piuttosto girare al largo dal luogo fatale, con le ginocchia tremanti e gli occhi bassi, eh? Al contrario, sono stato nelle paludi per più di un'ora questa mattina e sono ritornato con un ottimo appetito.

Lo guardai incuriosito e osservai:

- Vi ho visto ritornare; a giudicare dai vostri stivali si sarebbe detto che aveste camminato nel fango. Non vi sarete andato senza uno scopo, suppongo.

- Non faccio mai nulla senza scopo - ammise.

Abbandonò per un istante l'argomento e cominciò a mangiare con calma scambiando qualche parola con un uomo seduto di fronte a lui, un uomo dalla barbetta corta, in abito da caccia nero.

- Avete ragione - disse a un tratto rivolgendosi a me. - Avevo uno scopo per andarvi. Ho pensato che quel galantuomo il cui destino avverso ha meritato la vostra pietà potesse aver lasciato cadere qualche cosa che mi sarebbe stata utile.

Lì per lì dimenticai la bontà che quell'uomo aveva avuto per me. Lo guardai con un tremito.

- Se parlate sul serio mi auguro che non abbiate avuto successo - dissi. Mi parve che mi lanciasse un'occhiata di compatimento e questo m'irritò ancor più.

- Sarebbe stato meglio per voi che la mia ricerca avesse avuto migliori risultati - disse torvo.

- Per me? - ripetei.

- Per voi, sì. Quell'uomo è venuto per veder voi. Se lui fosse vivo sareste nei suoi artigli, ora. Era una persona molto astuta e coloro che l'hanno mandato erano demoni.

- Come sapete tutto ciò? - domandai interdetto.

- Dalle lettere che gli ho tolto dalla giacca.

- Potete dunque confermarmi che era venuto a Braster per vedere me? - esclamai.

- Precisamente.

- E le lettere che gli avete trovato indosso... erano indirizzate a me? - Sì.

Cominciavo ad adirarmi, ma Ray rimaneva imperturbabile.

- Ammetterete che ho diritto d'avere quelle lettere - dissi.

- Senza alcun dubbio; infatti era così evidente che le ho distrutte.

- Distrutto le mie lettere?

- Precisamente! Ho preso questa decisione piuttosto che lasciarle finire nelle vostre mani.

- Allora ammettete che avreste dovuto consegnarmele.

- Certamente! Ma sono scomparse.

- Le avete lette, senza dubbio. Potete dirmi di che si trattava?

- Un giorno o l'altro ve lo dirò, probabilmente, ma ora no. Potete anche non credermi, ma esistono certe situazioni nelle quali l'ignoranza è un bene. Voi vi trovate momentaneamente in questa condizione.

- Siete forse il mio tutore? - domandai.

- Dopo tutto ho affrontato delle responsabilità per il vostro bene. Non potreste certo occupare più a lungo il vostro posto se foste in comunicazione col mittente di quelle lettere.

La mia ira scomparve mio malgrado. La forza di quell'uomo e la sua onestà di propositi erano cose delle quali non potevo dubitare. Continuai la mia colazione in silenzio.

- A proposito - osservò dopo un po' il colonnello - anche voi, mio giovane amico, siete uscito presto stamattina.

- Ho scritto tutta la notte - risposi - avevo dei documenti da mettere nella cassaforte.

Lui mi lanciò uno sguardo fulmineo, scrutatore.

- Allora avete esaminato la cassaforte, questa mattina?

Gli risposi con una calma della quale io stesso mi meravigliai.

- Certamente. Sono venuto apposta. Poi sono salito dal duca; dovevo parlargli.

- E avete conosciuto lord Blenavon. Che pensate di lui?

- Siamo stati assieme a Magdalen per un po' di tempo; lui è stato tanto buono da ricordarsi di me.

Ray sorrise, ma durante tutta la colazione non mi disse altro. A una mia domanda rispose brevemente, quasi scortese. Dopo un po' lasciai la stanza e in anticamera mi trovai a faccia a faccia con lady Elisabeth.

- Immagino, signor Ducaine, che i vostri lavori mattutini vi abbiano fatto venire buon appetito. Vedo che vi siete fermato a colazione.

- Vostro padre è stato tanto gentile da trattenermi - risposi.

- Avete già parlato con lui, allora?

- Sono salito in camera sua solo per alcuni minuti - spiegai.

- Spero che tutto vada bene - mi disse guardandomi negli occhi. Non risposi subito. Ero sorpreso dal pallore delle sue guance.

- Per quanto mi concerne credo di sì. Perdonatemi, lady Elisabeth, ma mi pare che abbiate camminato troppo questa mattina - dissi poi.

- Sono stanca.

Vi era un divano poco distante e lei vi si sedette. Non mi disse nulla, ma compresi che mi permetteva di rimanere con lei.

- Sapete - disse, guardandosi attorno per assicurarsi che non vi fosse nessuno - mi spaventano queste riunioni di Consiglio. Ho sempre la sensazione che debba accadere qualcosa di terribile. Conoscevo molto bene lord Ronald, sua madre era una delle mie più care amiche. Sono certa della sua innocenza e oggi lui si trova in una casa di salute. Dicono che non guarirà più.

Non desideravo parlare di quelle cose nemmeno con lady Elisabeth. Tentai di portare la conversazione su altri argomenti, ma lei insistette.

- Vi è qualcosa di così misterioso in tutta questa faccenda; si direbbe che vi sia qualche traditore, se non nel Consiglio stesso, tra le alte cariche dello Stato - proseguì.

Mi guardò come se aspettasse da me una conferma al suo punto di vista. Scossi il capo.

- Lady Elisabeth, ve ne avrete a male se mi astengo dall'esprimere la mia opinione? Sento che non ho il diritto di discutere di un simile argomento.

Lei mi guardò con tanto d'occhi, con un'aria d'alterigia mista a sorpresa.

Non so che cosa stesse per dire, poiché in quel momento il giovanotto dall'abito da caccia nero si fermò per un istante fuori della sala. Lo guardai e mi fece l'impressione di una persona dall'aspetto malaticcio; aveva gli occhi sporgenti, le ciglia sottili. Parlava in tono altezzoso.

- Spero che nel programma della giornata sia compreso qualcosa di più che una fuggevole apparizione di lady Elisabeth - disse, con un profondo inchino.

Lei alzò gli occhi. Mi parve, guardandola attentamente, che si ritraesse un po'. Ero certo che condividesse la mia istintiva avversione per quell'uomo.

- Non credo. Forse voi desidereresteste ch'io raggiungessi i cacciatori, mi occupassi delle provviste e facessi loro gli elogi per la loro bravura - disse poi.

- Sarebbe delizioso.

Lei scosse il capo.

- Siete in troppi. Inoltre, la caccia è uno degli sport che non mi attrae affatto. Farò in modo di starmene lontana dal rumore dei vostri fucili - disse vivacemente.

- Io stesso non sono quello che voi chiamate un tifoso di quello sport - disse il giovane. - Stavo già domandandomi se nel pomeriggio non fosse possibile svignarsela. Lady Elisabeth avrà pietà di un ospite sperduto?

- Mio padre non vi permetterà di lasciare il gruppo dei cacciatori. Il giovane ebbe un sorriso enigmatico.

- Vedremo - rispose andandosene.

- È certamente un francese - osservai.

- Lo credo bene. È il principe Henry di Malors che rappresenta le speranze dei realisti di Francia.

- Molto interessante! - mormorai. - È un vecchio amico di famiglia?

- Le nostre famiglie sono state legate da un matrimonio. Lui e Blenavon sono stati molto insieme a Parigi con grande svantaggio di mio fratello che si trova in una posizione delicata come addetto all'Ambasciata. Credo che la cosa sia dispiaciuta al Ministero degli Esteri.

- Molto interessante - ripetei.

- Blenavon è stato molto sciocco; doveva essere più prudente, dato che era stato mandato all'Ambasciata di Parigi come sua prima destinazione. Ora devo andare a intrattenere gli ospiti.

Si alzò e mi lasciò un po' bruscamente. Io uscii da una porta laterale e

ritornai in fretta a casa.

12.
Un incidente

Il principe accettò la mia poltrona, più comoda, con un'aria di grata condiscendenza. Lady Elisabeth si era già seduta. Era pomeriggio inoltrato e Grooton era affaccendato nella camera attigua a preparare il tè.

- Al principe non interessava la caccia, oggi, e io gli ho fatto visitare i dintorni - spiegò lady Elisabeth. - In secondo luogo muoio dalla voglia di una tazza di tè; inoltre il principe è senza sigarette.

Il principe alzò una mano in atto di rimprovero, ma accettò una sigaretta, con un sospiro di sollievo.

- È molto solitaria la vostra dimora, signor Ducaine - disse.

- Mi conviene moltissimo, poiché in questo momento ho molto lavoro da sbrigare. Sono al sicuro da ogni distrazione, qui.

Lady Elisabeth mi sorrise.

- Non tanto al sicuro come immaginavate, signor Ducaine - osservò; - temo che vi abbiamo disturbato. Sembra che abbiate molto da fare.

Guardò la mia scrivania. Era ingombrata di carte. Appesa a una parete c'era una carta geografica delle contee meridionali. Il principe guardava con curiosità da quella parte.

- Ho finito il lavoro di oggi; se permettete, vado a riporlo - dissi alzandomi.

Grooton portò il tè. Il principe manifestò una leggera curiosità di conoscere il contenuto di quei fogli dalla scrittura così fitta.

- Voi forse, signor Ducaine, v'interessate di letteratura - osservò.

- Immensamente - risposi additando la mia libreria.

- Scrivete, senza dubbio.

- Oh, tento di scrivere - risposi versando il tè.

- Permettete allora che vi faccia i miei auguri per un buon successo.

- Siete molto gentile - risposi.

Lady Elisabeth interruppe il discorso. Il principe mangiò qualche crostino imburrato e bevve il tè con evidente soddisfazione. Dopo di che i miei due visitatori si alzarono.

- Venite a casa mia questa sera, signor Ducaine? - domandò lady

Elisabeth.

- Devo andarvi adesso. Se permettete, vengo con voi - risposi. Mentre lady Elisabeth ci sorpassava, il principe mi toccò il braccio.

- Desidererei parlarvi a quattr'occhi; posso venire da voi domani? - domandò.

Non attese la risposta; lady Elisabeth si era voltata indietro e lui si affrettò a raggiungerla. Sembrava tuttavia che non avesse fretta di andarsene. La sera era nuvolosa e insolitamente buia. Il vento fischiava tra gli abeti spogli e il mugghiare delle onde empiva l'aria. Il principe si guardò attorno con una lieve smorfia.

- È un luogo solitario senza dubbio - osservò. - Mi par d'aver udito parlare di una disgrazia accaduta l'altro giorno... hanno trovato un morto, non è così?

- Se v'interessa, principe, dalla cima di questo scoglio potrete vedere il luogo dove l'ho trovato - risposi.

Il principe si avvicinò vivamente interessato.

- A dire il vero, il resoconto che ho letto... o che m'hanno raccontato, non ricordo bene, mi ha interessato.

Indicai in basso, là dove le paludi terminavano nelle sabbie.

- Era là... un po' alla sinistra del parapetto bianco - dissi. - Si congetturò che l'uomo fosse stato sbattuto sulla riva dalla corrente.

Lui misurò la distanza a occhio. Io prevedevo una osservazione.

- Il mare è calmo, ora, ma quella sera vi era una terribile bufera - dissi.

- Ciò nonostante è troppa la distanza - mormorò quasi tra sé. - È stato identificato l'uomo?

- No.

- Non gli hanno trovato nessun documento indosso?

- Nessuna.

Il principe corrugò la fronte.

- È strano. Questo non vi fa supporre che sia stato derubato?

- Non l'ho pensato; il verdetto diceva semplicemente: *Rinvenuto annegato.*

- Annegato! - ripeté il principe. - Ah, annegato. A proposito, chi l'ha trovato? - aggiunse ad un tratto.

- Io - dissi con calma. - Voi?

Il principe mi scrutò attentamente.

- Questo è interessante - disse riflettendo.

- Dimostrate tanto interessamento che si direbbe che aveste qualche idea sull'identità di quell'uomo.

Lui parve sussultare.

- Io? Come potete pensarlo?

Mi voltai per raggiungere lady Elisabeth. Il principe non mi seguì subito.

- Perché l'avete condotto con voi? - le domandai dolcemente. - Avevate delle ragioni?

- M'interrogava sul vostro conto. Ho creduto opportuno farvelo sapere e non trovavo altro mezzo per mettervi in guardia.

- Il principe di Malors non vorrà abbassarsi a fare la spia - mormorai. Lei tacque e si allontanò ancora di qualche passo dal luogo in cui il principe stava tuttora assorto nella contemplazione dell'orizzonte.

- So ben poco di lui - disse lei affrettatamente - ma ho udito parlare gli altri e specialmente lord Chelsford. Dicono che sia difficile farsi un concetto della sua figura morale. Ha sempre dimostrato un eccessivo entusiasmo per i piaceri mondani, ma si dice sia un suo atteggiamento e che lui abbia serie ambizioni politiche. Contempla sempre qualche grande progetto che possa renderlo, sia pure per un giorno solo, l'idolo dei Francesi. Un giorno gli basterebbe, perché lui saprebbe approfittarne... Fate attenzione, principe! - gridò. - Ah!

Udimmo un grido lacerante e vedemmo il principe barcollare sulla cima dello scoglio. Alzò le braccia e annaspò disperatamente, ma non era più in tempo per salvarsi. Dopo un ultimo disperato tentativo lo vedemmo scomparire.

Grooton, lady Elisabeth e io fummo sul margine della scogliera quasi nello stesso istante. Guardammo in giù, ansanti. Lady Elisabeth si aggrappò al mio braccio e per un momento cessai d'interessarmi della sorte del principe.

- Non spaventatevi - sussurrai - la discesa non è a picco. Non può essere caduto in fondo. Scenderò a cercarlo.

Lei rabbrividì.

- Oh, rimanete - esclamò. - Non è sicuro. Sembra terribile da qui! Lanciai un richiamo a gran voce. Quasi subito giunse una risposta.

- Sono qui, in mezzo a un cespuglio. Non oso muovermi. È tanto buio che non vedo dove metto il piede. Potete calarmi una lanterna, per vedere se posso salire?

Grooton tornò di corsa verso casa.

- Spero non vi sarete fatto male; non è tanto profondo come sembra - gridai.

- Mi pare di scorgere un sentiero, ma aspetterò la lanterna - rispose la voce del principe.

La lanterna fu portata quasi immediatamente. Gliela calammo con una corda e lui esaminò lo scoglio.

- Posso salire, ma preferirei aiutarmi con una corda - gridò. - Siete capaci di tenerla ferma?

- Va bene, la teniamo - risposi.

S'arrampicò con sorprendente agilità, ma nel raggiungere la cima dello scoglio emise un gemito.

- Siete ferito? - domandò lady Elisabeth.

- Mi sono fatto male a un piede - balbettò. - Ho preso una storta nel cadere. Grooton e io l'aiutammo ad arrivare a casa mia. Zoppicava penosamente e aveva le labbra serrate.

- Temo che dovrò chiedervi un calessino per arrivare sino a casa; mi dispiace darvi tanto disturbo, signor Ducaine - disse.

- Il disturbo è nulla, ma mi domando come avete fatto a cadere.

- Non lo so nemmeno io, vado soggetto a vertigini - rispose mentre beveva l'acquavite che Grooton gli aveva portato. - Mi è parso che mi mancasse la terra sotto i piedi e non ricordo altro. Mi dispiace molto darvi tanto disturbo, ma temo veramente di non poter camminare.

- Ritornerete col calessino - dichiarai - dovrete attraversare i prati e non sarà una passeggiata piacevole, ma non vi è altro mezzo.

- Siete molto gentile, non so perdonarmi di essere stato così maldestro.

Lady Elisabeth esitava.

- Sarà meglio che resti con voi, principe, mentre il signor Ducaine va in cerca di un calessino.

- Siete molto gentile, lady Elisabeth, ma non posso permetterlo - rispose. - Vi confesso che quando non sto bene preferisco star solo. Se avrò bisogno di qualche cosa, ci sarà il domestico del signor Ducaine.

Lo lasciammo. In qualsiasi altro momento la prospettiva di star solo con lady Elisabeth mi avrebbe colmato di gioia. Ma appena lasciata la casa mi sentii a disagio.

- Che pensate di quell'uomo? - le domandai bruscamente.

- Lo detesto - rispose con indifferenza. - Mi riesce molto difficile essere cortese con lui.

- Sapete per caso che cosa pensa di lui il colonnello Ray?

- Non sono al corrente delle simpatie o antipatie del colonnello.

- Perdonatemi, credevo che foste molto intimi e che lo sapeste. Mi domando se prende sul serio il principe.

- Il colonnello è uno dei miei migliori amici, ma non si confida con me. Una sfumatura di riservatezza era sorta nella sua voce. Lanciai uno sguardo al suo volto che mi parve più pallido e più delicato del consueto. Le labbra erano contratte, ma gli occhi erano dolci. Sentii a un tratto il desiderio di confidarmi con lei.

- Lady Elisabeth, ho bisogno di parlare con qualcuno - dissi. - Non so di chi fidarmi, non so chi sia onesto. Voi siete l'unica persona con la quale oso parlare.

Lei si guardò attorno cautamente. Ci trovavamo nel parco dove era impossibile essere spiati.

- Avete un incarico difficile, signor Ducaine - disse lei - e ricorderete...

- Oh, ricordo, voi mi avete sconsigliato dall'accettarlo - l'interruppi. - Ma pensate in quali condizioni mi trovavo. Non avevo impiego ed ero senza mezzi. Come potevo rifiutare una simile offerta?

- È accaduto qualche cosa stamattina, non è vero? - domandò. - Sì.

Attese ch'io continuassi. Evidentemente la cosa l'interessava. Potevo udire il suo respiro affannoso, mentre camminavamo a passi lenti. Desideravo ardentemente confidarmi con lei, ma non osavo.

- Non chiedetemi di che si tratta - dissi. - La mia confidenza vi lascerebbe imbarazzata e sarebbe un peso per voi.

Camminavamo l'uno vicino all'altro. Sentii a un tratto le sue dita sul mio braccio e il suo respiro sulle guance.

- Ma se voi non mi dite tutto... come potete aspettarvi da me la comprensione, l'aiuto forse?

- Non vi domando né l'una né l'altro, la conoscenza di certe cose deve rimanere tra vostro padre e me - risposi tristemente.

- Tra mio padre... e voi? - ripeté.

Tacqui, poi ci scostammo; dietro di noi udimmo un rumore di passi che si avvicinavano rapidamente, passi leggeri, affrettati e quasi furtivi. Ci fermammo.

13.

Tentativo di corruzione

Mi volsi e guardai nell'oscurità. Lady Elisabeth si aggrappò al mio braccio. Sentivo che tremava. Era Grooton, la cui figura apparve immediatamente davanti a noi... Grooton, a capo scoperto e trafelato.

- Che c'è? - esclamai subito.

- Credo sia meglio che ritorniate, signore - disse ansimando.

Indicò sopra la sua spalla verso la "Brand" e io capii. Mi slanciai subito verso casa, correndo come non avevo mai corso da quando avevo lasciato la squadra sportiva dell'Università. Avvicinandomi rallentai il passo e continuai più furtivamente. M'accostai alla finestra e guardai dentro. Grooton aveva avuto ragione di venirmi a cercare. Il principe era in piedi davanti alla mia scrivania, con un pacchetto di carte in mano. Aprii la porta ed entrai nella stanza. Per quanto fossi stato svelto, avevo indugiato un momento a girare la maniglia e il principe aveva approfittato dell'occasione. Quando entrai se ne stava seduto sulla poltrona, col capo reclinato e gli occhi semichiusi. Mi guardò con sorpresa ben simulata.

- Siete ritornato presto, signor Ducaine - osservò. - Avete dimenticato qualche cosa?

- Mi sono dimenticato di chiudere la scrivania - risposi prendendo fiato.

- Ammirabile precauzione, specialmente quando si tengono dei valori - affermò guardandomi mentre radunavo le carte.

- Sono curioso - dissi, appoggiandomi alla scrivania e guardandolo - sono curioso di sapere come mai le mie povere carte possano interessare il principe di Malors.

Mi rispose con alterigia:

- Siete enigmatico, giovanotto; vi prego, siate più esplicito.

- Il mio linguaggio non è più enigmatico delle vostre azioni. Sono stato insensato a fidarmi di voi e a lasciarvi qui solo. Ma non eravate esente da sorveglianza, principe. Fortunatamente il mio domestico è fedele.

- Davvero? - mormorò.

- Devo aggiungere che mi sono preso la libertà di guardare dalla finestra prima di entrare.

- Se vi divertiva guardar dentro dalla finestra e farmi spiare dal vostro domestico, non ho alcuna obiezione da fare. Ma ancora non mi avete spiegato che cosa intendete dire.

- Siete voi che mi dovete delle spiegazioni, principe. Ho offerto

ospitalità nella mia stanza presumibilmente a un gentiluomo... non a una persona che avrebbe approfittato di questa occasione per esaminare le mie carte private.

- Parlate con presunzione, signor Ducaine.

- Parlo con cognizione di causa - ribattei. - Vi ho visto alla mia scrivania.

- Sarebbe meglio consultaste un oculista poiché io non mi sono mosso da questa poltrona. Il piede mi fa ancora troppo male.

- Mentite bene; ma non abbastanza, principe. Lui mi guardò pensoso.

- Sto cercando di abituarmi ai costumi del vostro meraviglioso paese. Che cosa fate voi a un uomo che vi tratti da bugiardo?

- Ditemi, allora, come merita di essere trattato l'uomo che abusa dell'ospitalità di un estraneo e si mette nella situazione di un volgare ladro?

Il principe scrollò leggermente le spalle e prese una delle mie sigarette.

- Siete molto giovane, signor Ducaine, dovete farvi una carriera, come me la devo far io, benché non sia la stessa cosa. Mi propongo, se me lo permettete, di essere più franco con voi.

- Non desidero le vostre confidenze. Non mi possono riguardare né interessare.

- Non siatene troppo certo; come tutti i giovani della vostra età, voi arrivate troppo presto alle conclusioni. Non è escluso che voi e io possiamo aiutarci l'un l'altro, e posso aggiungere che quelli che hanno aiutato il principe di Malors non hanno mai avuto motivo di rammaricarsene.

- Questa conversazione mi sembra fuori luogo - lo interruppi. - Non desidero aiutarvi. Le mie inclinazioni sono diverse dalle vostre.

- La cosa vi diventerà più chiara se dominerete un po' la vostra impazienza, mio giovane amico. È mia ambizione servire il mio paese, meritare la gratitudine di una nazione che oggi guarda me e i miei seguaci con diffidenza. Ho delle ambizioni e sarei un padrone facile da servire.

- Sono lusingato delle vostre confidenze, principe, ma non capisco in che cosa mi riguardino - dissi stringendo i denti.

- Col vostro permesso, vi spiegherò. Da anni il vostro Ministero della Guerra teme un'invasione. Mi seguite?

- Perfettamente. Questo è molto interessante, quantunque, sino ad ora, io non veda in che cosa mi riguardi.

- Il vostro Ministero della Guerra ha fondato un Consiglio Segreto di

Difesa il cui solo scopo è di trovare il modo per resistere a questa invasione, se mai avvenisse. Voi, signor Ducaine, siete il segretario di questo Consiglio. Dovete elaborare le deliberazioni delle assemblee, completare i progetti per le costruzioni di fortificazioni e accampamenti; in una parola, il risultato di quelle assemblee passa nelle vostre mani. Parlerò senza tanti giri di parole, signor Ducaine. Voi avete dei documenti che se cadessero nelle mie mani mi permetterebbero di raggiungere il mio sogno. L'esercito sarebbe costretto a riconoscere i miei meriti e la nazione pure.

- Ebbene, ammesso che tutto quello che dite sia vero? - domandai.

- Siete un po' ottuso, signor Ducaine; se ventimila sterline aiutassero il vostro cervello...

Presi un piccolo calamaio sulla tavola e glielo scaraventai addosso. Il principe si scostò, ma la boccia lo colpì di striscio alla fronte; emise un acuto grido di dolore. Mi misurò un diretto alla faccia e un momento dopo eravamo stretti nelle braccia l'uno dell'altro. Le nostre forze dovevano essere press'a poco eguali, poiché barcollammo per la stanza, senza prender vantaggio, sino a quando sentii che mi mancava il respiro e mi girava la testa. Nondimeno avevo il sopravvento sul mio compagno. Lo stringevo alla gola sempre più forte, sentivo che avrei potuto strangolarlo. D'improvviso la porta si aprì. Udii un'esclamazione di sorpresa, emessa da una voce che mi era familiare. Buttai il mio avversario a terra e voltai il capo. Lady Elisabeth stava sulla soglia.

14.
Una riconciliazione forzata

Lady Elisabeth ci guardò entrambi, sorpresa.

- Signor Ducaine! Principe! - esclamò. - Che è accaduto?

Il principe, il cui sangue freddo era meraviglioso, si alzò in piedi e cominciò ad asciugarsi la fronte con un candido fazzoletto di lino.

- Mia cara lady Elisabeth - disse - quello che mi dispiace maggiormente è che voi abbiate assistito a questo... straordinario incidente. Ho tentato di adattarmi alle usanze del vostro Paese, ma, ahimè! non posso dire che mi piacciano. Qui, due uomini che non sono dello stesso parere devono comportarsi come spazzini, a quanto pare. Scusate se vi volto le spalle per un momento. Vedo un piccolo specchio e sono convinto che la mia

cravatta e il mio colletto hanno bisogno di essere accomodati.

- Ma, perché questo alterco? - esclamò lady Elisabeth. - Signor Ducaine, spero vi sarete ricordato che il principe è ospite di mio padre.

Ero senza parole, ma il principe intervenne.

- La colpa, se ve n'è, è mia. Il signor Ducaine, evidentemente, mi ha frainteso fin dal principio. Credo che il suo scatto sia dovuto al troppo zelo verso i suoi superiori. Mi congratulo con lui per questo, mentre non posso fare a meno di deplorare la sua impulsività.

- E voi, signor Ducaine, che avete da dire? - domandò lei volgendosi verso di me.

- Nulla - dichiarai, colpito dal suo tono e dalla freddezza del mio avversario - eccetto che ho trovato il principe di Malors intento ad esaminare le mie carte private e poi ha cercato di corrompermi.

Il principe diede l'ultimo tocco al nodo della sua cravatta.

- Le carte del signor Ducaine non m'interessano affatto - disse con calma. - Credo che il principe di Malors possa ignorare un'insinuazione di questo genere. Quanto al mio tentativo di corruzione, posso affermare che il signor Ducaine mente. Non mi consta che abbia qualcosa da vendere e mi rifiuto di crederlo un ricattatore. Preferisco considerarlo un giovane impulsivo e non molto intelligente che trae delle conclusioni troppo affrettate. Lady Elisabeth, il mio piede è migliorato assai, posso avere il piacere di accompagnarvi a casa?

Frenai la lingua, poiché sapevo che il principe recitava quella parte al solo scopo di prendermi in trappola. Lady Elisabeth parve stupirsi del mio silenzio; mi guardò per un momento, ma io non battei ciglio. Allora si rivolse al principe.

- Se siete certo di poter camminare senza dolore, non avremo bisogno di disturbare il signor Ducaine - disse mentre mi avvicinavo alla porta per aprirla.

Mi lasciarono solo. Non sapevo chi avesse fatto la peggior figura tra lui e me. Il principe non aveva perso, neppure per un momento, la sua dignità, né era parso ridicolo nel riaggiustarsi cravatta e colletto. Risi amaramente mentre mi accingevo a seguirli. Ero deciso a raccontare subito l'accaduto al duca.

Mentre giungevo davanti alla terrazza vidi un uomo camminare avanti e indietro fumando la pipa. Si fermò in cima alla gradinata ad aspettarmi. Era il colonnello Ray. Mi prese sottobraccio.

- Vi aspettavo, Ducaine - disse. - Temevo di non vedervi o di dover venir io da voi.

- Vado dal duca per un affare urgente.

- Anch'io ho bisogno urgente di parlarvi, desidero sapere con precisione che cosa c'è stato tra voi e il principe di Malors.

- Non so se mi è permesso di dirvelo, colonnello; comunque, è meglio che parli prima col duca.

Il suo volto si rabbuiò e i suoi occhi divennero minacciosi. Fumava con tale impeto che piccoli frammenti di tabacco acceso caddero dalla pipa.

- Ragazzo - esclamò - anche la mia sopportazione ha dei limiti. Voi siete quello che siete per merito mio, e se voglio posso rovinarvi. Questa non è una minaccia, ma voglio che sappiate che desidero essere trattato con un po' più di considerazione. Faccio appello alla vostra ragionevolezza. È giusto trattarmi come un nemico?

- Non so se mi siate amico o nemico, non lo so ancora; sto imparando a diffidare di ogni persona e di ogni cosa - risposi. - Quanto all'incidente col principe, se conoscerete la verità non sarà certo un male. Lui ha simulato una caduta da uno scoglio e ha finto di essersi slogato la caviglia. Lady Elisabeth e io siamo andati in cerca di una carrozza, ma eravamo ancora nel parco quando Grooton mi ha raggiunto supplicandomi di ritornare. Ho trovato il principe nell'atto di esaminare le mie carte e quando io l'ho accusato, lui ha cercato di corrompermi.

- E voi?

- L'ho picchiato. Ray mandò un gemito.

- L'avete picchiato! L'avevate in vostro potere, potevate dominarlo come volevate e l'avete picchiato! Oh, Ducaine, siete molto giovane. Io vi sono amico, ragazzo mio, o lo sarei se me lo permetteste. Ma temo che siate uno sciocco.

Lo guardai apertamente in faccia.

- Mi sembra di essere penetrato in un ambiente ben strano - risposi. - Non ho talento né astuzia sufficienti per riconoscere gli uomini sinceri da quelli falsi. Mi fiderei di voi se non foste un assassino. Mi sarei fidato del principe di Malors se non si fosse dimostrato un avventuriero. Stando così le cose, ho deciso di non fidarmi di nessuno. Non sarò né amico né nemico delle persone, ma sarò leale verso il mio paese. Farò il mio dovere, colonnello Ray.

Lui soffiò dense nuvole di fumo aspirando con forza per diversi minuti.

Sembrava avesse molte cose da dirmi, ma cambiò parere.

- Seguite la vostra volontà - disse torvo. - Dio soltanto sa dove vi porterà.

In primo luogo mi portò dal duca al quale raccontai brevemente l'accaduto. Compresi subito che il mio racconto produceva in lui una profonda impressione. Quando ebbi terminato rimase per molto tempo assorto in profondi pensieri. Per la prima volta da quando lo conoscevo mi parve nervoso e impacciato. Era insolitamente pallido e aveva delle rughe profonde attorno alla bocca. Una mano era appoggiata sul tavolo, mi parve che le dita tremassero.

- Il principe di Malors è di sangue reale - disse alfine con voce malsicura. - Non è nemmeno in rapporto con gli attuali uomini politici della Francia. Può essere colpevole di un momento di curiosità...

- Vostra Grazia mi deve perdonare, ma non tiene conto dei fatti - l'interruppi. - La caduta dalla roccia era premeditata, la storta al piede un pretesto, tutto allo scopo di rimanere solo nella mia stanza. Inoltre, il principe ha tentato di corrompermi.

Il duca si torse nervosamente le mani. Distolse lo sguardo da me e guardò il fuoco.

- È una situazione delicata, molto delicata - dichiarò. - Il principe è stato più di un amico per Blenavon. È stato il suo benefattore. Lui negherà tutto con disprezzo. Lasciatemi riflettere, Ducaine.

- Certamente, duca, per quanto mi concerne, il mio dovere finisce qui. Vi ho detto tutta la verità e non mi sembra affatto improbabile che il principe abbia avuto parte negli avvenimenti che hanno sconvolto di recente il Consiglio di Difesa Nazionale.

Il duca scrollò lentamente la testa.

- È impossibile - disse. - Il principe non c'era questa notte quando la cassaforte è stata aperta.

- Chi può dire che non c'era?

- Anche se c'era come poteva conoscere la combinazione?

Non risposi. Mi sembrava inutile discutere con un uomo che aveva deciso di non lasciarsi convincere.

- Avete parlato della cosa a qualcuno? - domandò il duca.

- Al colonnello Ray soltanto. - A Ray!

Il duca rimase in silenzio per un istante. Guardava fissamente il fuoco.

- Avete detto a Ray quello che avete detto a me?

- In sostanza sì, ma con meno particolari. Non ha messo in dubbio quanto gli ho detto.

Il duca si rabbuiò.

- Nemmeno io ne dubito, Ducaine, non si tratta da una questione di veracità, ma di interpretazione. Voi siete giovane e queste cose sono nuove per voi. Il principe forse ha voluto mettervi alla prova; qualcosa che avete mal interpretato può dare un altro significato alle sue azioni e alle sue insinuazioni. Vi prego di lasciare interamente la cosa nelle mie mani.

Abbandonai l'argomento. Nell'uscire m'imbattei in Blenavon che passeggiava fuori della porta. Mi fermò. I suoi modi non erano più quelli della mattina. Si rivolse a me esitando, con deferenza quasi.

- Potete concedermi alcuni minuti, signor Ducaine? - mi domandò. - Non vi tratterrò a lungo.

- Sono a vostra disposizione, lord Blenavon.

- Andremo nel salone - disse avviandosi per primo - mi sembra l'unica stanza della casa riparata da correnti d'aria.

Lo seguii in un oscuro angolo della sala dov'era un divano pieno di cuscini. Lui vi si sedette e mi fece cenno di accomodarmi accanto a sé. Rimase in silenzio per diversi minuti mentre le sue dita sottili, nervose, ingiallite dalla nicotina, arrotolavano una sigaretta. Di quando in quando si guardava furtivamente attorno. Aspettavo che parlasse. Era il fratello di lady Elisabeth, ma non mi piaceva affatto e non m'ispirava fiducia.

Finalmente accese la sigaretta e si rivolse a me.

- Signor Ducaine, desidero facciate le vostre scuse al mio amico, il principe di Malors, per il modo con cui vi siete comportato questo pomeriggio.

- Scusarmi col principe? E perché?

- Perché soltanto a questa condizione acconsentirà a rimanere qui.

- Avrei pensato che la sua partenza immediata fosse inevitabile. L'ho sorpreso nell'atto di...

- Ecco dove vi sbagliate - m'interruppe vivacemente Blenavon. - Siete incorso in un errore, in un vero errore.

Risi, un po' scortesemente, temo, se si tiene conto che quello era il figlio del mio principale.

- Conoscete le circostanze? - domandai. Lui annuì.

- Il principe me le ha spiegate. Si tratta di un equivoco. Sentendo che il piede gli faceva meno male si è alzato per cercare un giornale o qualcosa

da leggere sino al vostro ritorno. Inavvertitamente ha trovato alcuni vostri manoscritti e in quel momento voi siete entrato.

- Molto inopportunamente - risposi con un sorriso ironico. - Mi dispiace, lord Blenavon, di non poter accettare questa spiegazione in favore del principe. Non posso fare a meno di credere ai miei occhi e alle mie orecchie.

Blenavon fumò nervosamente per un minuto, buttò via la sigaretta e cominciò ad arrotolarne un'altra.

- Sono sciocchezze! - esclamò. - Malors non farebbe mai un'azione indegna, e poi, che vantaggio poteva trarne! È un realista fanatico, non è neppure in buoni rapporti col governo francese attuale.

- Vedo che siete aggiornato sul mio lavoro di segretario - dissi guardandolo attentamente.

A sua volta mi lanciò un'occhiata di cui non potei afferrare il significato.

- Mio padre mi confida tutto - disse lentamente.

Vi fu un breve silenzio. Ascoltavo una voce che proveniva dall'ingresso.

- Devo ritenere allora, signor Ducaine, che vi rifiutate di fare le vostre scuse al principe?

- Non ho nessuna scusa da fare - risposi con calma. - Il principe tentava di ottenere informazioni in modo illecito, coll'esaminare le carte che mi sono state affidate.

Blenavon si alzò lentamente. I suoi occhi erano fissi sull'angolo opposto della sala. Lady Elisabeth, appena scesa, era là, pallida e irreale come un'ombra e mi parve di leggere un turbamento nei suoi occhi. Si avvicinò lentamente; Blenavon le pose una mano sul braccio.

- Elisabeth, il signor Ducaine non vuole accettare la mia proposta - disse. - Non ho nessun ascendente su di lui. Forse tu ne hai più di me.

- Lady Elisabeth non mi chiederà di dubitare di ciò che ho veduto e udito - dissi in tono fiducioso.

Lei era in mezzo a noi. Mi ero reso conto sin dal principio che c'era qualcosa di mutato nel suo contegno, qualcosa che avevo notato anche mentre attraversavamo il bosco.

- Parlavamo di Malors, Elisabeth, tu eri presente, sai tutto quello che è accaduto - continuò. - Il principe ammette che le sue azioni possano esser sembrate sospette. È disposto ad accettare le scuse del signor Ducaine e a rimanere. Lei si voltò verso di me e mi domandò:

- E voi?

- L'idea delle scuse mi pare ridicola - risposi. - L'ho sorpreso nell'atto di esaminare carte della cui custodia devo rispondere.

Lady Elisabeth giocherellò per un momento col braccialetto. Quando prese a parlare non mi guardò.

- La spiegazione del principe è plausibile e lui è nostro ospite. Credo sarebbe più prudente concedergli il beneficio del dubbio - disse.

- Del dubbio! Non vi è adito a dubbio in questa faccenda.

Allora lei mi guardò negli occhi e io scorsi nei suoi un'espressione nuova. Vi lessi il turbamento e la preghiera, e dietro a questi l'ombra del mistero.

- Avete parlato con mio padre? - domandò. - Sì.

- Ha accettato il vostro punto di vista?

- No, non ho potuto convincerlo di quanto ho visto coi miei propri occhi.

- Avete fatto il vostro dovere, allora. Perché v'interessate del resto? - disse dolcemente. - Non si tratta di un affare personale. Vi sono delle ragioni per le quali mio padre desidera che il principe non parta improvvisamente.

Ero sbalordito. Rimasi in silenzio mentre i due mi guardavano. Poi udii dei passi che si avvicinavano e una voce che mi era familiare.

- Quale trio di cospiratori è questo per parlare così animatamente nell'oscurità?

Il principe mi aveva visto e si era fermato. Lo guardai.

- Principe, mi hanno detto che la mia vista è difettosa - dissi. - Può darsi, in questo caso, ch'io non vi abbia visto prima d'ora, che le cose delle quali vi accuso siano false, che nel pomeriggio d'oggi voi foste chissà dove. Se è così, vi domando scusa dei miei sospetti e del mio contegno verso di voi.

Lui s'inchinò con un sorriso leggermente sarcastico.

- L'incidente è chiuso, mio giovane amico, lo cancello dalla mia memoria - dichiarò.

Mi parve che Blenavon traesse un sospiro di sollievo e che l'ombra fosse scomparsa dal volto di lady Elisabeth. Vi fu un mormorio di soddisfazione da parte di entrambi. Ma io mi voltai bruscamente e dopo un freddo saluto uscii e mi diressi verso casa attraverso il parco.

15.
Due belle visitatrici

Tre giorni dopo, la riunione degli ospiti a Rowchester venne interrotta inaspettatamente. Lord Chelsford partì una mattina di buon'ora con un treno speciale e il duca stesso e gli altri ospiti partirono per Londra a giorno inoltrato. Io rimasi, col lavoro per tre settimane e una paura che non mi abbandonava né giorno né notte. Eppure la solitudine, dopo i misteri di quegli ultimi giorni, era per me un vero sollievo.

Per nove giorni non parlai che con Grooton. Tutti i pomeriggi facevo una passeggiata di circa un'ora lungo la scogliera o sulla spiaggia. In quelle distese solitarie e deserte non incontravo nessuno, non vedevo essere vivente tranne qualche uccello marino. Sembrava un angolo di terra dimenticato. Quelle passeggiate e qualche ora di lettura erano la mia sola ricreazione.

Un giorno, a pomeriggio inoltrato, vidi un'ombra passare accanto alla mia finestra e subito dopo udii bussare timidamente alla porta. Grooton si era recato nel villaggio a consegnare alcune lettere, così che fui costretto ad aprire io stesso. Con mia sorpresa mi trovai davanti Louise Moyat. Lei rise un po' nervosamente.

- Non sono un fantasma, signor Ducaine - disse.

- Scusate, ero assorto nel lavoro e il vostro bussare alla porta mi ha sconcertato - risposi. - Entrate, vi prego.

La feci accomodare in salotto. Indossava il suo abito migliore; non si trovava completamente a suo agio, parlava forte e rapidamente.

- Siete diventato un eremita, signor Ducaine. Pensate, è quasi un mese che non vi vediamo mentre prima venivate tutte le settimane. Abbiamo saputo che vivete qui solo solo e questa mattina la mamma ha detto che forse eravate malato. Volevamo mandare mio padre, ma è andato al mercato di Downham, oggi, e Dio sa quando troverà il tempo di venirvi a trovare. Così ho pensato di venire io stessa.

- Sto molto bene, grazie, signorina Moyat, ma ho molto da fare - risposi. - Il duca mi ha dato del lavoro e mi ha messo a disposizione questa casa per avermi più a portata. Contavo di venirvi a trovare la prima volta che fossi venuto a Rowchester ma, in verità, non vi sono più stato dopo la sera della mia conferenza.

Lei giocherellava nervosamente con l'ombrello e mi parve che il suo silenzio fosse meditato. Feci qualche osservazione sul tempo, ma m'interruppe bruscamente.

- C'è un chilometro e mezzo da qui a casa mia, non un passo di più. Non capisco perché non siete mai venuto.

- Se avessi avuto una sera disponibile sarei certamente venuto a trovare vostro padre - dissi. - Ma il duca mi ha chiamato a casa sua tutte le sere e mi ha lasciato del lavoro da sbrigare, sufficiente per tenermi occupato giorno e notte sino al suo ritorno.

Lei guardò in terra.

- Non potevo fare a meno di venire da voi - disse poi a bassa voce. - Qualche volta non posso dormire con quel pensiero. Sento che non ho agito giustamente.

Sapevo che cosa voleva dire.

- Credevo che avessimo esaurito la discussione da molto tempo. Sareste stata molto insensata se aveste agito diversamente. Non vedo in che altro modo avreste dovuto comportarvi.

- Oh, non so, sono stata allevata con principi molto rigidi... e a dire sempre la verità.

- Non avete detto nulla che non fosse la verità - le ricordai.

- Oh, non so. Non ho detto quello che dovevo dire. Quando sono con voi mi sento a posto - continuò lentamente alzando gli occhi - ma quando non vi vedo per settimane, quel pensiero non mi dà pace e ho dei timori... Non lo capisco, non lo capisco nemmeno ora.

- Non capite che cosa? - ripetei.

Louise si guardò attorno. La sua espressione di mistero e di affanno era soltanto una finzione.

- Come sia morto quell'uomo! - sussurrò.

- Vi posso assicurare che io non l'ho ucciso, se questo è quello che volete dire - dichiarai freddamente. - La cosa ormai è passata e mi sembrate molto sciocca a ricordarla ancora.

Lei rabbrividì.

- Gli uomini possono dimenticare facilmente; ma forse aveva moglie e bambini che si domandano continuamente che cosa sia avvenuto di lui.

- Ogni giorno, ogni ora, muoiono delle persone lontano dalla loro casa e dalla loro famiglia. Perché questo fatto vi preoccupa tanto?

- Mio padre non mi perdonerebbe mai se lo venisse a sapere. Udii Grooton ritornare e tirai un sospiro di sollievo.

- Prendete un po' di tè? - domandai.

Lei scosse il capo e si alzò. Non insistetti.

- No, grazie, mi dispiace d'essere venuta. Non vi capisco, signor Ducaine. Sembra che siate cambiato completamente in queste ultime settimane. Vedo che non ne potete più dal desiderio di liberarvi di me, ma una volta eravate contento di vedermi, o almeno avevate l'aria di esserlo.

Non trovai parole per rispondere. La guardai stupito. Le sue guance erano di porpora e nella sua voce vi era uno strano tremito. Non sapevo che cosa dire, ma mentre esitavo fui tolto dall'imbarazzo. La porta si aprì leggermente e udii la voce limpida di lady Elisabeth.

- Siete in casa, signor Ducaine? Posso entrare?

Prima che potessi rispondere, lei era già sulla soglia. Vidi il delizioso sorriso scomparire dalle sue labbra mentre guardava dentro. Esitò e per un istante parve quasi volesse tornare indietro.

- Prego, entrate, lady Elisabeth. Lei s'avanzò lentamente.

- Devo scusarmi per le mie deplorevoli abitudini campagnole - disse lasciando a lungo la sua mano nella mia. - Ho visto che la vostra porta non era chiusa e non mi è venuto in mente di bussare.

- Non era necessario - l'assicurai. - Quando una porta non ha un martello o un campanello, non resta altro che spingere ed entrare. Ma è una sorpresa per me il vedervi qui credevo non ci fosse nessuno a Rowchester all'infuori di Lord Blenavon. È ritornato il duca?

Lei scosse il capo.

- Sono ritornata sola. Londra è uggiosa. Aspettate, sono certa di conoscervi - aggiunse rivolgendosi a Louise Moyat con un sorriso. - Voi abitate a Braster, è vero?

- Sono la signorina Moyat - rispose Louise freddamente.

- Ma certo! Diamine! Avrei dovuto riconoscervi. Siamo state vicine per molti anni.

- Arrivederci, signor Ducaine - disse Louise volgendosi a me. - Buon giorno, Vostra Signoria - aggiunse un po' goffamente.

L'accompagnai alla porta.

- Verrò a fare una visita a vostro padre una di queste sere, appena avrò il tempo - dissi. - Spero gli farete le mie scuse.

- Gliele farò - rispose la ragazza con voce quasi impercettibile.

- E grazie infinite della vostra visita, arrivederci - aggiunsi.

- Arrivederci, signor Ducaine.

Chiusi la porta. Lady Elisabeth girava attorno alla mia poltrona con un lieve sorriso sulle labbra.

- Due visitatrici in un solo giorno, signor Ducaine - osservò tranquillamente. - Perderete la testa, temo.

- Vi posso assicurare, lady Elisabeth, che non vi è il minimo pericolo di una simile catastrofe.

Lei si sedette guardando il fuoco e giocherellando coi guanti. Indossava un vestito da passeggio grigio-perla e un cappellino di feltro. La severa, ma pura semplicità del suo abbigliamento sembrava destinata ad accentuare il cattivo gusto del vestito di Louise Moyat.

- Credevo rimaneste in città almeno per tre settimane - osservai. - Spero che Sua Grazia stia bene.

- Me l'auguro. Quando siamo a Londra, lo vedo raramente. È sempre preso da appuntamenti e da affari politici. Non credo esista un'altra persona che lavori come lui. Vi domanderete perché mai io sia ritornata così presto.

- Per essere sincero, non vi aspettavo - ammisi. Lei si alzò improvvisamente.

- Venite fuori e comprenderete la ragione del mio ritorno. Prendete il cappello.

Uscimmo nel crepuscolo primaverile. Lei si avviò lungo la scogliera e verso la grande e silenziosa distesa delle paludi. Un vento serotino soffiava dal mare increspando la superficie dei ruscelli. Sentivo la sua carezza delicata sulle guance. Lady Elisabeth aveva chiuso gli occhi e voltato la faccia verso il mare.

- Sono venuta per questo - mormorò. - Non vi è nulla di simile altrove. Rimanemmo in silenzio per diversi minuti, poi lei si voltò verso di me con un lieve sospiro.

- Sono contenta. Verrete a pranzo con noi stasera? Ci sarà Blenavon. Temo sia una seccatura per voi abbandonare il lavoro, ma non vi offro un'ospitalità senza scopo. Desidero che veniate.

- In questo caso ne sarò lietissimo - risposi.

Lei m'indicò Braster Grange dall'altra parte del villaggio. Notai per la prima volta che era tutto illuminato.

- Avete udito parlare dei nostri nuovi vicini? - domandò.

- Ho saputo i loro nomi, ma non sapevo che fossero arrivati.

- Vi è soltanto una donna, credo; l'ho conosciuta all'estero e ho una grande avversione per lei. Ho saputo che mio fratello trascorre la maggior parte del tempo in sua compagnia e che ha cenato da lei queste ultime sere.

Non è bene per lui, per molte ragioni. Voglio porre termine a questa cosa. Ecco perché vi ho chiesto di venire da noi.

- Se lo desiderate, verrò. Sono in anticipo di due giorni col mio lavoro.

Camminammo vicino al mare. Il vento marino soffiava su di noi e l'odore della fresca alga sembrava riempire l'aria di ozono. Mentre giungevamo in vista della strada udimmo uno scalpitio di zoccoli dietro di noi. Ci voltammo. Era Blenavon che cavalcava al fianco di una signora ch'io non conoscevo. La figura della signora era sottile ed elegante. Vidi di sfuggita il suo volto. Aveva i capelli quasi del color della paglia e la carnagione scura; i lineamenti non si potevano dir belli, eppure vi era in lei qualche cosa di attraente, qualcosa che mi fece indovinare il colore dei suoi occhi, il timbro della sua voce come se avesse parlato. Blenavon si volse passando.

- Così, sei ritornata, Elisabeth - osservò, guardandola un po' nervosamente. - Ti ricordi della signora Smith-Lessing, è vero?... L'hai conosciuta a Bordighera.

Elisabeth scosse il capo e non guardò la donna che aspettava col sorriso sulle labbra.

- Temo di no. Ricordo molte cose di Bordighera, ma... la signora Smith-Lessing, no - disse. - Ci vedremo a cena, Blenavon; ho un messaggio per te.

Vidi che la donna spronava il suo cavallo, ma non osai guardarla in volto. Blenavon mormorò un'imprecazione e lanciando uno sguardo adirato alla sorella seguì la dama al galoppo. Io raggiunsi lady Elisabeth che era già nella strada.

- Che faccia tosta deve avere quella donna! - disse. - Ha avuto il coraggio di pensare ch'io la ricevessi! È conosciuta in ogni capitale d'Europa come una spia.

- Che diavolo fa da queste parti? - osservai.

- Si nasconde, molto probabilmente. O forse porterà un'altra complicazione per voi.

Risi sprezzantemente.

- State diventando sospettosa anche voi - dichiarai. - Il principe e la signora Smith-Lessing non mi fanno paura.

- State attento a non essere troppo fiducioso. Ho udito dire che la signora Smith-Lessing si vanta che sino ad ora non vi sia stato uomo né serratura che le abbiano resistito.

Pensai al volto della donna come l'avevo visto alla luce del crepuscolo... con quella lieve sfumatura di pallore, e non potei fare a meno di rabbrividire. Lady Elisabeth mi guardò sorpresa.

- Avete freddo? Camminiamo più in fretta.

- Fa sempre freddo a quest'ora: è la nebbia che sale dalle paludi - osservai.

- Non vi condurrò più oltre, dato che questa sera dovete ritornare. Il pranzo è alle otto, ricordate. Andate e mettete in pace la vostra coscienza con un altro po' di lavoro.

Protestai, ma lei se ne andò sola. Rimasi vicino al cancello e guardai la sua snella figura scomparire nell'oscurità crescente.

16.
Il fidanzato di lady Elisabeth

Quella sera pranzai a Rowchester. Lord Blenavon era imbronciato e lady Elisabeth non era eccessivamente allegra. La compagnia non era divertente. Lady Elisabeth ci lasciò, mentre Blenavon tirava fuori di tasca il portasigarette.

- Non rimanete troppo a lungo a fumare, signor Ducaine - disse la ragazza quando le aprii la porta - desidero che mi diate una lezione di biliardo.

M'inchinai e tornai a sedermi al mio posto. Blenavon stava appoggiato alla sedia fumando, pensoso.

- Mia sorella sarebbe un'ammirabile eroina per uno scrittore di romanzi psicologici - osservò guardando il soffitto e come parlando tra sé. - Quale altra ragazza al mondo si fidanzerebbe il martedì per ritornare qui il venerdì, lasciando il fidanzato in città?

- È vera questa notizia? - domandai con calma. Lord Blenavon annuì.

- Non credo sia un segreto - disse versandosi del vino e passandomi la bottiglia. - Ha deciso finalmente di sposare Mostyn Ray. Questo fidanzamento si protrae da più di un anno. Infatti, se n'è parlato prima che il colonnello Ray andasse all'estero. Secondo me, è troppo vecchio per lei, ve lo dico francamente; l'ho sempre pensato. Ma ormai è deciso.

Tenevo gli occhi fissi sul bicchiere davanti a me, ma il mio pensiero era lontano. Ora sentivo l'impeto del mare nelle orecchie, ora mi vedevo

seduto sul divano del mio salotto. Sentivo le mani morbide e bianche di lei sul mio polso e sulla mia fronte, udivo la sua voce lenta che andava dritto al cuore. Eppure, mentre ero tormentato dalla disperazione, un sorriso stereotipato sfiorava le mie labbra e le mie dita giocavano distrattamente col bicchiere del vino. Non so quanto tempo restassimo là in silenzio, ma mi parve un'eternità, poiché sapevo che Blenavon mi fissava continuamente. Non credo tuttavia che lui intuisse qualcosa dall'espressione del mio volto.

Con una leggera scrollata di spalle cambiò argomento.

- A proposito, signor Ducaine, spero che non ve ne avrete a male se vi rivolgo una domanda personale.

- Se è personale - risposi con calma - non ho nulla in contrario. Come sapete non posso parlare di cose inerenti al mio lavoro.

- Perfettamente! Desidero soltanto sapere se i vostri doveri di segretario cominciano e finiscono col vostro lavoro nel Consiglio di Difesa o se v'interessate anche degli affari privati di mio padre.

- Sono segretario temporaneo del Consiglio di Difesa soltanto, lord Blenavo, non so nulla degli affari privati di vostro padre. Il duca ha già il suo agente.

Non so se lui prestasse fede alle mie parole.

- Mio padre non vuole mai ascoltarmi, ma secondo me non è bene che faccia parte del Consiglio di tante società. La politica dovrebbe bastare per assorbire tutto il suo tempo e non credo che il danaro costituisca lo scopo della sua attività industriale. Sono certo che alcune delle miniere d'oro australiane di cui è azionista sono poco sicure.

- Non so nulla di queste cose ma, da quello che ho visto, vostro padre mi sembra uomo capace di salvaguardare i propri interessi - risposi.

Blenavon annuì.

- Sono anch'io di questo parere, ma dal momento che è già ricco e non ha molte pretese, mi sorprende che s'immischi in simili cose.

- Il commercio è divenuto ultimamente l'occupazione favorita degli aristocratici - osservai.

Entrò un domestico e si rivolse a Blenavon.

- L'automobile è pronta, signore. Blenavon guardò l'orologio e si alzò.

- Dovete scusarmi, signor Ducaine, avrei dovuto pranzare fuori questa sera, e devo andare a fare le mie scuse. Un altro bicchiere di vino?

Mi alzai anch'io.

- No, grazie, andrò a salutare vostra sorella - dissi.

Blenavon uscì. Pochi minuti dopo udii la sua automobile passare davanti alla casa e svoltare nel viale. Rimasi per un istante dov'ero. Proprio di fronte a me, in quella sedia ora scostata, lei si era seduta, così vicina che la mia mano avrebbe potuto sfiorare la sua ad ogni istante, così vicina che avevo potuto ammirare il meraviglioso candore della sua epidermide, la perfezione dei suoi lineamenti fini e delicati, la strana espressione enigmatica del suo volto. E mi parve di vederla ancora, tanto che mi riusciva difficile convincermi che non era seduta là e che soltanto la mia fantasia eccitata ne evocava l'immagine. Il mio cuore batteva a quella presenza immaginaria. Lei avrebbe sposato il colonnello Ray!

Rimasi immobile come se fossi divenuto di pietra. Davanti a me vi erano le grandi finestre del castello. Più oltre, verso est, si stendevano le paludi solcate da fossati. Ancora una volta vidi il pallido volto del morto, del misterioso messaggero che era venuto a cercarmi. Ray era un soldato e la vita e la morte non avevano più senso per lui; ma per me... era il primo morto che vedevo e il terrore mi agghiacciava il sangue. Ray l'aveva assassinato, dopo una lotta forse, ma l'aveva ucciso. Che avrebbe detto lady Elisabeth se lo avesse saputo? Gli avrebbe perdonato, oppure l'orrore di un simile fatto sarebbe stato come una barriera insanguinata tra loro?

- Prendete il caffè, signore?

Strinsi i denti e mi voltai lentamente. Presi la tazza dal vassoio senza versarne il contenuto benché mi tremassero le mani.

- Che liquore vi devo portare, signore? - domandò il domestico.

- Cognac - risposi.

Pochi minuti dopo mi burlavo di me stesso, non molto spontaneamente forse. Mi dicevo che stavo acquistando una sensibilità morbosa. Era la solitudine! Tra poco me ne sarei andato lontano.

Tentai di lasciare, inosservato, il castello ma non mi riuscì di schivare i domestici. Uno di loro mi raggiunse mentre stavo per prendere cappello e soprabito.

- Lady Elisabeth mi ha incaricato di dirvi che è nella sala sa biliardo - mi annunciò.

- Volete dire a Sua Signoria... - cominciai, ma tacqui. La porta del biliardo si era aperta e lady Elisabeth stava sulla soglia. La sua figura si stagliava nettamente contro il rettangolo illuminato. Aveva una stecca in mano e mi guardava.

- Vi siete fatto attendere, signor Ducaine. È un pezzo che vi aspetto per la lezione di biliardo.

Attraversai la sala e la raggiunsi.

- Siccome lord Blenavon è uscito, pensavo... Lei scrollò le spalle.

- Di potervi sottrarre al vostro dovere, che è di rimanere e di far compagnia alla vostra ospite.

Chiuse la porta e mi guardò incuriosita.

- Che vi è accaduto? - domandò. - Si direbbe che abbiate visto dei fantasmi. In verità, temo che Blenavon sia stato un compagno deprimente.

Era assurdo! Tentai di liberarmi dall'angoscia di quell'ultima ora.

- Sembrerebbe piuttosto il contrario, poiché vostro fratello è uscito.

- Sì - disse con calma - è andato da quella donna a Braster Grange. Mi piacerebbe sapere perché è venuta ad abitare qui.

Guardai la tavola da biliardo.

- Volete fare una partita? - domandai. - Sono fuori d'esercizio, ma una volta sapevo giocare.

- Vi credo, ma non ho voglia di giocare a biliardo. Avvicinate quella sedia al fuoco e discorriamo un po'.

Era quello che avrei desiderato evitare quella sera, ma non vi era scampo. Obbedii.

- Quello che mi ha detto vostro fratello non è un segreto, immagino - dissi. - Devo augurarvi ogni felicità.

Lei mi guardò sorpresa.

- Blenavon vi ha detto...

- Che siete fidanzata col colonnello Mostyn Ray. Sì.

- È molto strano! Blenavon, di solito, non è un chiacchierone e questo, per il momento, è ancora un segreto.

- Ma è vero, immagino.

- Verissimo.

Vi fu un lungo silenzio fra noi. Ero deciso di lasciare a lei il compito di riprendere la conversazione.

- Siete sorpreso? - domandò finalmente. - Molto.

- E perché?

- Non so, non avrei mai pensato che il colonnello Ray si sposasse, e poi è molto più vecchio di voi.

- Sì, molto più vecchio. La sua storia è piuttosto triste. È stato innamorato per molti anni di una donna che ha sposato... un altro. Ho

sempre avuto compassione di lui, sin da quando ero bambina.

- Sapete chi era quella donna?

- Non ho mai udito il suo nome.

- Posso domandarvi quando vi sposate?

Lei abbassò lo sguardo. La domanda parve contrariarla.

- Non so. Non ne abbiamo ancora parlato.

- Comincio a credere che vostro fratello abbia ragione - dissi con un sorriso.

- Mio fratello?

- Lui vi trova enigmatica. Vi fidanzate, e il giorno dopo vi allontanate dal fidanzato... senza ragione apparente.

Era turbata. Un'espressione di pena passò sul suo volto. I suoi occhi evitarono i miei.

- Non vi posso spiegare - disse - ho delle ragioni per venir qui. Ma, a parte tutto, questo luogo mi è molto caro. Voi siete un uomo e non potete capirmi.

- Perché no? - protestai. - Anche noi uomini abbiamo i nostri sentimenti, sentimenti per i luoghi come per le persone. Se potessi scegliere il luogo della mia morte credo che sceglierei questo, con le finestre spalancate e col ruggito del mare nell'aria.

- Per essere un giovanotto avete delle idee abbastanza tetre - osservò guardandomi. - Questo è male, avete lavorato troppo.

- Sono assillato da un problema. Ditemi, credete nell'inviolabilità della vita umana?

- Che domanda! - mormorò.

- Supponiamo che aveste un amico il quale una sera fosse stato aggredito in un luogo solitario da un uomo il quale voleva ucciderlo per derubarlo. Il vostro amico, più forte dell'altro, si difese e lottò. Poi riconobbe nel suo avversario un uomo di cattiva reputazione, un malfattore, la cui presenza sulla Terra non era utile a nessuno; l'afferrò deliberatamente per la gola e l'uccise. È un assassino il vostro amico?

Lei mi sorrise, con quel sorriso calmo, pensoso, che conoscevo tanto bene.

- Sarei molto dolente per il mio amico, ma se vi è veramente un Creatore, Lui solo ha il potere di toglierci quello che ci ha dato.

- Il vostro amico, allora...?

- Non chiamatelo così.

Mi alzai e mi avviai alla porta. Credo che leggesse nel mio volto qualcosa che la fece desistere dal trattenermi.

- Dovete perdonarmi, non posso rimanere - dissi.

Lei non aprì bocca. Sulla porta mi voltai a guardarla. I suoi occhi erano fissi su di me, un po' sbarrati, pieni di una muta interrogazione. M'inchinai e uscii nella notte.

17.
Alto tradimento

Seguì per me un periodo di lavoro incessante, seguirono giorni durante i quali non lasciai la mia scrivania eccetto che in quelle ore in cui sapevo che uscendo non avrei incontrato anima viva. Vidi diverse volte dalla finestra lady Elisabeth avviarsi verso il mare. Una volta passò lentamente sotto la mia finestra e si voltò un attimo a guardare verso la casa. Ma io rimasi immobile, coi denti stretti. Avevo preso la mia risoluzione, avevo deciso di aggrapparmi a quel poco senso comune che mi restava. Soltanto di notte, quando mi era negato il sollievo del sonno, ero costretto a lottare con quella mia nuova follia. Essa mi portava nel parco dove il castello tetro e oscuro si ergeva come una massa dai contorni incerti tra gli alberi e giù verso il mare dove il vento alzava piccoli spruzzi di acqua salmastra che turbinavano nell'aria, bianchi e fosforescenti come fiocchi di neve sbattuti dal vento.

Finalmente giunse un cambiamento. Ero chiamato a Londra per la riunione del Consiglio. Presi il treno e giunsi al Ministero della Guerra all'ora indicata. Vi furono due ore di importante lavoro e notai un'aria di gravità sul volto di ciascuno dei presenti. Quando l'assemblea fu terminata, Ray mi si avvicinò dicendo:

- Ducaine, lord Chelsford desidera parlarvi per qualche minuto. Venite da questa parte.

Mi condusse in una piccola stanza ammobiliata con semplicità, con molte finestre e una sola porta. Quando entrai era deserta. Ray mi guardò nel chiudere la porta e vidi dalla sua espressione che non mi era ostile.

- Ducaine, si è verificato ancora lo stesso inconveniente riguardo alle nostre operazioni - disse. - Chelsford vi farà delle domande. Rispondetegli semplicemente, ma ditegli tutto... tutto, mi capite?

- Non penserei mai di nascondere qualche cosa - risposi.

- Certo! Ma può darsi... Ah!

S'interruppe e rimase ad ascoltare. Si udirono dei passi rapidi in anticamera.

- Tra poco capirete che cosa volevo dire - sussurrò. - Non dimenticate quello che vi ho detto.

Non era Chelsford; era il duca, il quale entrò e mi salutò cordialmente. Ray salutò con un cenno e scomparve. Il duca aspettò che avesse chiuso la porta, poi si rivolse a me.

- Ducaine, una copia del nostro disegno per l'accampamento di Winchester e delle fortificazioni di Belder Hill è arrivata a Parigi - disse.

- Signor duca, io vi avevo avvisato che i nostri documenti erano stati manomessi - risposi. - Aspetto di essere interrogato da lord Chelsford. Ho fatto tutto ciò che era umanamente possibile. Non c'è bisogno che vi dica che sono pronto a dare le mie dimissioni in qualunque momento voi me lo chiediate.

Il duca si sedette e mi guardò pensosamente.

- Ducaine, mi fido di voi - disse.

Trassi un piccolo sospiro di sollievo. Il duca era un uomo chiuso e di poche parole. Nel dirmi ciò si era allontanato dal suo modo d'agire abituale.

- Vi sono molto grato, signor duca - risposi.

- Credo che lord Chelsford e tutti gli altri vi giudicheranno secondo il mio apprezzamento - continuò. - Noi tutti sentiamo di essere vittime di qualche atto iniquo. Ma spero che siamo alla vigilia della scoperta.

- Dio sia lodato! - mormorai.

- Riusciremo a svelare questo mistero con una manovra molto cauta e delicata. Ho un'idea che mi propongo di mettere in esecuzione. Ma il successo dipende molto da voi.

- Da me? - ripetei stupito.

- Precisamente! Dal vostro buon senso e dal vostro criterio.

Il duca tacque un momento per stare in ascolto, poi riprese, a voce molto bassa:

- Lord Chelsford si propone, per sua propria soddisfazione, di interrogarvi. Ho pensato che voi gli racconterete probabilmente della pretesa manomissione delle carte nella cassaforte e della vostra piccola avventura col principe di Malors.

Lo guardai sorpreso.

- Non sa già tutto? - No.

Vi fu un momento di silenzio mortale. Ero stupefatto. Il duca rimaneva impassibile.

- Nessuno sa nulla - disse. - La cosa era affidata alla mia discrezione e ho agito come credevo meglio.

Non potevo obiettare nulla e rimasi in silenzio.

- Abbiamo già discusso in merito ed è mia ferma convinzione che voi vi siate sbagliato - disse il duca. - La cassaforte non poteva essere stata aperta che da voi, da Ray o da me. Credo di essere nel vero se affermo che nessuno di noi l'ha aperta.

- Eppure quella cassaforte fu aperta - obiettai. - Quelle erano proprio le carte le cui copie sono state mandate a Parigi.

- Precisamente. Soltanto, non dovete dimenticare che ogni membro del Consiglio conosceva abbastanza il loro contenuto per poter mandare quei dati a Parigi senza bisogno di aprire la cassaforte. Qualunque dichiarazione relativa ai vostri sospetti potrebbe farli ricadere sulle persone della mia stessa famiglia. Mi seguite?

- Sì, signor duca - risposi.

- Ecco perché non ho detto nulla a nessuno. Ecco perché ora vi consiglio di non manifestare la vostra opinione. Questo è il mio consiglio, avete capito?

- Sì, signor duca - ripetei.

- Quanto al principe di Malors, è mia ferma convinzione che voi vi siate sbagliato - continuò il duca. - Malors non è un politicante. Non ha nulla da perdere né da guadagnare in questa faccenda. Appartiene ad una delle più antiche famiglie d'Europa, una famiglia che da generazioni è stata in stretti rapporti con la mia. Mi rifiuto assolutamente di credere che sotto il mio tetto un Malors abbia potuto abbassarsi al livello delle spie. Una simile accusa contro di lui significherebbe la rottura dei nostri vecchi legami di amicizia. Sono molto desideroso, quindi, che voi accettiate il mio punto di vista anche in merito a questo episodio.

- Vostra Grazia mi domanda troppo - risposi. Lui mi guardò coi suoi occhi chiari, freddi.

- Non vi chiedo troppo, signor Ducaine, vi chiedo di accettare la mia opinione. Voi siete giovane, poco più di un ragazzo. Io, per quarant'anni ho servito il mio paese, sia sul campo di battaglia sia come legislatore. Sono

ministro. Ho una lunga esperienza degli uomini e delle loro azioni. La mia opinione riguardo a questa faccenda è che voi vi siate sbagliato. Se i sospetti si fermassero sul principe di Malors, le conseguenze potrebbero essere deplorevoli.

- Perdonatemi, duca, ma perché non dire queste cose a lord Chelsford o al colonnello Ray dopo che loro avranno udito il mio racconto?

- Perché non ho fiducia nel giudizio di quei due. Sono entrambi ottime persone; ma appartengono alla nuova generazione che non indaga sotto la superficie, che forma le proprie opinioni basandosi soltanto sulle apparenze.

- Signor duca, mi dispiace di non poter seguire il vostro consiglio - dissi risoluto. - Ritengo indispensabile che lord Chelsford sappia che quelle carte sono state manomesse. Quanto al principe, l'ho sorpreso nell'atto di esaminare documenti relativi alla ferrovia sotterranea di Portsmouth. Non posso nascondere questi fatti a lord Chelsford.

Il duca si alzò lentamente. Non mostrava alcun segno d'ira.

- Se voi preferite agire di vostra testa, signor Ducaine, non ho altro da dire. Vi ho fatto le mie confidenze e ho tentato d'indicarvi la miglior linea di condotta. Dal momento che le nostre vedute sono così diverse non dovete considerare un'ingiustizia che io concluda che occorre una persona dotata di maggior discernimento per ricoprire la carica di Segretario del Consiglio.

- Non mi resta che ringraziare Vostra Grazia per la bontà che mi ha dimostrato in passato - risposi con una stretta al cuore.

Lui mi guardò con aria indifferente.

- Non fraintendetemi, non vi licenzio - disse. - Mi rimetto al Consiglio. Se i miei colleghi saranno favorevolmente disposti verso di voi, non mi intrometterò.

- Capisco benissimo, signor duca, e mi sembra che mi trattiate secondo il più rigido senso di giustizia.

Il duca si appoggiò all'indietro contro lo schienale della poltrona.

- Eccoli! - disse.

18.
Quello che dissi

La porta si aprì. Lord Chelsford e il colonnello Ray entrarono assieme. Il Comandante in Capo li accompagnava ed era presente anche una persona che si sedette un po' in disparte e che, come appresi in seguito, era un funzionario del Servizio Segreto.

Lord Chelsford si sedette alla scrivania di fronte al duca. Come era sua abitudine non perse tempo in preliminari.

- Desideriamo conversare alcuni istanti con voi, signor Ducaine, sulle indiscrezioni che recentemente sono trapelate riguardo le deliberazioni del Consiglio di Difesa - cominciò. - Non c'è bisogno che vi dica che l'argomento è molto serio.

- Ne afferro l'importanza - risposi.

- I documenti, di cui a quanto ci consta sono state inviate delle copie a Parigi - continuò lord Chelsford - sono quelli riguardanti l'accampamento di Winchester e la ferrovia sotterranea di Portsmouth. Ho saputo, signor Ducaine, che sono stati compilati da voi e posti in una cassaforte della biblioteca di Rowchester la sera del 18 di questo mese.

- Sissignore. Alla mattina del giorno seguente di buon'ora avvisai il duca che le carte erano state manomesse.

Vi fu un silenzio mortale per diversi minuti. Lord Chelsford guardò il duca che se ne stava impassibile, con un sorriso freddo, triste. Poi mi guardò ancora come se non avesse udito bene.

- Volete ripetere quello che avete detto, signor Ducaine?

- Certo. Ebbi occasione di aprire la cassaforte la mattina del giorno 19 e m'accorsi subito che i documenti in questione erano stati manomessi. Andai immediatamente a riferire l'accaduto al signor duca.

Gli sguardi di tutti i presenti erano rivolti al duca. Questi annuì lentamente.

- Il signor Ducaine è venuto da me e mi ha fatto la dichiarazione che avete udita testé - disse. - Riflettei sulla cosa e venni alla conclusione che doveva essersi sbagliato. Ne ero certo allora, ne sono certo anche adesso.

- Diteci, signor Ducaine - disse lord Chelsford - quali sono i dati su cui basate la vostra asserzione?

Presi un pezzo di cordoncino e un giornale dal tavolo. Piegai il giornale e lo legai col cordoncino.

- Quando avevo risposto quei documenti li avevo legati con un nodo come questo, di mia invenzione, che non ho mai visto adoperare da altri. Alla mattina trovai che il mio nodo era stato slegato e che il cordoncino col

quale avevo legate le carte era stato riannodato con un nodo comune.

- Scusate, se v'interrompo- intervenne il duca. - La cassaforte, credo, signor Ducaine, aveva una serratura speciale la cui combinazione era nota a... a chi?

- A voi, al colonnello Ray e a me. Il duca annuì.

- Se non sbaglio, la parola della combinazione non fu mai menzionata, ma venne scritta su un pezzo di carta che noi tre abbiamo guardato; dopo di che il foglietto è stato distrutto.

- Precisamente.

- Ora, signor Ducaine, credete che qualcun altro possa essere venuto a conoscenza del segreto?

- Mi sembra impossibile.

- Credete che qualcuno possa aver aperto la cassaforte senza conoscere la parola segreta?

- Avrebbe dovuto forzarla.

- Non vi era traccia di manomissione sulla serratura quando voi avete aperto il forziere la mattina?

- Nessuna.

- E lo sportello s'è aperto regolarmente con la parola conosciuta soltanto dal colonnello Ray, da me e da voi?

- Sì, signore.

Il duca si appoggiò alla spalliera della poltrona e si rivolse a lord Chelsford.

- Per le ragioni che voi avete udito dal signor Ducaine stesso sono giunto alla conclusione che si fosse sbagliato nelle sue deduzioni - disse seccamente. - Immagino che siate propensi a convenire con me.

Quegli uomini avevano imparato bene l'arte di mascherare i loro sentimenti. Dal cortese inchino di lord Chelsford non potei capire nulla.

- Sono costretto ad ammettere che nessun'altra conclusione sembra possibile - disse. - Ora, signor Ducaine, veniamo all'esecuzione del vostro lavoro. Viene sbrigato credo, alla "Brand"?

- Tutto alla "Brand".

- Il vostro unico domestico è Grooton, per il quale il duca e io siamo disposti a rispondere. Siete inoltre sorvegliato da alcuni detective che risiedono nel villaggio, come probabilmente sapete. So che non avete corrispondenza privata e che praticamente non ricevete alcun visitatore. Ora, ditemi quali sono le persone che sono entrate alla "Brand" da quando

voi avete iniziato il lavoro.

Gli risposi all'istante.

- Il colonnello Ray, lady Elisabeth Harberly, lord Blenavon, il principe di Malors e la signorina Louise Moyat, la figlia di un agricoltore di Braster, del quale sono stato ospite più volte.

Lord Chelsford consultò alcuni appunti che teneva in mano. Poi si volse a guardarmi.

- Sospettate che qualcuno vi abbia visitato allo scopo, diretto o indiretto, di ottenere informazioni sul vostro lavoro?

- Sissignore - risposi prontamente.

Il Comandante in Capo si lasciò sfuggire una piccola esclamazione. Lord Chelsford non distoglieva gli occhi dal mio volto, il duca aveva ancora l'aspetto di un ascoltatore indulgente, ma seccato.

- Chi? - domandò lord Chelsford.

- Il principe di Malors - risposi.

Vi fu un istante di silenzio. Lord Chelsford consultò ancora i suoi appunti, poi mi guardò.

- Le vostre ragioni? - domandò.

Raccontai la storia per filo e per segno. Quando ebbi terminato, il colonnello Ray lasciò il suo posto e sussurrò qualcosa all'orecchio di lord Chelsford. Il duca intervenne:

- Desidero aggiungere una breve osservazione alla storia che avete testé udita. Conosco Malors sin da quando era bambino; mio padre conosceva suo padre e, come voi sapete, le nostre famiglie sono state più volte legate da matrimoni. Non intendo impugnare la buona fede di Ducaine, ma il principe di Malors era mio ospite, e l'accusa contro di lui è tale che io non posso prestarvi fede.

- La storia è assolutamente vera, come io l'ho raccontata - dissi a lord Chelsford. - Non era possibile alcun errore o malinteso da parte mia. Temo di non aver avuto grande successo come segretario. Il vostro intento nell'assumere una persona sconosciuta era di impedire che trapelassero informazioni. Il grave inconveniente continua e io non posso porvi fine. Sono pronto a lasciare il mio posto in qualsiasi momento.

Lord Chelsford indicò la porta con una mossa del capo.

- Volete essere così gentile da ritirarvi in quella stanza per alcuni minuti, signor Ducaine? - disse. - Discuteremo a quattr'occhi di questa faccenda.

Mi alzai all'istante ed entrai in una sala disadorna alle cui pareti erano

appese delle carte geografiche. I minuti trascorrevano lentamente. Al pensiero di essere licenziato il mio senso di giustizia si ribellava. Avevo fatto il mio dovere, avevo detto la verità, non vi era nulla contro di me, salvo l'ostinata e donchisciottesca lealtà del duca verso una vecchia famiglia amica. Eppure non osavo sperare che le cose si potessero risolvere per il meglio.

Finalmente udii aprire la porta e mi pervenne il suono della voce dei membri del Consiglio che si congedavano da lord Chelsford. Quest'ultimo entrò solo, si pose con le spalle rivolte al fuoco e mi guardò pensoso.

- Signor Ducaine, abbiamo discusso a lungo sulla vostra situazione e siamo tutti d'accordo che non vi è ragione che voi abbandoniate il vostro posto - disse.

Ero quasi sopraffatto dall'emozione. Era una grande sollievo per me.

- Ma, il duca... - balbettai.

- Il duca è molto leale verso i suoi amici, signor Ducaine, ma è anche un uomo dotato di un rigido senso di giustizia. Voi e lui considerate i due incidenti da un punto di vista totalmente diverso, ma lui non ha mai dubitato neppure per un istante della vostra buona fede. Vi considera un po' impressionabile, pensa che, scosso dalle vostre responsabilità, siate propenso a lasciarvi trasportare dall'immaginazione. Non vuol udir parlare di sospetti contro il principe di Malors.

- La mia storia è vera come il Vangelo - dichiarai.

- E io sono propenso a credervi, signor Ducaine. Vi sono indizi di un forte risveglio di sentimento realista nel popolo francese ed è probabile che il principe di Malors desideri ingraziarsi l'esercito. Io, personalmente, credo che il principe di Malors si considererebbe giustificabile abusando nell'ospitalità del suo più caro amico, per patriottismo. Non dovete più temere nessun pericolo da quella parte, poiché il principe sarà sorvegliato per tutto il tempo che rimarrà ancora in Inghilterra.

Tirai un sospiro di sollievo.

- Devo ritornare a Braster, allora? - domandai.

- Questa sera, se è possibile - rispose lord Chelsford. - Continuate il vostro lavoro e, ascoltate! Se avete altri motivi per sospettare del principe di Malors o di qualcun altro comunicatelo a me o a Ray. Il duca è, senza dubbio, un uomo abile e onorato, ma è troppo ben prevenuto in favore dei suoi amici. Mi capite, signor Ducaine, ne sono certo.

- Perfettamente - risposi.

- Non avete altro da chiedermi?

- Vorrei farvi una proposta in merito alla disposizione del mio lavoro - cominciai.

- Continuate, signor Ducaine, vi ascolto volentieri. - Io... Si udì bussare alla porta. Lord Chelsford mi fece cenno di tacere.

- Mandatemela per iscritto, domani - disse a bassa voce. - Avanti! Entrò Ray.

19.
La signora Smith-Lessing

Ray e io uscimmo assieme. Mentre svoltavamo in Pall Mall lui guardò l'orologio.

- Avete perso il treno delle sei - osservò. - Suppongo che sappiate che non ve ne sono altri sino alle nove e venti. Volete venire al club con me, a pranzo?

Era più un comando che un invito. Ebbi un momentaneo impulso di ribellione. Quell'uomo sembrava avere un ascendente speciale su di me. Per quanto un po' a malincuore, mi avviai per Pall Mall al suo fianco. Lui rimase in silenzio sino a quando giungemmo al club, ma, una volta entrati, si ricordò d'essere il mio ospite e i suoi modi divennero un po' più cordiali. Ordinò un buon pranzo e scelse con cura i vini. Poi si protese un po' sulla tavola e mi domandò:

- Ducaine, avete dei parenti con i quali siete in rapporti?

- Non ne ho - risposi.

- Sir Michael Trogoldy è fratello di vostra madre ed è ancora al mondo - osservò.

- Credo, ma non l'ho mai avvicinato e lui non si è mai interessato di me.

- Non gli avete scritto quando Heathcote è fuggito e voi avete dovuto lasciare l'Università?

- No di certo, non volevo far la parte del mendicante.

- Che cosa sapete della storia della vostra famiglia?

- So che mio padre è stato espulso dall'esercito per cattiva condotta e che si è tolto la vita. So, inoltre, che mia madre fu trattata in modo vergognoso dai suoi familiari e che è morta sola, a Parigi, quasi in miseria. Era quindi poco probabile ch'io chiedessi loro degli aiuti.

Ray annuì.

- Immaginavo che fosse così - osservò tristemente. - Ora vi parlerò di vostro padre.

Tacqui. La sorpresa mi impediva di parlare. Lui sorseggiò lentamente il vino, poi riprese:

- Il destino è stato crudele con voi. Vi sono delle ragioni per le quali noi non potremo mai essere amici; eppure è mio dovere fornirvi informazioni sulla vostra famiglia. Quel briccone di avvocato avrebbe dovuto mettervi al corrente quando siete divenuto maggiorenne.

- Una piacevole eredità! - osservai amaramente. - Eppure ho sempre desiderato conoscere tutta la verità.

- La saprete ora - disse riempiendomi il bicchiere di vino. - Vostro padre era comandante in seconda a Gibilterra. Vendette un piano delle fortificazioni al governo francese e fu espulso dall'esercito.

Trasalii, come se fossi stato sferzato. Ray continuò col suo solito tono severo.

- Non si è ucciso come vi hanno detto. Ha vissuto a Parigi una vita di continua e penosa degradazione. Vostra madre morì di crepacuore. Vi era un'altra donna, naturalmente, la cui influenza su vostro padre era illimitata e per istigazione della quale lui commise quell'atto disonesto. Questa donna è ora a Braster.

La mia mente era in un turbine. Ero incapace di parlare.

- Il suo vero nome, Dio soltanto lo sa - continuò Ray con indifferenza. - Per il momento si fa chiamare signora Smith-Lessing. È una franco-americana, un'avventuriera politicamente della più bassa categoria, che vive disonestamente. Non è bella e ha quarantacinque anni, eppure non ha che da alzare un dito perché gli uomini cadano ai suoi piedi e sacrifichino per lei sostanze, onori, coscienza e dovere. Per il momento credo molto probabile che voi siate la sua prossima vittima designata.

Per diversi minuti Ray si occupò del suo pranzo. Feci del mio meglio per seguire il suo esempio, ma l'appetito se n'era andato. Mi riusciva difficile persuadermi che quello non fosse un sogno... che la gente che stava seduta attorno a noi in piccoli gruppi, i camerieri in livrea che passavano senza far rumore, non fossero figure di qualche oscuro incubo e che da un momento all'altro non potessi svegliarmi e trovarmi raggomitolato in uno scompartimento mentre ritornavo a casa. Ma non potevo ignorare la presenza del colonnello Mostyn Ray. Forte, gagliardo, questi stava seduto

di fronte a me, pranzando con calma, come se la mia angoscia fosse una cosa di poco conto per lui.

Riprese finalmente:

- Quella donna è immischiata o desidera immischiarsi nel tradimento che colpisce il nostro Consiglio. Presto o tardi tenterà di abbordarvi. Siete avvisato.

- Sì - ripetei vagamente - sono avvisato.

- Ho finito - fece il colonnello Ray - pensate a quello che vi ho detto. Potete farmi delle domande.

Gliene feci soltanto due, quando il mio taxi era stato chiamato e io ero in procinto di lasciare il mio ospite.

- È... ancora al mondo... mio padre? - domandai.

- Ho ragioni per credere che sia morto - rispose Ray.

- Come mai siete così bene informato di queste cose? Eravate amico di mio padre, un tempo?

- Lo conoscevo - rispose Ray - eravamo nello stesso reggimento. Ero amico di... vostra madre.

- Io vi devo molta riconoscenza. Perché mi avete detto che non potrete mai essere mio amico?

- Perché siete il figlio di vostro padre - rispose brevemente.

- Sono anche il figlio di mia madre - obiettai.

- E per questo ho fatto ciò che potevo per aiutarvi. Con queste parole mi congedò.

Fra le sette e le otto Ray mi aveva messo in guardia contro la signora Smith-Lessing; dopo nemmeno un'ora mi trovavo solo con lei in uno scompartimento di prima classe, con quattro ore di viaggio davanti a noi. A quanto sembra, era arrivata a King's Cross soltanto alcuni minuti prima della partenza del treno, poiché la banchina era quasi deserta quando io salii nello scompartimento. Mi ero appena tolto il cappello e mi ero steso una coperta sulle ginocchia disponendomi così per il viaggio quando la porta si aprì e vidi due donne guardar dentro. Riconobbi all'istante una di loro. La signora Smith-Lessing, quantunque la sera fosse calda, indossava una bellissima pelliccia. Il capotreno l'accompagnava. Dietro a lei veniva una donna vestita modestamente, la sua cameriera senza dubbio, che portava una valigetta. Vi fu un breve colloquio fra i tre e alla fine la valigetta fu posta sulla reticella del mio scompartimento e la signora

Smith-Lessing venne a sedersi accanto a me, dicendo alla cameriera di sedersi nello scompartimento accanto. La porta si chiuse, il capotreno si portò la mano al berretto e si allontanò. Un istante dopo partimmo.

Ero solo con l'avventuriera. Ero certo che aveva scelto a bella posta il mio scompartimento. Deposi la mia cassetta sul porta-bagagli e aprii un giornale che non avevo intenzione di leggere. Lei, dal canto suo, prese un romanzo. Apparentemente non guardava nella mia direzione e parve immergersi subito nella lettura. Così viaggiammo per mezz'ora circa, dopo di che m'accorsi a un tratto che aveva deposto il libro e mi guardava con gli occhi semichiusi. Deposi io pure il giornale. I nostri occhi s'incontrarono e lei sorrise.

- Scusate, ma mi pare di avervi visto la settimana scorsa con lady Elisabeth Harberly - disse.

- È vero, voi cavalcavate con suo fratello - risposi.

- Che fortuna trovare per compagno di viaggio un mio vicino! Ero preoccupata. Ho perso il treno delle sei e ho dovuto aspettare sino ad ora in stazione.

Compresi subito una delle attrattive di quella donna. La sua voce era dolce e armoniosa. I suoi occhi mi guardavano continuamente; ciò nonostante, il suo interessamento, se così si poteva chiamare, non rivelava la curiosità o l'indiscrezione.

- Non è piacevole viaggiare di notte - osservai.

- Certo. Non so se conoscete il mio nome. Sono la signora Smith-Lessing di Braster Grange. E voi?

- Mi chiamo Guy Ducaine, abito nella piccola casa chiamata la "Brand".

- Quella graziosa casetta che si vede dalla spiaggia? Credevo che vi abitasse il custode del duca.

- Era la casa del custode prima che vi andassi ad abitare io. Lei mormorò:

- È una posizione incantevole!

Raccolse il libro e ricominciò a leggere. Io seguii il suo esempio, ma quando poco dopo guardai nella sua direzione vidi che i suoi occhi erano fissi su di me e che il romanzo era posato sulle sue ginocchia.

- È stupido questo libro - disse come per scusarsi. - Sento vicino a me gli elementi di una storia più interessante, signor Ducaine.

- Non so che cosa intendiate dire - risposi deponendo il giornale e guardandola fissamente.

- Sono molto sciocca a parlarvi di queste cose - disse. - Se sapete chi sono dovete anche essere stato messo in guardia contro di me. Voi pondererete e misurerete le mie parole e direte a voi stesso: "Bugie! bugie! bugie!". Non mi crederete, qualunque cosa dica. E se non sapete nulla, la storia è molto penosa da raccontare.

- Allora lasciamola da parte - dissi cercando il giornale. - Tra un'ora ci fermeremo a Ipswich. Cambierà scompartimento.

Lei si volse verso il finestrino come per nascondere il volto. Il mio tentativo di leggere era una finzione. La guardavo al di sopra del giornale. Teneva gli occhi fissi nell'oscurità e mi parve che piangesse. Di quando in quando le sue spalle si alzavano convulsamente. A un tratto si volse ancora a guardarmi. Vi erano tracce di lacrime sul suo volto; tra le dita nervose stringeva un fazzoletto di pizzo.

- Oh, non posso, non posso star qui con voi e tacere - gemette. - La gente mi odia, ma non importa. Sono la moglie di vostro padre, Guy. Voi mi dovete della considerazione per questo.

- Non ho mai saputo nulla di mio padre - dissi - tranne che è stato la causa della mia vita solitaria e desolata.

- Voi non l'avete mai conosciuto e lo giudicate peggio di quanto meriti. Era debole, forse, e, esposto a una terribile tentazione, cadde. Ma non era cattivo, non lo è mai stato.

- Vi sembra che questa discussione abbia uno scopo per voi e per me, signora Smith-Lessing? - dissi cercando di render ferma la mia voce che tremava.

- Perché no? - esclamò quasi fieramente. - Voi avete udito la sua storia da gente che gli era nemica, l'avete giudicato in base ai giudizi di coloro che non sono mai stati suoi amici. Ha sbagliato e si è pentito. Uomini peggiori e migliori di lui hanno fatto altrettanto. Se fosse stato veramente cattivo, credete che dopo tanti anni m'interesserei ancora di lui?

Tacqui. La donna si protendeva verso di me. Sembrava avesse perduto il desiderio di apparir attraente. La sua voce si era fatta più acuta e meno piacevole, i suoi capelli erano disordinati e le vene azzurrognole sotto ai suoi occhi erano più visibili. Il volto parve a un tratto angosciato e pallido, il bagliore dei suoi strani occhi era una prova convincente della sua sincerità. Non recitava, quantunque non potessi comprendere che cosa si celasse dietro tanta agitazione.

- Si direbbe che aveste paura a parlare con me - esclamò. - Perché? Non

vi ho fatto alcun male.

- Può darsi; nondimeno non capisco che vantaggio ci porti il parlare di questa miserabile storia. È penoso e inutile.

- Non vi dirò più nulla - dichiarò con un repentino accento di dignità nella voce. - Voi vi siete già fatto un'opinione di me; dopo tutto, questo non ha una grande importanza. Nessuno vorrebbe essere considerato peggiore di quanto meriti, e le donne sono tutte... un po' sciocche. Ma dovete almeno rispondere a una mia domanda. Ho il diritto di farvela. Dovete dirmi dove si trova.

- Dove si trova chi?

I suoi occhi mi guardarono ancora. Le labbra si dischiusero lievemente e io potei intravvedere il candore dei denti.

- Oh, non fingete con me come un bambino! - esclamò. - Perché non volete dirmelo?

- Vi do la mia parola d'onore, che non ho un'idea di chi intendiate parlare - dissi guardandola con curiosità.

Lei mi fissò per parecchi minuti a bocca aperta respirando affannosamente.

- Parlo di vostro padre - disse poi - di chi dovrei parlare?

20.
Due contro uno

Guardai la donna che aspettava la mia risposta con febbrile impazienza.

- Che volete che sappia di lui? Mi hanno detto che è morto, non so altro.

Lei trasalì come se l'avessero percossa.

- Non è possibile - esclamò - l'avrei saputo. Quando mi ha lasciato... circa tre mesi fa... sembrava stesse meglio del consueto.

- Ho sempre creduto che mio padre si fosse ucciso per la vergogna. Questa sera, per la prima volta, mi hanno detto che non è vero. Da quanto mi ha detto il mio informatore, dev'essere morto recentemente.

Lei trasse un sospiro e col pugno batté sul bracciolo del sedile.

- Chiunque ve l'abbia detto, è una menzogna. Potete assicurarmi di non averlo visto, in questi ultimi mesi? - domandò ansiosamente. - Mi ha lasciato per venire da voi il primo dell'anno.

- Non l'ho mai visto in vita mia.

Lei si appoggiò allo schienale, mormorando fra sé qualcosa che non potei afferrare. Per quanto potesse essere astuta, ero convinto che la sua costernazione era sincera. Per qualche tempo tacque senza guardarmi. Quanto a me, me ne stavo in silenzio, oppresso da un orribile pensiero. Sotto la coperta mi sentivo gelare. Guardavo fuori dal finestrino, nell'oscurità, con occhi fissi, stralunati, un orrendo sospetto sorgeva nella mia mente. Di quando in quando mi sembrava di vedere un volto smunto, triste, che mi guardava con un sogghigno attraverso il vetro del finestrino. A ogni sibilo della locomotiva... ed erano numerosi, poiché attraversavamo una rete di gallerie... mi s'imperlava la fronte di sudore, trasalivo e tremavo come un colpevole. A un tratto vidi che la mia compagna mi guardava con grande attenzione.

- Temo che non siate molto forte, questo discorso vi ha scosso troppo - disse con dolcezza.

- Non sono stato malato un giorno in vita mia; sto benissimo.

- Tanto meglio, devo finire quello che stavo dicendovi. Vostro padre pensava continuamente a voi. Era informato della vostra vita all'Università. Sapeva che vi eravate laureato e conosceva la vostra passione per il cricket e il canottaggio. In questi ultimi tempi aveva cominciato ad inquietarsi, vi aveva perso di vista dopo che avevate lasciato Oxford e questo lo preoccupava. Vi erano delle ragioni per le quali non era bene che venisse in Inghilterra, tuttavia decise di affrontare questo pericolo. Per ritrovarvi ha rischiato molto. Mi ha lasciata il primo dell'anno e da allora non ho più saputo nulla di lui. Ecco perché sono venuta in Inghilterra.

- Soltanto per questo? - domandai confusamente.

- Soltanto per questo.

- Non desidero aver rapporti con mio padre; se verrà da me glielo dirò.

- Desidera raccontarvi lui stesso la sua storia - mormorò lei. - Non l'ascolterò.

Lei tirò un sospiro.

- Siete molto giovane, non sapete che cosa sia la tentazione. Non sapete come lui sia stato trattato ingiustamente; avete udito la sua storia dai suoi nemici. È vecchio, ora, Guy. Credo che se lo vedeste, ne provereste pietà.

- La mia pietà non sarà mai tanta da spingermi ad aprirgli la mia casa... se dovesse venire. Mi ha lasciato solo tutti questi anni. L'unico favore che gli potrei domandare sarebbe di continuare così.

- Preferite credere alla versione degli estranei?

- Nessuno al mondo mi può essere più estraneo di lui. Lei sospirò ancora.

- Non mi permettete nemmeno di essere vostra amica? - supplicò. - Siete giovane, ambizioso forse. Vi potrei aiutare in molti modi.

- Come avete aiutato mio padre forse - risposi aspramente. - Grazie, non ho bisogno d'amici... di questo genere di amici.

I suoi occhi parvero rimpicciolirsi e le sue labbra si atteggiarono a un sorriso forzato.

- Vi sembra gentile questo da parte vostra? Vostro padre aveva una posizione di grande responsabilità. Per voi è diverso. Voi avete bisogno di farvi una carriera, l'Inghilterra ha così poco da offrire ai giovani! Ma vi sono altri paesi...

L'interruppi bruscamente.

- Grazie, ma sono impiegato e le mie ambizioni non mirano che ad una onesta carriera.

La vidi ancora socchiudere gli occhi, ma non cambiò tono.

- Siete impiegato? - domandò sorpresa.

- Sì, come senza dubbio saprete sono al servizio del duca di Rowchester.

- Questo mi giunge nuovo. Perdonerete almeno il mio interessamento, Guy. Ma col dire che siete al servizio del duca non mi spiegate nulla. Che cosa significa quest'espressione in Inghilterra?

- Sono uno dei segretari del duca.

- S'interessa dunque di politica il duca, per aver bisogno di segretari?

- Niente affatto. Sua Grazia è presidente della Società per la Protezione degli Animali e di altre istituzioni benefiche. Abbiamo molta corrispondenza - risposi asciutto.

Lei prese in mano il libro.

- Forse vi capisco. Siete crudele come tutti i giovani, Guy, e, devo aggiungere, credulo. Mi domando qual è la persona di cui avete accettato incondizionatamente il giudizio sul conto di vostro padre.

Non parlammo più sino a quando ci avvicinammo alla stazione di arrivo. Allora lei cominciò a radunare le sue cose.

- Con che mezzo andate a casa? - domandò. - Sono le due e piove.

- Vado a piedi - risposi.

- Ma è assurdo, la mia automobile mi attende fuori; lasciate che vi conduca a casa. Si tratta di puro senso di umanità, e poi avete quella

cassetta...

M'abbottonai il soprabito e risposi:

- Signora Smith-Lessing, voi forse volete costringermi ad essere scortese. M'avete detto che sono crudele. È colpa vostra. Ora mi costringete a dirvi che non desidero... che non voglio accettare... alcuna ospitalità da voi.

Lei si avvolse nella pelliccia con mani tremanti distogliendo il volto da me.

- Benissimo, non vi disturberò più - disse dolcemente.

Alla stazione mi separai da lei. Portando in mano la cassetta che conteneva i documenti uscii e svoltai nella strada che conduce a Braster. Avevo appena percorso un centinaio di metri quando un'automobile dai fari abbaglianti mi raggiunse suonando il clacson. Riuscii a intravvedere il pallido volto della signora Smith-Lessing, poi la macchina si allontanò e scomparve nell'oscurità.

Ero stanco, eppure provavo un delizioso senso di sollievo per essermi sottratto alla tensione di quelle ultime ore. La strada per la quale mi ero incamminato andava dritta al mare il cui ruggito perveniva fino a me, e il vento che mi sferzava il viso portava con sé un odore salmastro.

A circa cinquanta metri alla mia sinistra sorgeva Braster Grange un po' arretrata dalla strada. Il suo giardino era circondato da una siepe abbastanza fitta per impedirne la vista ai passanti. L'entrata dava su un sentiero che sbucava sulla strada maestra. Il sentiero a sinistra, dopo la "Grange", mi risparmiava mezzo miglio. In un altro momento non avrei esitato a seguirlo; lo conoscevo a palmo a palmo e, quantunque fosse aspro, non era attraversato da nessun ruscello e non presentava ostacoli. Eppure, giunto alla svolta, mi fermai di botto. Sentii che il cuore mi batteva affrettatamente, ero in preda a una strana debolezza. Respiravo a fatica. Rimasi immobile e ascoltai. Udii lo sciacquio monotono del mare e l'ululato del vento. Non mi parve di udire alcun rumore sospetto. Il villaggio, più oltre, era buio e silenzioso; la casa da quel lato era nera e desolata. Mentre me ne stavo fermo tremando per una incomprensibile apprensione, ebbi la certezza di trovarmi di fronte a un pericolo sconosciuto. Dopo qualche momento, il coraggio mi ritornò. Accesi un sigaro, uno dei tanti che mi aveva dato Ray, poi attraversai furtivamente la strada e frugai con lo sguardo nella siepe. Tagliai un grosso ramo con l'aiuto del mio coltello da tasca e ne feci un bastone. Con questo nella

destra e la cassetta sotto il braccio sinistro continuai per la mia strada.

Camminavo cautamente e quando passai davanti all'entrata di Braster Grange camminai nel mezzo della strada invece di rasentare il muro che cintava il terreno della villa. Oltrepassai il cancello, mi restavano ancora venti metri per giungere in terreno aperto. L'oscurità era quasi impenetrabile. La strada andava stringendosi. La siepe alla sinistra era alta circa tre metri e a destra vi erano due lunghe baracche. Strinsi forte il bastone e camminai quasi furtivamente. Sentivo che se fossi giunto salvo al di là di quelle baracche avrei potuto ridere dei miei timori. A un tratto il mio orecchio teso afferrò un lieve fruscio nei cespugli alla mia sinistra. Balzai rapidamente in avanti, inciampai e proseguii sforzandomi di riprender l'equilibrio. Quasi nello stesso istante due ombre sbucarono dai cespugli. Sentii un panno bagnato sul viso, un braccio attorno al collo, mentre un forte odore di cloroformio mi colpiva alle narici. Mi divincolai e fui accecato improvvisamente dalla luce sfolgorante di una lampadina a mano, a poca distanza dal mio volto. La colpii col bastone e mi resi conto che il colpo era caduto sulla testa di uno dei miei aggressori. Udii un gemito e vidi l'ombra dell'altro avversario balzare verso di me. Assestai una bastonata all'uomo che si avvicinava, poi me la diedi a gambe. A Oxford ero stato campione dei cento metri ed ero ancora "in forma". Presi subito un certo vantaggio sui miei avversari che abbandonarono l'inseguimento dopo pochi metri. Trafelato, ma con la cassetta salva sotto il braccio, attraversai la palude e non mi fermai sino a quando non raggiunsi la strada maestra. Allora guardai indietro e tesi l'orecchio. Non potei vedere né udire nulla, eccetto che a una delle finestre superiori della "Grange" era apparsa una debole luce.

21.
Lady Elisabeth approva

Era il primo momento in cui ero uscito a prendere una boccata d'aria fresca in tutta la mattinata quantunque il sole abbagliante e il tiepido vento dell'ovest mi avessero tentato continuamente. Il caso volle che m'imbattessi proprio nella persona che più di tutte desideravo evitare. Lei era sulla scogliera con le mani dietro il dorso e guardava verso il mare. Appena la vidi mi fermai e tentai di fuggire, ma non mi fu possibile; un

ramo secco mi si ruppe sotto i piedi, e lei, voltandosi d'improvviso, mi vide.

Si diresse subito verso di me e mi sorrise allegramente.

- Questo sole vi ha attirato, eh, signor eremita? - esclamò. - Non è bello sentire la primavera che si avvicina?

- Delizioso - risposi. Lei mi guardò incuriosita.

- Come siete pallido! Lavorate troppo, signor Ducaine.

- Sono tornato da Londra ieri sera, ho visto il colonnello Ray e ho pranzato con lui.

Lei tacque un momento.

- Credo che vengano tutti qui fra qualche giorno - disse all'improvviso. - Me l'ha detto mio padre.

Sospirai e dissi:

- Sono stato molto sfortunato, lady Elisabeth; vostro padre è scontento di me. Credo che, se non fosse stato il colonnello Ray, ieri mi avrebbe licenziato.

- Per... il principe di Malors? - domandò a bassa voce.

- In parte. Fui costretto a raccontare quello che sapevo. Lei esitò un istante poi si volse impulsivamente a me.

- Avete fatto bene a raccontar tutto, signor Ducaine. Mi sono pentita di essermi messa contro di voi l'altra sera. Accadono delle cose strane ch'io non posso capire e alle volte ho dei timori, dei terribili timori. Ma il vostro dovere è chiaro. Non lasciatevi fuorviare da nessuno. Mio padre ha dei pregiudizi che lo possono indurre in gravi errori. Fidatevi del colonnello Ray e di nessun altro. La vostra posizione è pericolosa, ma vi offre la prospettiva di una carriera indipendente. Se verrà un tempo...

S'interruppe bruscamente. Vedevo ch'era agitata ed ero convinto di sapere il perché.

- Lady Elisabeth - dissi lentamente - non sarà possibile a voi e al colonnello Ray di persuadere lord Blenavon ad andare all'estero?

Lei barcollò come se stesse per cadere e mi fissò con occhi pieni di timore.

- Credete... sia meglio? - Sì.

- Sarà uno schianto per mio padre... e non crederebbe mai che...

- La ragione principale per la quale è meglio che lui si allontani è che è circondato da influenze pericolose qui. Lady Elisabeth, mi potete dire dov'era vostro fratello ieri sera?

- Che ne so io? - rispose lentamente. - Non mi dice mai nulla. Ha pranzato in casa. Credo sia uscito dopo.

Annuii.

- E se è ritornato, dev'essere stato dopo le tre - dissi.

Lei mi si avvicinò un po' di più, quantunque fossimo in un luogo dove non c'era pericolo d'essere uditi.

- Che ne sapete, voi? Non è ancora ritornato.

Fin dal principio avevo sospettato che lord Blenavon fosse uno dei miei due aggressori. Ora ne ero certo.

- Quando ritornerà, lo troverete piuttosto in cattivo stato - dissi tristemente.

- Signor Ducaine dovete spiegarvi.

Le raccontai la storia della mia avventura notturna. Lei mi ascoltò, poi mi domandò con labbra tremanti:

- Non siete stato ferito, allora?

- No, sono stato fortunato.

- Ditemi quali misure prenderete - supplicò.

- Che posso fare? Era buio fitto e non potevo riconoscere alcuno. Scriverò al colonnello Ray, questo è tutto.

- Quella maledetta donna! - mormorò lady Elisabeth. - Signor Ducaine, io credo che se Blenavon è veramente colpevole abbia agito interamente sotto l'influenza di lei e dietro la sua istigazione.

- È molto probabile, ho udito strane cose sul suo conto. È una donna pericolosa.

Rimanemmo entrambi in silenzio per un momento. Poi lady Elisabeth, i cui occhi erano fissi verso il mare si volse a un tratto.

- Oh! sono stanca di seccature di problemi e di ansie. Lasciamoli da una parte in questa fulgida mattina. Volete abbandonare per un po' le vostre occupazioni e fare una passeggiata sulla spiaggia?

- Volentieri, abbiate la bontà di aspettare mentre vado ad avvisare Grooton.

- M'avvierò lentamente - disse lei.

La raggiunsi dopo pochi minuti e ci dirigemmo verso la baia. Sopra le nostre teste alcuni uccelli volteggiavano pigramente. Il mare era calmo e silenzioso. Camminammo per un po' in silenzio; io guardai la mia compagna. La sua testa era leggermente reclinata all'indietro, camminava con la grazia deliziosa della giovinezza, eppure vi era una nube sul suo

volto.

- Questi dovrebbero essere i giorni più felici della vostra vita, lady Elisabeth - dissi bruscamente. - Vale la pena di sciuparli preoccupandosi per gli altri?

- Per gli altri? - mormorò. Scrollai le spalle.

- L'egoismo è un difetto permesso ai giovani... e agli innamorati.

- Non posso disinteressarmi di Blenavon, è il mio unico fratello.

- Il colonnello Ray sarà vostro marito, il che è molto più importante - le ricordai.

Lei si volse col volto in fiamme.

- Il colonnello e io non siamo innamorati.

- Se non ne siete innamorata, perché lo sposate? Sembrò stupita della mia audacia.

- Avete delle idee medievali - osservò.

- Le idee medievali talvolta sopravvivono. È vero ora, come sempre, che i matrimoni senza amore sono una maledizione e un peccato.

Lei mi guardò furtivamente, timidamente quasi.

- Mi piacerebbe sapere perché mi parlate in questo modo; non voglio sembrar scortese, ma non vi è fra noi una vecchia conoscenza che lo giustifichi.

- Non so da quanto tempo vi conosco e non ricordo il tempo in cui non vi conoscevo. Voi siete una di quelle persone alle quali devo dire tutto quello che mi passa per la mente. Secondo me, se non amate il colonnello Ray, non è giusto che lo sposiate.

Lei mi guardò in volto. Le sue guance erano accaldate e il vento le aveva scomposto i capelli.

- Signor Ducaine, considerate il colonnello Ray come un amico?

- È stato molto buono con me.

- Vi è qualcosa tra voi due. Che cosa?

- Non è un mio segreto.

- Vi è un segreto però. Lo sapevo. È per questo che non desiderate ch'io lo sposi?

- Io non ho detto questo.

- Non a parole. Non avevate bisogno di parole.

- Siete molto giovane e non vedo perché dovreste sposare un uomo che non amate. Un giorno o l'altro potreste incontrare il vostro ideale.

Lei stette a lungo ad osservare il volo di un gabbiano, poi disse

pacatamente:

- Non credo. Non ho mai pensato di potermi innamorare. Per alcuni non è una cosa facile, vedete.

- E per altri lo è troppo - osservai.

Lei guardò stupita, ma non sospettò il significato delle mie parole. Dopo una pausa disse:

- Vorrei che mi diceste una cosa: avete altre ragioni oltre a questa per disapprovare il mio matrimonio col colonnello Ray?

- Se ne ho, non ve le posso dire. È un segreto non mio.

- Siete misterioso.

- Può darsi. Ma tenete presente che le vostre domande sono alquanto imbarazzanti.

- Il colonnello Ray è troppo onesto per nascondermi qualche cosa ch'io dovrei sapere - disse con aria pensosa.

Cambiai discorso. Dopo tutto ero stato stupido ad entrare in quell'argomento. Parlammo di cose più allegre. Mi sforzai di scuotere la tristezza contro la quale avevo lottato tutta la mattina. A poco a poco camminammo verso casa attraversando le colline di sabbia e salendo gradatamente sempre più in alto sino a quando raggiungemmo la scogliera. Lady Elisabeth trasse un lungo sospiro di soddisfazione mentre sostavamo un momento sulla cima.

- E vi stupite ch'io abbia lasciato Londra per questo paese? - mormorò.

- Sì, mi stupisco ancora, le bellezze di questo luogo sono per i solitari... vale a dire per coloro che hanno una tendenza alla misantropia. Per voi la vita dei grandi centri dovrebbe essere piena di attrattive. Solo quando l'umanità ci ha delusi, ritorniamo alla natura.

- Allora - disse un po' vagamente - devo aver avuto anch'io delle delusioni. Non me ne sono mai resa conto...

Eravamo all'ultima svolta in vista di casa mia. Con mia sorpresa un uomo era fermo in atteggiamento d'attesa. Si volse mentre ci avvicinavamo. Il suo volto era molto pallido, aveva la testa bendata e un braccio al collo. Era il colonnello Mostyn Ray!

22.
Un incontro con la signorina Moyat

Ray fumava la sua solita pipa che vuotò con gesto nervoso al nostro sopraggiungere. La sua vista e le sue condizioni mi ridussero in uno stato di stupore che non si può esprimere a parole. Mi fermai a guardarlo a bocca aperta. Lady Elisabeth, dopo la prima esclamazione di sorpresa, si avvicinò per salutarlo.

- Mio caro Mostyn, da dove venite, e che cosa vi siete fatto?

- Vengo da Londra.

- E la testa e il braccio?

- Mi sono fatto male in taxi ieri - disse lui cupamente. Rimanemmo tutti in silenzio per un momento. Non sapevo che cosa dire.

Anche lady Elisabeth sembrava trovasse qualcosa di sconcertante nello sguardo scrutatore di Ray.

- La vostra accoglienza non mi sembra molto entusiasta - osservò lui con calma.

Lady Elisabeth rise, ma la sua ilarità non era spontanea.

- Ammetterete che la gente rimanga perplessa, Mostyn, se le riservate simili sorprese. Sono contenta di vedervi. Avete già visto Blenavon?

- Non sono ancora stato a casa vostra, sono venuto qui direttamente.

- Desiderate venire a colazione, o volete parlar prima col signor Ducaine?

- Vi accompagnerò a casa. Prima di tutto desidero far colazione.

Mi salutarono, lady Elisabeth con un sorriso e Ray con un breve cenno. Li seguii con lo sguardo. Il loro atteggiamento non era quello di due innamorati. Ray non guardava nemmeno la sua compagna; lady Elisabeth aveva l'aspetto di una persona assorta in profondi pensieri. Li osservai sino a quando li persi di vista; poi entrai in casa e mi sedetti macchinalmente davanti alla colazione che Grooton mi aveva preparata. Mangiai e bevetti come in sogno. La sera prima Ray non aveva manifestato l'intenzione di venire a Braster ed ora arrivava col braccio e la testa fasciati: proprio come mi aspettavo di vedere l'uomo che avevo colpito la sera prima.

Quantunque l'atteggiamento di Ray nei miei confronti fosse spesso imbarazzante, una fede assoluta nella sua onestà era l'unica base solida che avessi trovato in quelle ultime settimane di strani eventi. Quello era il primo colpo che la mia fiducia in lui riceveva e sentivo che dovevo sapere la verità ad ogni costo. Dopo colazione terminai la stesura dei documenti che dovevo poi richiudere nella cassaforte del duca e me li misi nella tasca interna della giacca. Ma, invece di recarmi subito a casa del duca, mi

diressi alla stazione.

Vi era un facchino col quale avevo parlato altre volte. Lo trassi in disparte.

- Mi potreste dire che passeggeri sono arrivati da Londra questa mattina? - gli domandai.

- Nessuno, signore - rispose prontamente l'uomo. - Ne sono certo; questo treno locale si ferma soltanto al segnale del capostazione e da Wells abbiamo ricevuto la comunicazione: "Nessun passeggero per Rowchester". È passato di qui a quaranta chilometri l'ora.

- Aspettavo il colonnello Ray con quel treno, quel tale che ha tenuto una conferenza sulla guerra, lo conoscete?

L'uomo mi guardò stupito.

- Diamine! È arrivato ieri sera, con lo stesso vostro treno. Lo so perché è sceso quando il treno stava per partire e si è fermato per accendere la pipa.

- Grazie, è strano che non l'abbia visto. - Gli diedi uno scellino e mi allontanai.

Lasciata la stazione m'incamminai verso casa. Naturalmente, tutte le mie convinzioni erano sconvolte. Il colonnello Ray mi aveva lasciato la sera prima senza dirmi che sarebbe venuto a Braster. Eppure aveva viaggiato sullo stesso mio treno evitando di farsi vedere da me; aveva mentito con lady Elisabeth e con me, e aveva le stesse ferite ch'io avevo inflitto al mio aggressore sconosciuto. Se le prove circostanziali contavano qualche cosa, Ray era stato uno dei due aggressori.

Evitai la svolta di Braster Grange e m'avviai direttamente al villaggio. Uscendo dall'ufficio postale mi trovai a faccia a faccia con Louise Moyat che mi porse vivamente la mano.

- Venivate da me? - domandò.

- Non oggi, devo andare a Rowchester e sono già in ritardo.

- Entrate un momento, desidero parlarvi - supplicò a bassa voce.

- Non del solito argomento, voglio sperare. Si guardò attorno con aria di mistero.

- Sapete che qualcuno fa indagini su... su quell'uomo?

- Non ho mai escluso che un giorno o l'altro i suoi amici s'interessassero a lui.

Eravamo di fronte a casa sua. Aprì la porta e mi fece cenno di seguirla. Sulle prime esitai, ma finii per entrare. Mi condusse in salotto chiudendo con cura la porta dietro a sé.

- I suoi amici! Voi sapete chi è, allora.

Mi lasciai cadere in una poltrona rassegnato. Socchiusi gli occhi. Quanti problemi avrei dovuto ancora affrontare?

- Oh, non so, non m'interessa - dichiarai. - Mi dispiace di avervi chiesto quel favore. Non avevo mai visto quell'uomo, non so nulla di lui e non desidero saper nulla, signorina Moyat. Poteva essere un principe o un pezzente non m'interessa.

- Avete sentito parlare della signora che ha preso in affitto Braster Grange? Lord Blenavon è sempre da lei.

- Ne ho sentito parlare - risposi annoiato.

- Lei fa indagini a destra e a sinistra... ovunque. Vi era un annuncio ieri sul *Wells Gaiette,* che offriva una ricompensa di cinquanta sterline a colui che fosse in grado di fornire informazioni atte a portare alla identificazione di quell'uomo.

- Se credete di poter guadagnare quelle cinquanta sterline, siete libera di farlo - dissi. - Tutto quello che potete svelare è che quell'uomo è venuto dalla terra e non dal mare, e che ha chiesto il mio indirizzo. Perché vi date pensiero? Non ne vedo proprio la ragione. Qualcun altro l'ha visto probabilmente e andrà da quella donna.

- Soltanto a me ha chiesto di voi.

- Credete che l'abbia ucciso io? Lei rabbrividì.

- No, non lo penso affatto.

- Allora perché tutto questo nervosismo, perché tutto questo mistero? Non ho nulla da temere, qualunque cosa accada. Perché dovreste spaventarvi voi?

- Non sono spaventata, ma c'è qualche cosa che non capisco. Da quella mattina voi mi avete evitata. Un tempo venivate di tanto in tanto a trovare mio padre... ed ora non vi avvicinate più a casa nostra. È molto scortese... da parte vostra - continuò con un singhiozzo. - Credevo che dopo quella mattina, e dopo la promessa fattavi, diventassimo più amici di prima. Invece, non vi siete più fatto vedere. E, non ve lo nascondo, sono infelice.

Si era seduta sul bracciolo della mia poltrona. Sarebbe stato mio dovere consolarla, ma compresi che la situazione era critica e finsi di non badare alla sua vicinanza.

- Signorina Moyat, mi dispiacerebbe davvero avervi resa infelice chiedendovi quella innocente menzogna. Io desideravo soltanto...

- Non è questo che voglio dire, sapete benissimo che non è questo.

- Voi mi attribuite delle doti da indovino e mi fate dei discorsi sibillini - risposi con pacatezza. - Vostro padre è sempre stato molto buono con me e vi posso assicurare che non l'ho dimenticato. Ma ho molto da lavorare e non ho un'ora libera; vostro padre mi capirebbe, ne sono certo.

La porta si aprì a un tratto. Entrò la signora Moyat, prosperosa e avvenente. Ci esaminò entrambi con un sorriso amichevole e significativo che mi fece arrossire. Non era colpa mia se Louise stava seduta sul bracciolo della mia poltrona.

- Oh guarda, sono molto contenta di vedervi, signor Ducaine - disse. - Spero, Louise, che non avrai intenzione di star qui tutto il pomeriggio senza accendere il fuoco. Il tè è già pronto in sala da pranzo. Fa' accomodare il signor Ducaine.

Alzai la mano in segno di protesta.

- Sono dolente, ma non posso fermarmi, signora Moyat - dissi. - Arrivederci, signorina.

Lei mi guardò negli occhi.

- Non ve ne vorrete andare, spero? - mormorò.

- Temo di non poterne fare a meno. Dovrei essere a Rowchester da molto tempo. Ci rivedremo ancora, presto.

- Non dovete aver tanta fretta - dichiarò la signora Moyat uscendo. -Louise, persuadi tu il signor Ducaine. Tuo padre tornerà presto stasera.

- Credo che il signor Ducaine sia deciso ad andarsene - disse Louise.

Mi accompagnò alla porta, ma non mi porse la mano. Il suo aspetto era poco meno che tragico. In un altro momento l'avrei trovata comica, poiché in tutta la mia vita non avevo detto a quella ragazza che qualche parola cortese. Ma i miei nervi erano scossi e la presi sul serio. Mi avviai lasciandola sulla soglia; teneva la porta aperta come se sperasse ch'io tornassi. Alla svolta guardai indietro e agitai la mano. Vi era qualcosa di minaccioso nella figura della ragazza, che mi guardava senza ricambiare il saluto. Mi guardava, con gli occhi fissi e la fronte corrugata.

23.
Mostyn Ray spiega

Andai direttamente a casa del duca e chiusi le carte nella grande cassaforte. Avevo sperato di fuggire senza vedere Ray o lady Elisabeth ma

mentre attraversavo l'anticamera uscirono ambedue dalla sala del biliardo. Lady Elisabeth corse verso di me.

- Signor Ducaine, non sapete nulla di lord Blenavon? - domandò. Scossi il capo.

- Non lo vedo da molti giorni, lady Elisabeth.

Ray le disse qualcosa che non potei udire. Lei annuì e ci lasciò soli.

- Sembra che quell'amabile giovane sia più o meno negli artigli della nostra sirena di Braster Grange - disse il colonnello. - Ritengo opportuno che voi e io andiamo a strapparle la preda.

- Grazie, ma ne ho avuto abbastanza di Braster Grange ieri sera.

- Bah! non siete nemmeno graffiato - rispose allegramente Ray. - Sono cospiratori maldestri e credo che voi e io possiamo metterli a posto. Venite!

- Mi dovete scusare, colonnello Ray, ma non desidero visitare Braster Grange, neppure in vostra compagnia.

Lady Elisabeth, che aveva attraversato la sala silenziosamente, s'intromise a un tratto.

- Avete perfettamente ragione, signor Ducaine, ma sono certa che mio fratello non si trova là di sua spontanea volontà. Deve essergli accaduto qualche cosa.

- Andremo a vedere - dichiarò Ray. - Venite, Ducaine.

Esitai, ma uno sguardo di lady Elisabeth mi persuase. Per un altro sguardo come quello sarei andato anche all'inferno. Ray e io uscimmo assieme e di lì a poco parlai della cosa che non mi dava pace.

- Colonnello, quando vi ho visto questa mattina mi avete fatto due dichiarazioni, entrambe false.

Ray tirò fuori la pipa e cominciò a riempirla tranquillamente.

- Continuate: quali sono? - disse.

- La prima che voi siete arrivato da Londra questa mattina e la seconda che siete stato ferito in un incidente automobilistico.

La sua pipa era accesa ora e lui emise con voluttà dense boccate di fumo.

- Volete essere tanto buono da spiegarmi quelle dichiarazioni, colonnello?

- Menzogne! tutte e due stupide menzogne e mi dispiace mentire. Sono arrivato con lo stesso vostro treno; quanto alla mia testa rotta e al braccio ferito siete stato voi a conciarli così.

- Lo sapevo; ammetterete che ho diritto a qualche spiegazione.

Lui rise e mi lanciò uno sguardo un po' ironico.

- Sentite, mi sembra che vi siate messo in mente delle idee sbagliate. La testa mi fa molto male e il braccio è alquanto irrigidito. Per un uomo della vostra corporatura avete dei muscoli sorprendenti.

- Devo ritenere allora che siete stato voi ad aggredirmi... a tendermi un agguato così indegno.

- Mi credete tanto imbecille? - domandò pacatamente.

- Che devo pensare, allora? - domandai adirato. - Mi avete trovato morto di fame e mi avete dato un impiego; ma, non appena ho iniziato il lavoro, la mia vita è diventata un inestricabile enigma. Siete mio amico o mio nemico? Un dramma si svolge intorno a me, ma io ho gli occhi bendati. Godo di una fiducia illimitata, mi sono affidati incarichi delicati, ho avuto un posto per ottenere il quale un altro uomo avrebbe dovuto lavorare tutta la vita; eppure quando un po' di confidenza allevierebbe il mio lavoro... mi toglierebbe da questa tensione continua di brancolare nel buio... mi è negata.

Ray continuò a fumare in silenzio per qualche minuto, poi disse:

- Non avete torto. Ma, d'altra parte, non dovete dimenticare che vi sono delle situazioni in cui per un uomo la miglior cosa è ignorare, almeno in parte, la verità. Credetemi, se doveste capire, le vostre difficoltà aumenterebbero anziché diminuire.

Scrollai le spalle.

- La situazione attuale è molto semplice, colonnello. Mi dovete spiegare gli avvenimenti di ieri sera.

- Lo farò, dal momento che me lo chiedete. Se ben ricordate mi sono separato da voi sui gradini del club, ieri sera poco dopo le nove. Mi accorsi subito che eravate sorvegliato. Vidi un uomo che camminava sul marciapiede sporgersi per udire l'indirizzo che voi davate all'autista; appena partiste lui vi seguì. Soltanto quando mi passò accanto sporgendosi un po' in avanti nel taxi, io potei vedere il suo volto. Lo riconobbi come uno degli alleati più pericolosi di quella donna e compresi che si stava per commettere qualche infamia. Per farla breve, viaggiai inosservato sul vostro treno, vi seguii a Braster Grange ed ero indietro soltanto di pochi metri quando quel tale, l'autista di quella donna, vi aggredì. Ma accorsi troppo presto in vostra difesa e ricevetti un colpo in testa. Poi voi fuggiste e io mi trovai di fronte a due avversari. Tutto sommato, credo che abbiano

avuto la peggio.

- L'altro... era lord Blenavon! - esclamai.

- Era lui.

- Allora è immischiato nel complotto tramato contro di noi, ne ero certo. Che infamia!

- Per un riguardo verso sua sorella desidero evitare uno scandalo, se posso - disse dolcemente il colonnello. - Per questo ho cercato di dargli una lezione ancor più dura di quanto non fosse necessario. Dovrebbe essere fuori combattimento per qualche tempo.

- Ma perché non mi avete chiamato? Non sarei fuggito, se avessi saputo di avere un alleato.

- Desideravo proprio che fuggiste - rispose Ray. - Avevate la cassetta dei documenti e desideravo vedervi al sicuro.

- Vi devo delle scuse - dissi.

- Date le circostanze, siamo pari.

Mentre camminavamo assieme sotto il sole primaverile fui preso dall'improvviso, acuto impulso di supplicarlo di svelarmi il mistero che esisteva tra noi.

Le mie labbra si erano già dischiuse quando alla svolta della scorciatoia che conduceva a Braster Grange comparve il calesse del medico. Ray riconobbe il dottor Bourigs e gli fece cenno di fermarsi. Chiacchierarono per un po' di cose futili.

- Qualche ammalato alla "Grange", dottore? - domandò alla fine Ray.

- Vengo proprio dalla "Grange", nulla di grave.

- Potreste dirci se lord Blenavon è là? - domandò Ray. Il dottore esitava.

- Sono stato pregato di non dir nulla della mia visita a Braster Grange. Capirete, naturalmente, la nostra professione...

- D'accordo - interruppe Ray - ma lady Elisabeth è in pensiero per suo fratello che ieri sera non è tornato a casa, e ci ha mandato a cercarlo. Naturalmente, se voi ci poteste aiutare, ve ne sarebbe molto grata.

Il medico esitò.

- Il duca e tutta la sua famiglia sono sempre stati molto buoni con me. Date le circostanze che voi menzionate, vi dirò che se doveste asserire che lord Blenavon si trova a Braster Grange non crederei di potervi contraddire.

Ray sorrise.

- Grazie dottore, arrivederci.

Il dottore avviò il calesse e noi continuammo per la nostra strada.

- Se Blenavon è l'uomo che ho colpito, dovrebbe avere la testa rotta - disse Ray quasi tra sé.

Alla "Grange" fummo fatti entrare subito da una cameriera inappuntabile. La signora Smith-Lessing era in casa e la ragazza non parve dubitare minimamente che la sua padrona non volesse riceverci. Mentre era affaccendata ad attizzare il fuoco e a sollevare le tendine, Ray le rivolse una domanda.

- Sapete se lord Blenavon è qui?

- Sì, signore - rispose prontamente la ragazza - è stato trasportato qui ieri sera un po' malconcio, ma sta meglio stamattina. Vado subito ad annunciare i signori.

Uscì con un fruscio di gonne e col passo leggero delle cameriere di prim'ordine. Ray e io ci scambiammo un'occhiata.

- In fondo questa non è la casa misteriosa che ci aspettavamo - osservai.

- All'apparenza no. La donna fa un gioco ardito. In quel momento entrò la signora Smith-Lessing.

24.
Lord Blenavon si arrende

Entrò con molta calma, un po' pallida. Mi porse la mano con un subdolo, ma delizioso sorriso di benvenuto.

- Sono contenta che siate venuto a trovarmi - disse con dolcezza. - Mi potreste aiutare a proposito dello sfortunato giovane che è stato affidato alle mie cure. Io...

Allora vide Ray e le parole le si mozzarono sulle labbra. Dovetti farmi forza per reprimere una pietà che non potevo fare a meno di provare. Aveva le labbra esangui, sembrava divenuta di pietra e fissava con gli occhi spalancati il colonnello. Barcollò leggermente e non potei fare a meno di accostarle una sedia. Mentre si sedeva, mi ringraziò con un sorriso che faceva pietà.

- Grazie, non sono molto forte e non sapevo che quest'uomo fosse con voi - disse semplicemente.

Ray intervenne. La sua voce era aspra, i suoi modi eccessivamente crudeli.

- Capisco che troviate la mia presenza poco gradita. Non ho bisogno di dirvi che questa non è una visita di cortesia. Sapete troppo bene che non starei un minuto sotto il vostro tetto se non fosse per necessità. Sono qui per dirvi poche parole che farete bene ad ascoltare.

Lei gli alzò gli occhi in volto. A quel tono aspro parve riprender coraggio. La sua testa piccola e graziosa si eresse, le mani che stringevano i braccioli della poltrona cessarono di tremare.

- Continuate - disse.

- Lasceremo da parte la diplomazia. Vi conosco sotto una dozzina di nomi che voi adottate e cambiate secondo l'occasione. So che siete una creatura della polizia francese, uno di quegli esseri che vivono facendo deviare dalla via dell'onestà le persone semplici. So che siete qui perché le riunioni più riservate del Consiglio di Difesa inglese sono tenute a Rowchester. È vostro intento, per mezzo del furto, o della corruzione, o valendovi delle vostre meravigliose attrattive, di venire in possesso delle copie di ogni documento riguardante le manovre inglesi. Avete un alleato, mi dispiace dirlo, nel figlio del duca, e state cercando di procurarvene un altro molto più importante nella persona di questo ragazzo. Voi dite a voi stessa senza dubbio: "Tale il padre, tale il figlio". Avete rovinato e disonorato il primo. Credete forse sia altrettanto facile disonorare il secondo?

- Basta! - fece la donna con un grido.

Il colonnello la guardò. Lei aveva il volto contratto dall'angoscia. Nei suoi occhi c'era l'espressione di un essere colpito a morte.

- È terribile che uomini così rozzi e crudeli abbiano il dono della parola - mormorò. - Non vi domando nessuna clemenza, ma se volete che vi ascolti dovete parlare soltanto di fatti.

Ray scrollò le spalle sprezzantemente.

- Dovreste essere abituata a questo e ad altro, ma dimenticavo che abbiamo uno spettatore. Vale la pena di recitare un po' di commedia quando c'è un pubblico, sia pure esiguo, non è vero? Ebbene, veniamo ai fatti. Il ragazzo è messo in guardia contro di voi, e da oggi questa casa sarà sorvegliata da agenti scelti. Blenavon non vi può giovare in nulla, poiché non sa nulla. Complotti infantili come quello di ieri sera sono destinati a fallire, non vi procureranno che dei guai. È inutile che rimaniate qui, è tempo sprecato il vostro, seguite il mio consiglio e andatevene.

Lei balzò in piedi. Sembrava più piccola e più fragile che mai, vicino al

colonnello, bruno, massiccio.

- Le vostre supposizioni sono plausibili e potrebbero anche rispondere a verità - disse freddamente. - Ma sono venuta in Inghilterra e quindi a Braster per una ragione molto più importante. Sono venuta per cercare mio marito... il padre di questo ragazzo.

Trattenni il respiro e guardai Ray. Nessun segno di emozione si scorgeva sul suo volto, ma sembrava ammutolito.

- Mi ha lasciato in gennaio, deciso finalmente a parlare con suo figlio - continuò la donna. - Aveva saputo allora, per la prima volta, che il ragazzo aveva perduto la sua modesta sostanza. È venuto in Inghilterra per chiedere perdono a suo figlio e per aiutarlo. E in questo Paese non sanno nulla di lui. È scomparso. Sono qui per trovarlo. Forse voi mi potete aiutare - aggiunse chinandosi un po' verso Ray.

Pareva che Ray fosse incapace di parlare. Quando finalmente trovò le parole la sua voce era aspra, quasi violenta.

- Credete che io sia disposto a muovere un dito per aiutarvi? Sapete benissimo che non lo farei. Voi due, da molto tempo, non meritate più la minima considerazione da parte del vostro prossimo. Se lui è scomparso, tanto meglio. Se è morto, meglio ancora.

- È appunto perché conosco i vostri sentimenti verso di lui che mi domandavo... mi domandavo... se voi non poteste risolvere il mistero della sua scomparsa.

Seguì un silenzio saturo di tensione. Lei rimase impassibile. La fredda domanda dei suoi occhi parve alterare la calma del colonnello. Un'esclamazione crudele sfuggì dalle sue labbra.

- Se fosse morto per mano mia, considererei questa azione una delle migliori della mia vita.

Lei lo guardò inorridita... come si guarda una bestia feroce.

- Come potete parlare a questo modo davanti a suo figlio?

- Non attenuo mai le mie parole, in alcun caso e per nessuno.

In quel momento la porta si aprì e Blenavon entrò. Aveva un braccio e la testa bendati e camminava zoppicando. Era d'un pallore mortale e sembrava molto nervoso. Tentò di salutare Ray con disinvoltura, ma si confuse in modo pietoso. Ray, dal canto suo, non perse tempo.

- Lord Blenavon, questa casa non è adatta per voi. Vi ho già messo sull'avviso prima, ma ora il tempo degli avvertimenti è passato. La vostra ospite è una spia, il suo scopo è di subordinare voi e altri. Probabilmente

sapete questo e anche più, ma faccio appello a voi, come inglese e come rappresentante di una grande famiglia. Siete disposto a partire all'istante e abbandonare questo paese, o volete affrontare le conseguenze dei vostri atti?

Blenavon era un codardo. Tremò e balbettò; non riusciva neppure a dominare la propria voce.

- Non vi capisco, non avete il diritto di parlarmi a questo modo.

- Diritto o non diritto, lo faccio. Se vi rifiutate, non vi risparmierò. Io vengo meno al mio dovere di soldato offrendovi la possibilità di salvarvi. Venite?

- Aspetto l'automobile, ne ho mandata a prendere una a casa mia.

- Non ritornerete a casa vostra - disse brevemente Ray. - Partirete di qui per Londra e da Londra per il continente. Se obbedirete, non dirò nulla, se rifiuterete parlerò con lord Chelsford e con vostro padre questa sera stessa.

Avevo intuito sin dal principio che Blenavon avrebbe ceduto, ma lo fece con mala grazia.

- Non capisco perché dovrei andarmene - disse stizzosamente.

- O con voi o solo, io prenderò il treno delle sei per Londra. Se andrò solo voi sarete un esiliato per tutta la vita, il vostro nome sarà cancellato da ogni club a cui appartenete e cagionerete un disonore irreparabile alla vostra famiglia. A voi la scelta.

Blenavon si rivolse alla donna, come se cercasse aiuto. Ma lei gli voltava le spalle, pallida e con un sorriso di scherno sulle labbra.

- A voi la scelta - ripeté Ray guardando l'orologio. - Il tempo stringe.

- Me ne andrò; fra qualche giorno sarei partito egualmente. Non so che sospetti abbiate su di me, e non m'interessa saperlo. Ma me ne andrò.

Ray si mise l'orologio in tasca, poi si volse alla signora Smith-Lessing.

- Sarebbe meglio che partiste anche voi, non vi resta più nulla da fare qui - disse con calma. - Tutti sanno ormai chi siete e che cosa siete.

Lei lo guardò; il suo volto pallido era senza espressione.

- Non mi va, per ora, di lasciare questo luogo - disse con pacatezza,

Se si fosse trattato di un uomo, Ray l'avrebbe percosso. Vidi che digrignava i denti.

- E a me non va che voi restiate.- disse con voce bassa nella quale vibrava la collera repressa. - Siete come la peste in questo luogo. Siete stata una peste per tutta la vita. Corrompete tutto ciò che toccate.

Lei si ritrasse. Dopo tutto era una donna e io biasimavo Ray per la sua

brutalità.

- Come siete spietato! - disse lei guardandolo stranamente. - Se mai vi sposaste... Dio abbia pietà di quella donna.

- Vi sono donne e donne, quanto a voi non vi considero neppure un esponente del vostro sesso.

Lei si scostò da lui tremando e per la prima volta durante quel colloquio si nascose il volto con le mani.

- Suvvia, accettate? Lascerete questo luogo? Vi assicuro che non avrete più nulla da fare qui - insistette Ray.

Lei si volse verso di me. Forse qualcosa nel mio volto rivelava la compassione che non potevo reprimere interamente.

- Guy, desidero liberarmi da quest'uomo, poiché ogni parola che dice, ferisce - disse. - Non posso più guardarlo. In questa lotta di parole ha vinto lui. Sono battuta, l'ammetto. Sono sopraffatta. Però, non me ne vado. Ho detto la verità nell'asserire che sono venuta in Inghilterra in cerca di vostro padre. Potremo anche essere le creature che quest'uomo vi vuol far credere, ma siamo stati marito e moglie per diciotto anni ed è mio dovere scoprire che cosa è stato di lui. Per questo rimango.

Vidi gli occhi neri di Ray fiammeggiare. M'afferrò per un braccio e mi condusse via. Lasciammo la casa, con lord Blenavon. In fondo al viale incontrammo l'automobile mandata da Rowchester. Ray la fermò.

- Blenavon e io andremo alla stazione con questa automobile; volete ritornare da lady Elisabeth, Ducaine, e raccontarle esattamente quanto è accaduto?

- Oh, questo non lo sopporto - esclamò Blenavon.

- Non sarà una notizia inaspettata, vostra sorella sospetta già - disse Ray severamente.

- Non voglio farmi spedire via in questo modo e lasciarvi ad architettare la storia come piace a voi - dichiarò ostinatamente Blenavon. - Io...

Ray aprì lo sportello dell'automobile e afferrò il giovanotto per un braccio. - Salite - intimò.

Vi era qualcosa di selvaggio nella sua voce. Distolsi lo sguardo con un brivido. Blenavon salì, sottomesso, sull'automobile. Allora Ray mi si avvicinò e scrutandomi in volto indicò la casa in fondo al viale.

- Ragazzo mio, vi giuro che anche all'inferno vi sono poche donne come quella. Voi mi credete un malvagio. Ma io mi ricordo... di vostra madre!

Salì sull'automobile. Io mi voltai e ritornai a Rowchester.

25.
Il mio segreto

Seguirono per me altri tre giorni di lavoro ininterrotto. Finalmente una mattina, verso mezzogiorno, deposi la penna con un sospiro di sollievo. Potevano venire quando volevano, il mio lavoro era finito. Gli occhi mi bruciavano e la mente era stanca. Aprii la porta e mi parve che il sole, il vento, gli uccelli mi chiamassero.

Mi diressi verso la spiaggia attraversando le colline verdeggianti e le paludi fangose. Camminavo a capo scoperto per lasciare che il vento mi rinfrescasse la fronte e per tutta la strada non incontrai anima viva. Mentre camminavo, i miei pensieri, che in quegli ultimi giorni erano stati concentrati sul lavoro, ritornarono al terribile colloquio di Braster Grange. Pensai a Ray. In quegli ultimi giorni mi ero sforzato di non pensare a lui. La crudeltà di quell'uomo mi spaventava. Credevo interamente in lui ora, credevo nella sua onestà, nella sua vigorosa e severa lealtà ma i suoi modi erano brutali, anche se intesi a torturare un rettile preso in trappola, e quella donna, fosse pure una avventuriera, si era accasciata davanti a lui come se l'avessero sferzata a sangue. Anche Blenavon aveva ceduto. Ray avrebbe potuto ricordarsi che era il fratello di lady Elisabeth. Avrebbe potuto aiutarlo a riprendere il cammino dell'onore e della dignità. Era sempre così severo contro coloro che avevano commesso un errore? Mi figurai il suo incontro col povero essere dal volto pallido che aveva guardato dentro dalla mia finestra. Rabbrividii. Pensai a lady Elisabeth così sensibile e delicata. Affrettai il passo come se questo potesse aiutarmi a scacciare quei tristi pensieri.

Lontano, sulla spiaggia, la vidi venire verso di me. Mi fermai di botto. Per un momento il cuore mi batté dalla gioia, poi mi guardai attorno smarrito meditando di sfuggirle. Non era possibile; mi aveva già visto. Agitò la mano in segno di saluto e affrettò il passo camminando con la grazia disinvolta che le era particolare; aveva il capo eretto e un sorriso di benvenuto sulle labbra. Strinsi i denti e mi preparai all'incontro. Dopo sarebbe venuto l'affanno, ma per il momento la gioia di vederla, di stare con lei era più forte d'ogni altra cosa. Affrettai il passo.

- Non potevo stare rinchiusa quantunque abbia una vecchia zia e dei

visitatori poco interessanti a cui attendere - disse la giovane mettendosi al mio fianco. - Inoltre, ho delle notizie! Mio padre ritornerà oggi assieme agli altri, credo. Abbiamo appena ricevuto il telegramma.

- Sono contento, ho finito il mio lavoro e ne aspetto dell'altro.

- Siete insaziabile. Avete scritto per tre giorni ininterrottamente, credo, e mi sembrate un fantasma. Dovete riposare, ora dovreste sentirne il bisogno.

Poi il sorriso svanì dalle sue labbra e sul suo viso passò un'espressione ansiosa.

- Non ho saputo nulla del colonnello Ray, mi spaventa il pensiero che abbia parlato con mio padre riguardo a Blenavon.

- Voi dovete insistere perché se ne astenga - dichiarai. - Vostro fratello ha lasciato l'Inghilterra, non è vero?

- È a Ostenda.

- Allora il colonnello manterrà la sua parola; gli avete scritto, è vero?

- Gli ho scritto, eppure sono in apprensione. Sapete bene che farà ciò che crede meglio.

- Credo che rispetterà i vostri desideri - dissi. Lei rise un po' amaramente.

- Non si lascia influenzare tanto facilmente, non so se i miei desideri e le mie preghiere abbiano qualche influenza su di lui. È severo... molto severo!

Non dissi nulla e camminammo per un po' in silenzio.

- La settimana prossima devo ritornare a Londra - disse lei bruscamente.

Era un colpo inaspettato per me. Non potei trattenere un'esclamazione accorata. Lei camminò per qualche tempo distogliendo il capo da me come se qualcosa nel chiaro orizzonte sopra le acque l'avesse affascinata, ma riuscii a scorgere il suo volto e compresi che aveva intuito il mio segreto. Non sapevo se rallegrarmene o dolermene. I miei pensieri si agitavano in un turbine. Quando lei prese a parlare vi era un tono di riservatezza nella sua voce. Compresi che da allora in poi le cose sarebbero cambiate tra noi. Eppure non era adirata!

- La stagione elegante a Londra è sempre eguale, ma non è possibile rimanerne assenti - disse. - Credo che chiuderemo definitivamente Rowchester.

- E il duca?

- Papà non passa mai l'estate qui; da luglio in poi siamo sempre assieme,

così forse dovrete sopportare la mia compagnia più di quanto crediate.

Mi guardò con un lieve sorriso provocante. Ero ritornato padrone di me stesso e le risposi freddamente:

- Mi dispiacerà molto lasciare questo luogo. Se il mio lavoro durerà a lungo, spero di poterlo sbrigare tutto alla "Brand".

Lei non rispose, ma dopo pochi minuti si voltò e mi guardò pensosa.

- Siete una persona singolare e avete degli strani gusti.

- È un gusto strano amare questo luogo?

- Non dico questo. Ma è strano che siate contento di rimaner qui eternamente. La solitudine talvolta è una buona cosa, ma alla vostra età credo che la vita movimentata di una grande città possa offrire molte attrattive. La vita qui, alla lunga, diventa monotona.

- A me piace - dichiarai.

- Allora dovete essere in uno stato d'animo anormale - rispose con calma. - Non avete ambizioni?

- Le mie ambizioni sono irraggiungibili. Erano fondate su basi poco solide e sono crollate.

- Allora ricostruitele, siete troppo giovane per parlare con tanto scetticismo.

- Un giorno credo che lo farò. Per il momento sono contento di vivere tra le rovine. Le cose che si sognano sono sempre più belle e più soddisfacenti di quelle che si compiono.

I nostri occhi s'incontrarono ancora e mi parve che questa volta lei fosse un po' sconcertata. Ad ogni modo aveva capito, ne ero certo.

- Che strano modo di pensare! - mormorò.

Un fossato ci separò per alcuni minuti. Quando ci riunimmo le feci una domanda.

- Vi è qualcosa, lady Elisabeth, che, se perdonate la mia impertinenza, mi piacerebbe molto domandarvi.

Lei annuì lentamente, come per tacito consenso.

- Quando sposate il colonnello Ray?

Mi guardò quasi furtivamente e vidi che le sue guance erano in fiamme. Vi era nei suoi occhi un'espressione che non potevo penetrare.

- Il giorno non è ancora fissato; come sapete vi sono delle sommosse in Egitto e lui potrebbe partire da un momento all'altro.

- Allora non prima dell'autunno? - insistetti. - No.

Trassi un sospiro di sollievo. Non m'importava che lei potesse udirlo o

meno. A un tratto lady Elisabeth si fermò.

- Chi c'è lassù? - domandò.

Lo riconobbi all'istante... una piccola figura grigia in cima ad una collina di sabbia, immobile e rivolta verso di noi. Era il duca.

- Vostro padre - dissi.

Affrettammo il passo. Se lady Elisabeth era imbarazzata non lo diede a vedere. Agitò la mano e il duca si tolse solennemente il cappello.

- Sono contenta che sia ritornato prima degli altri, desidero parlargli. Credo che non sappia ancora nulla di Blenavon. No, è troppo allegro.

Gli si avvicinò e lo prese a braccetto. Il duca mi salutò nel suo solito modo rigido ma non scortese.

- Come sono contenta che tu sia venuto! Contavo già di telegrafare se non avessi ricevuto tue notizie. Ho letto i giornali. Hai fatto un gesto magnifico - disse la giovane con calore.

- Mi domando se ti rendi conto di ciò che significa.

- Non importa - fece lei con un delizioso sorriso. - Se è necessario posso anche farmi i vestiti da sola.

- Temo che Blenavon non sia del tuo parere - osservò lui con un tono strano.

- Non crucciarti per Blenavon! Suppongo che tu sappia che è all'estero.

- Ho ricevuto due righe affrettate con le quali mi informava della sua partenza. Mi sembra che sarebbe stato più gentile da parte sua venirmi a salutare passando per Londra.

Lei tirò un sospiro di sollievo.

- Ora dimmi, che cosa cominceremo ad eliminare? La casa di città o la mia rapace sarta? Sono disposta a tutto.

Il duca la guardò per un momento come non l'avevo mai visto guardare nessuno.

- Non devi esagerare l'importanza di questo affare, Elisabeth - disse. - Per il momento non c'è bisogno di mutare le nostre abitudini.

Lei lo prese a braccetto e proseguirono verso casa mia parlando animatamente. Non avevo compreso il significato delle parole scambiate tra i due e rimasi indietro per discrezione. Quando giunsero alla svolta del sentiero si fermarono e mi aspettarono.

- Desidero parlarvi qualche minuto, signor Ducaine - disse il duca. - Elisabeth, è meglio forse che tu ritorni a casa.

Lei ci salutò con un cenno del capo. Poi il duca mi seguì in salotto.

Aspettavo con ansia di udire quello che aveva da dirmi.

26.
"Noblesse Oblige"

Il duca scelse la poltrona più comoda e rimase in silenzio per diversi minuti guardando pensosamente fuori dalla finestra. Nonostante il suo bel colorito e l'abito inappuntabile, m'accorsi subito che vi era un cambiamento in lui. Le rughe attorno alla bocca erano più profonde e gli occhi avevano perso buona parte del loro splendore. Mi domandavo se era venuto a conoscenza dei sospetti che pesavano sopra lord Blenavon.

- Spero sarete a buon punto col vostro lavoro, signor Ducaine - disse finalmente.

- È terminato, signor duca.

- Anche il piano delle fortificazioni sotterranee, quello delle nuove batterie antiaeree e le carte geografiche?

- Sì, tutto. Se v'interessano sono nella cassaforte.

- E la parola della combinazione?

Secondo la nostra solita abitudine la scarabocchiai su un pezzo di carta che posi sotto i suoi occhi e che distrussi immediatamente.

- Domani, forse questa sera stessa, verranno alcuni funzionari delle ferrovie per discutere del metodo migliore per gli spostamenti delle truppe da Aldesrhot e Londra ai diversi punti e per inaugurare un nuovo sistema - disse il duca. - Sarà bene che vi teniate pronto per venire a casa mia in qualunque momento. Sono uomini d'affari e sapete che il loro tempo è prezioso.

- Benissimo.

Volse il capo e mi guardò per un momento, assorto in riflessioni.

- Ricordate il nostro colloquio al Ministero della Guerra, signor Ducaine?

- Sì, signor duca.

- Non voglio che conserviate un'impressione sbagliata riguardo al significato delle mie parole. Non dubito, non ho mai dubitato della vostra integrità. Era mia opinione, e lo è tuttora, che voi siate un po' giovane e impetuoso per un posto di tale importanza e consideravo il vostro racconto, riguardo al principe di Malors, inverosimile al massimo grado. Per

rendervi giustizia - continuò più lentamente - devo ora ammettere che la vostra descrizione di quell'incidente può, dopo tutto, corrispondere a verità. Sono venuti a mia conoscenza certi fatti che tendono a convincermi di questa probabilità. Vi sarò grato quindi se considererete ritrattate le osservazioni da me fatte in quel colloquio.

- Ringrazio molto Vostra Grazia.

- Per quanto riguarda l'altra faccenda, la mia opinione resta inalterata. Non credo che i documenti nella cassaforte siano stati manomessi dopo che voi li avete depositati e ritengo deplorevole la vostra dichiarazione. Quel che più conta è che voi avete adempiuto al vostro dovere fedelmente e che il Consiglio è soddisfatto di voi. Stando così le cose potete star certo che farò tacere qualunque opinione io possa avere in proposito.

Avrei voluto esprimergli la mia gratitudine, ma lui non me ne diede il tempo.

- Vi è un'altra cosa molto più personale riguardo alla quale desideravo parlarvi. Ho ricevuto una visita da un vostro parente che è inoltre mio vecchio amico: sir Michael Trogoldy, che, a quanto sembra, ha fatto indagini su di voi e ha saputo della vostra attuale situazione - continuò il duca. - Mi ha rivolto alcune domande alle quali sono stato lieto di poter rispondere in vostro favore. Mi ha pure incaricato di consegnarvi una lettera che ho qui. La tirò fuori di tasca e la depose sul tavolo. Non feci neppure l'atto di prenderla.

- I particolari della storia della vostra famiglia mi sono ignoti - disse il duca. - Ma se vi sentite di tener conto del consiglio di un vecchio, vi raccomando vivamente di accettare l'offerta di amicizia che sir Michael vi farà. È vecchio e molto ricco. Immagino inoltre che sia il vostro parente più prossimo.

- Sir Michael è stato molto crudele con mia madre - dissi lentamente.

- Non avete nulla da guadagnare riesumando i vecchi rancori. Ho sempre conosciuto sir Michael come un uomo giusto quantunque severo. Ad ogni modo il mio compito in questo caso finisce con la consegna della lettera.

Si alzò. L'accompagnai alla porta.

- In ogni modo vi sono molto obbligato per il vostro consiglio e per avermi consegnata la lettera - dissi.

- A proposito - disse il duca fermandosi sulla soglia - temo che perderemo l'aiuto del colonnello Ray al Consiglio. Corrono voci di seri guai nel Sudan, e se sono fondate Ray verrà certamente mandato laggiù.

Buon giorno, signor Ducaine.

- Buon giorno, duca.

Non appena fui solo mi affrettai ad aprire la lettera di mio zio.

Grosvenor Square 127
Londra, W.

Caro Guy,

è stata mia intenzione più di una volta in questi ultimi anni... sin da quando seppi ch'eri all'Università... di scriverti e di informarmi dei tuoi progetti per l'avvenire. Tu sei il figlio della mia unica sorella, quantunque tu sia anche il figlio di un uomo che ha disonorato se stesso e la sua professione. Tu hai verso di me un diritto che non hai mai reclamato. Non ti biasimo per questo. Ad ogni modo, desidero che tu accetti un assegno annuo, in merito al quale tratterai coi miei avvocati, e se, quando verrai in città, mi farai una visita sarò contento di fare la tua conoscenza. Ti devo dire che è stato un piacere per me l'apprendere che sei riuscito ad ottenere un posto del quale puoi andare orgoglioso.

Tuo affezionato

Michael Trogoldy

Presi carta e penna e risposi subito con questa lettera.

Caro Sir Michael,

dal momento che sono vostro nipote e, da quanto ho saputo, il vostro parente più prossimo, non vedo la ragione per la quale non dovrei accettare l'offerta che voi gentilmente mi fate. Sarò inoltre contento di venirvi a trovare la prima volta che verrò a Londra, se questo è vostro desiderio.

Vostro affezionatissimo

Guy Ducaine

Grooton mi portò il tè e un giornale del mattino che aveva comperato nel villaggio.

- Ho pensato che v'interessassero le notizie riguardanti il duca - disse rispettosamente.

- Quali notizie, Grooton? - domandai allungando la mano per prendere il giornale.

- Troverete un articolo in seconda pagina e un altro nella pagina finanziaria. È straordinario, signore.

Aprii con interesse il giornale. Lessi attentamente l'articolo intitolato *Noblesse Oblige* e tutti i paragrafi nella pagina finanziaria. Quanto lessi non mi sorprese affatto. Era proprio quello che mi sarei aspettato dal duca. A quanto sembrava lui aveva prestato il suo nome ad una società formata allo scopo di sfruttare un brevetto che doveva rivoluzionare l'industria della seta. La ragione che aveva indotto il duca ad entrare a far parte di quel Consiglio era puramente filantropica. Lui aveva sperato di ristabilire una vecchia industria in decadenza. Ma si trattava di una frode. Un azionista aveva dichiarato apertamente all'adunanza di aver comperato le sue azioni fidandosi del nome del duca e aveva fatto insinuazioni spiacevoli. Il duca si era alzato con calma. Aveva assicurato gli azionisti di riconoscere pienamente le sue responsabilità in proposito. Se la persona che aveva parlato per ultima aveva detto la verità col sostenere che il nome del duca l'aveva indotto a comperare le azioni di quella società, lui era disposto a rilevare queste azioni al prezzo di costo. Inoltre, se vi erano altri che potevano dire onestamente di essere stati indotti dal nome del duca di Rowchester ad investire il loro danaro in quelle azioni, la sua offerta si estendeva anche a loro.

Gli aveva risposto uno scroscio di applausi. Era una proposta magnifica, ma il preventivo minimo di quello che sarebbe costata al duca era di centomila sterline.

Deposi il giornale e le mie guance si accesero dall'entusiasmo. Credo che se il duca fosse stato con me in quel momento gli avrei baciato la mano. Passai quindi con molto minor interesse alla lettera che Grooton mi aveva portato assieme al giornale. Era di una ditta di procuratori di Lincoln's Inn che mi informava con poche parole di aver ricevuto l'incarico dal suo cliente sir Michael Trogoldy di passarmi annualmente la somma di cinquecento sterline.

27.
Amica o nemica?

Non ricevendo alcun messaggio da Rowchester pranzai solo. Dovevo essermi addormentato nel fumare la sigaretta dopo pranzo, poiché quando bussarono alla porta ebbi l'impressione che i colpi venissero da lontano. Sussultai. La sigaretta si era spenta e il caffè era freddo. Mi ero addormentato; fuori, qualcuno bussava ripetutamente.

Avevo mandato Grooton al villaggio con alcune lettere ed ero solo in casa. Mi alzai dalla sedia proprio mentre la maniglia della porta veniva girata e una donna entrava tranquillamente. Era avvolta dalla testa ai piedi in un lungo mantello e portava un fitto velo. Ma la riconobbi subito. Era la signora Smith-Lessing.

Lì per lì fui preso da un impulso d'ira. Mi sembrava che approfittasse della compassione che la brutalità di Ray durante l'ultimo colloquio aveva destato in me. Le parlai freddamente.

- Signora Smith-Lessing, mi dispiace di non potervi ricevere qui - dissi. - La mia situazione non mi permette di ricevere visitatori.

Lei alzò il velo e si lasciò cadere sulla sedia più vicina. Rimasi colpito quando vidi il suo volto. Era sconvolto e contratto e i suoi occhi sembravano quelli di una febbricitante. Mi guardò quasi con terrore.

- Sono dovuta venire, non potevo ritardare un secondo. Ditemi la verità, Guy. La verità, badate! - ripeté timorosamente.

- Che volete dire? - domandai strabiliato. - Non vi capisco.

- Ditemi la verità riguardo a quell'uomo che è venuto a vedervi il 17 di gennaio.

Scossi il capo.

- Non ho nulla da dirvi. Quando l'ho trovato nella palude era morto. Ho saputo soltanto dopo che aveva chiesto di me.

- È vero che voi avete suggerito a una ragazza del villaggio, Louise Moyat, di non dire ad alcuno che quell'uomo aveva chiesto la strada per venire a casa vostra?

- Anche questo è vero - ammisi. - La signorina Moyat non me lo disse che più tardi e mi sembrava inutile divulgare il fatto che quell'uomo era diretto a casa mia.

- Siete stato insensato, avete bisticciato colla ragazza, lei per vendicarsi va raccontando tutto e avrete dei guai.

- Non ci posso far nulla. Non ho mai parlato con quell'uomo e non l'ho veduto prima di trovarlo morto.

- Guy! Questa è una cosa tremenda. Non ne sono certa ma credo che

quell'uomo fosse vostro padre!

Tutte le volte che mi era venuto quel pensiero l'avevo scacciato. Questa volta tuttavia non vi era scampo. La scena raccapricciante apparve ancora davanti ai miei occhi. Vidi il corpo ripiegato, inerte, inanimato. Sentii ancora il brivido di terrore che si prova la prima volta davanti alla morte. Guardai la donna di fronte a me e sul suo volto mi parve di veder riflesso il terrore che provavo.

- Per il vostro bene dobbiamo scoprire come abbia trovato la morte - mormorò.

- Il verdetto l'ha decretato annegato - mormorai.

- La gente cambierà opinione, ora. Inoltre, voi e io sappiamo che non è annegato.

- Ne siete certa? - domandai.

- Certissima. So che aveva delle lettere con sé e dei documenti per voi. Inoltre portava sempre un certo numero di gingilli per mezzo dei quali l'avrebbero potuto identificare. Quando fu perquisito all'ufficio di polizia le sue tasche erano vuote, era stato derubato. Guy, lui aveva, come ho avuto io, un nemico accanito, implacabile. Ditemi, era a Braster il colonnello Ray, allora?

Aveva tenuto una conferenza quella sera nel villaggio - risposi. I suoi occhi brillarono di uno strano bagliore.

- Lo sapevo! Lo tengo, finalmente. L'ho visto esitare quando ho parlato di vostro padre. Guy, vi salverò, ma darei volentieri il resto dei miei giorni per far condannare Mostyn Ray.

Scossi il capo.

- Non vi riuscirete mai; vi saranno dei sospetti, ma non vi saranno mai prove. Se delitto ci fu, non c'è nessuno che possa testimoniarlo.

- Questo lo vedremo, vi sono quelle che si chiamano prove circostanziali. Sono state sufficienti per far impiccare molta gente.

Rimanemmo in silenzio per diversi minuti; lei mi scrutava.

- Guy - disse dolcemente - voi rassomigliate moltissimo a vostro padre... quando aveva la vostra età.

Si era tolta il mantello. Indossava un abito da sera nero e attorno al collo portava una collana di perle. L'agitazione le aveva dato un lieve colorito e le lacrime avevano addolcito i suoi occhi. Ma più la guardavo e più desideravo di non vederla più. Le sue parole mi ricordavano il passato. Era stata il genio malefico di mio padre, la responsabile del suo disonore e

dell'ombra che pesava sulla mia vita. Mi alzai.

- Non desidero chiedervi alcun favore - dissi. - Ma vi prego di ricordare che se qualcuno vi vede io perderò certamente il mio posto.

- E che importa? - lei rispose sprezzantemente. - Non sono ricca, Guy, ma so come guadagnar danaro. Mostyn Ray non lo crederà forse, ma io ho amato vostro padre. La vostra è stata una vita meschina. Venite con me e vi prometto di mostrarvi la via della fortuna. Non avete parenti, né legami. Vi prometto di essere una matrigna modello.

La guardai sbalordito.

- Non mi è possibile fare una cosa simile, non desidero apparire scortese ma nulla a questo mondo m'indurrà, per un momento solo, a prendere in considerazione la vostra proposta. Ho già scelto la mia strada. Credete ch'io possa dimenticare che voi e mio padre avete spezzato il cuore a mia madre facendo sì ch'io crescessi senza amici, vergognandomi del mio nome e delle mie origini? Non si dimenticano queste cose. Non vi serbo rancore ma desidero che ve ne andiate.

Lei mi ascoltava immobile.

- Guy - disse quando io ebbi terminato - tutto questo è avvenuto molti anni fa. Vi è il perdono per tutti, non vi sarà per me? Voi e io siamo quasi soli al mondo. Desidero essere vostra amica. Mi troverete più potente di quanto crediate. Il vostro avvenire sarà in mio potere. Ogni vostra ambizione sarà soddisfatta. Conosco bene il mondo. Se accetterete la mia offerta non avrete mai a pentirvene. Posso essere un'amica fedele o una nemica spietata. Tra voi e me, Guy, non vi possono essere vie di mezzo. Desidero essere vostra amica. Non rendetemi vostra nemica.

Ero disorientato. Lei aveva tutta l'apparenza di essere sincera. Eppure ciò che mi proponeva era assurdo.

- Questa è una pazzia, non posso considerarla altrimenti - risposi. - Ho un'età e una volontà sufficienti per agire e pensare a modo mio. Spero di farmi una carriera ma coi miei propri mezzi. Non desidero l'inimicizia di nessuno, ma la vostra amicizia non la posso accettare. Le nostre strade sono opposte... diametralmente opposte.

- Non siatene tanto certo, io credo che voi e io ci vedremo ancora tra non molto e può darsi che vi occorra il mio aiuto.

- Quel che mi occorre è che ve ne andiate - risposi un po' irritato. Lei si alzò all'istante.

- Benissimo, me ne andrò. Soltanto, lasciate che vi dica che sono una

donna tenace. Credo che tra non molto vedrete le cose diversamente. Mi date la mano, Guy?

Le sue dita bianche e sottili uscirono esitando di sotto il mantello. Non mi soffermai a pensare come sarebbe stata interpretata la mia azione, le presi la mano e la tenni per un momento nella mia.

- Non potete tornar sola - dissi esitando mentre aprivo la porta.

- Un domestico mi aspetta a poca distanza e non ho affatto paura. Pensate a quanto vi ho detto... arrivederci.

Si avvolse nel mantello e s'allontanò in fretta nell'oscurità.

28.
La lingua di una donna

Grooton ritornò di lì a poco dal villaggio e disse che aveva qualche cosa da dirmi. Era un uomo dai lineamenti impassibili e dal contegno singolarmente freddo. Eppure era evidente ch'era accaduto qualcosa che lo turbava.

- Credo opportuno, signore che voi conosciate le voci che corrono nei dintorni - disse fissandomi gravemente coi suoi occhi neri. - Mi sono fermato un po' all'osteria ad ascoltare.

- Sono cose che mi riguardano, Grooton? - domandai.

- Sissignore. Si riferiscono all'uomo trovato morto in gennaio vicino a casa vostra. Si è saputo recentemente che è stato visto nel villaggio il giorno prima della sua morte e si dice inoltre ch'egli abbia chiesto ad una certa persona la strada per venire da voi.

- Nient'altro, Grooton? - domandai.

- Si dicono molte cose assurde, signore. Si dice fosse un vostro parente col quale non eravate in buoni rapporti, e la ragazza che ha fornito quest'informazione alla polizia, attraverso suo padre, dichiara di aver taciuto sino ad ora dietro vostra richiesta.

- Crederanno allora ch'io sia colpevole.

- Ho udito manifestare apertamente questa opinione, signore - assentì Grooton in tono rispettoso.

- Grazie Grooton, sono preparato, qualunque cosa accada. Se udite ancora qualche cosa, fatemelo sapere.

S'allontanò con un inchino. Mentre accendevo la pipa e ritornavo al mio

posto, pensai a un tratto che sarebbe stato opportuno avvisare subito l'uomo cui questa faccenda riguardava più direttamente. Mi sedetti alla scrivania e scrissi a Ray. Non appena ebbi terminato udii dei passi seguiti da un imperioso bussare alla porta. Aprii all'istante; entrarono il duca e lady Elisabeth. M'accorsi subito dall'espressione turbata della ragazza che era accaduto qualcosa.

Il duca indossava un lungo mantello e doveva aver camminato in fretta. Mi fissò con uno sguardo scrutatore e disse:

- Signor Ducaine, sono venuto per chiedervi di spiegarmi l'improvvisa partenza di mio figlio per l'estero.

Non ero preparato a quella domanda e lo diedi a vedere.

- Ho già detto a lady Elisabeth tutto quello che so - risposi.

- Il racconto di mia figlia è incoerente ed è bastato soltanto per convincermi che mi si nasconde qualche cosa. Voglio scoprire il resto. So che Blenavon è insicuro e instabile al massimo grado. Quando seppi ch'era partito per il continente non rimasi molto sorpreso. Ho scoperto soltanto ora in qual modo è partito. Questo cambia completamente l'aspetto delle cose. Ho saputo che è partito col colonnello Ray, senza bagagli e senza lasciare nessuna spiegazione. Desidero sapere tutto.

- Temo che l'unica persona che vi possa fornire altre spiegazioni sia il colonnello Ray - risposi.

- Esigo che voi mi diciate tutto quello che sapete, senza tardare oltre - disse severamente il duca.

Ero in un dilemma al quale non trovavo soluzione. Lady Elisabeth si era seduta sulla mia poltrona e distoglieva il volto da me. Il duca era in mezzo a noi.

- So molto poco... soltanto quello che ho udito per caso - dichiarai. - Credo che il colonnello Ray sia responsabile dell'improvvisa partenza di lord Blenavon e preferirei che fosse lui a informarvi in merito.

- Il colonnello Ray non è qui, mentre voi ci siete - rispose il duca. - Ricordate che non sono avvezzo a ripetere le cose. Ho detto che voglio sapere e insisto.

Sembrava non vi fosse via d'uscita per me. Lady Elisabeth taceva.

- Benissimo, dirò a Vostra Grazia tutto quello che so. Devo risalire a lunedì, giorno in cui, come ricorderete, io ero a Londra per la riunione del Consiglio. Sono ritornato qui con l'ultimo treno portando con me gli appunti e le istruzioni relativi alla seduta. Nei pressi di Braster Grange fui

aggredito; gli aggressori avevano naturalmente lo scopo di rubarmi quei documenti. Riuscii a fuggire grazie all'aiuto del colonnello Ray che era venuto a mia insaputa da Londra con lo stesso mio treno.

- Avanti!

- L'aggressione è avvenuta vicino a Braster Grange dove, a quanto pare, lord Blenavon ha passato la notte. Il mattino seguente il colonnello Ray insistette perché io l'accompagnassi a Braster Grange. Lord Blenavon era ancora là e l'abbiamo visto. Era sofferente per certe ferite simili a quelle che nell'oscurità dovevo aver inflitto al mio aggressore.

Mi parve che, ancora una volta, il duca non volesse e non potesse capire; corrugava la fronte e seguiva evidentemente il mio racconto con attenzione. Ma sembrava non comprendesse a che cosa volevo arrivare.

- L'affittuaria di Braster Grange è la signora Smith-Lessing - continuai. - Il colonnello Ray mi ha detto che è una spia. Temo che lord Blenavon abbia agito sotto la sua influenza.

Allora il duca scattò come mi aspettavo. L'orrore, lo stupore, l'incredulità sprezzante vennero espressi in poche parole.

- Blenavon! Mio figlio alleato di una spia francese! Che sciocchezze! Chi osa insinuare cose simili?

Tacque, sforzandosi di riacquistare il controllo dei propri nervi. Continuò poi con più calma ma la sua voce tremava.

- Elisabeth, sai se Blenavon conosceva quella persona?

- Blenavon ha conosciuto la signora Smith-Lessing a Bordighera, credo; li ho visti assieme molte volte.

- Qui? - domandò bruscamente il duca.

- Sì, li ho visti a cavallo. Blenavon ha pranzato da lei la sera di cui parla il signor Ducaine.

- Blenavon è uno sciocco! - disse il duca. - Questa è per me una prova convincente che lui ignorava i precedenti di quella donna. Nella peggiore delle ipotesi la considerava un'avventuriera comune. È assurdo e grottesco che qualcuno abbia potuto supporre che mio figlio fosse suo complice. Vorreste dirmi, signor Ducaine, che il colonnello Ray è giunto al punto di accusare Blenavon di essere in rapporto con quella donna?

- Sì, signore.

- E Blenavon?

- Vostro figlio ha negato.

- Negato? Naturalmente! E poi?

- Il colonnello Ray ha insistito in modo violento e autoritario perché lord Blenavon lasciasse subito l'Inghilterra.

- E allora?

- Lord Blenavon ha acconsentito - conclusi con calma.

Vidi le vene sulla fronte del duca gonfiarsi. Cominciò una frase e non la condusse a termine.

- Potete dirmi, signor Ducaine, di quale argomento abbia potuto far uso il colonnello Ray per indurre mio figlio a partire?

- Forse lord Blenavon sentiva che la sua intimità con la signora Smith-Lessing l'aveva compromesso... che le apparenze erano contro di lui...

- Bah! Gli intrighi di Blenavon sono abbastanza insensati, ma non v'è nulla di losco. Voglio sapere quale altro argomento ha adoperato il colonnello. Non capisco perché Ray abbia voluto liberarsi di mio figlio, né perché mio figlio abbia obbedito alla sua ridicola richiesta.

- Il colonnello Ray vi potrà dare altre spiegazioni - dissi.

- Lo spero. Gli telegraferò di venire subito. Questa faccenda mi ha sconvolto.

A dire il vero, il duca aveva un aspetto stanco e abbattuto. Accettò un bicchierino di liquore ch'io gli versai. Lo sorseggiò lentamente guardando fuori con aria pensosa. Sembrava invecchiato d'una dozzina di anni. La disinvolta sicurezza dei suoi modi era scomparsa. Era un uomo anziano, accasciato e lamentoso.

- Questa deplorevole faccenda, signor Ducaine rimarrà naturalmente tra noi, Ray... e la donna - disse guardandomi.

- Non avete bisogno di dirmi questo. Il colonnello Ray vi darà certamente una spiegazione esauriente dell'accaduto.

Il duca si alzò in piedi.

- Se sei pronta, Elisabeth, non importuneremo più a lungo il signor Ducaine.

- Mi permettete di accompagnarvi a casa? - pregai.

Lui scosse il capo. - Sto bene, grazie, mia figlia mi darà il braccio.

Li accompagnai fuori tenendo alzata la lampada per illuminare loro la strada. Seguii con gli occhi il duca che si allontanava a passi lenti, incerti, appoggiandosi pesantemente al braccio di sua figlia.

29.

Ray mi chiede asilo

La riunione durò ininterrottamente per tre giorni e tre notti, nessuna interruzione era permessa. Lavoravamo tutti indefessamente, a cominciare dal duca, concedendoci ben poco riposo. Quando finalmente si giunse alla fine, il mio libro degli appunti colle sue centinaia di pagine di geroglifici conteneva il materiale principale per tre progetti inerenti alla difesa della costa, ciascuno discusso a parte e illustrato da una infinità di particolari.

I membri principali del Consiglio partirono con un treno speciale il lunedì mattina di buon'ora. Io, un po' stordito e con gli occhi stanchi, attraversai il parco e, giunto a casa, mi lasciai cadere sul letto con un gran respiro di sollievo. Prima che chiudessi gli occhi, tuttavia, apparve Grooton, ancora in pigiama, scusandosi per la sua tenuta.

- Sono venuto due volte per parlarvi, signore, ma non mi hanno permesso di vedervi né di mandarvi un messaggio - disse. - Ho creduto opportuno di avvisarvi subito che sono stati qui degli agenti i quali hanno frugato dovunque. Avevano un mandato di perquisizione, credo. Sono venuto da voi immediatamente, ma non sono riuscito a persuadere nessun domestico ad avvertirvi. Il signor Jesson, l'intendente del duca, mi ha detto che aveva l'ordine di non lasciar entrare nessuno.

- Va bene, Grooton; al diavolo la polizia.

Mi parve che il domestico aggiungesse qualcos'altro, ma non udii. Subito dopo dormivo saporitamente.

Verso mezzogiorno fui svegliato dal sole abbagliante che sembrava riempire la stanza. Ordinai un bagno, mi vestii e feci un'ottima colazione. Poi presi il taccuino e mi accinsi al lavoro. Avevo appena intinto la penna nell'inchiostro quando vidi qualcuno passare davanti alla mia finestra. Alzai subito gli occhi. Era Ray.

Entrò senza bussare e m'accorsi subito che era turbato. Mi salutò appena, si sprofondò in una poltrona e prendendo la pipa cominciò a riempirla. M'avvidi che le sue dita tremavano.

- Ragazzo, avete del vino? - disse.

- Il duca mi ha mandato del Bordeaux, va bene?

- Benissimo.

Chiamai Grooton e gli ordinai di portare vino e biscotti. Abitualmente Ray mangiava e beveva con moderazione. Eppure, questa volta riempì il

bicchiere e lo bevve d'un fiato. Si mise a fumare la pipa e non parlò per parecchi minuti. Poi mi guardò.

- Avete una camera, Ducaine?

- Una o due; non sono bene ammobiliate, ma una è decente.

- Mi ospitereste un giorno... due forse?

- Volentieri ma...

Rispose alla mia domanda prima che la formulassi.

- Il duca mi ha scacciato - disse torvo. - Chi avrebbe detto che quel vecchio fosse capace di tanto? Crede in Blenavon; gli ho raccontato tutta la verità, ma lui ha affermato che sono un bugiardo.

- Sapevo che sarebbe stato difficile convincerlo - osservai.

- Ha tutta la testardaggine della sua razza. Blenavon è Blenavon e non può aver fatto nulla di male. Lui vorrebbe richiamarlo a casa, ma, fortunatamente, il giovane non è tanto sciocco. Non verrà. Avete parlato con lady Elisabeth?

- Le ho raccontato tutto.

- Vi ha creduto?

- Credo di sì.

Il suo volto si rischiarò.

- Il duca mi ha messo alla porta personalmente - disse. - Permettete che mandi il vostro domestico a portare un biglietto a lady Elisabeth?

- Lo metto a vostra disposizione. Sulla tavola troverete inchiostro, penna e carta da lettere.

Io mi misi al lavoro. Ray scrisse il suo biglietto, poi salì al piano superiore per dormire. Dopo un'ora ridiscese. Aveva dei cerchi neri sotto gli occhi e m'accorsi subito che non aveva dormito. Grooton era ritornato con un biglietto di lady Elisabeth. Il colonnello lo lesse con volto impassibile e lo pose con cura nella tasca del panciotto.

- Vado al villaggio per spedire alcuni telegrammi, dopo di che farò una passeggiata - disse.

- Spero che ritornerete per la colazione - risposi guardando l'orologio.

- No. Prenderò il tè alle quattro, ritornerò a quell'ora.

Se ne andò e io fui contento, poiché il mio lavoro richiedeva molta cura e grande concentrazione. Pochi minuti dopo le quattro lui ritornò e Grooton servì il tè. Appena fummo soli, Ray mi guardò accigliato.

- Sapete che cosa si dice di voi nel villaggio, giovanotto?

- L'immagino - risposi.

- Chi è quella Louise Moyat?

- La figlia di un fattore. Sembra che io l'abbia corteggiata troppo o troppo poco, non so. Ad ogni modo, è in collera con me e questa storia ne è la conseguenza.

- Quella maledetta donna della Grange c'entra per qualche cosa - osservò Ray riempiendo lentamente la pipa. - Mi domando se lei sa che io mi trovavo a Braster in quel tempo. Questo sarebbe un ottimo indizio per lei.

- Lo sa, era la sera della vostra conferenza. Ray cominciò a soffiare dense nuvole di fumo.

- Colonnello, vi devo fare una domanda - dissi, facendomi animo per affrontare la sua collera.

Vidi il suo viso irrigidirsi. Non m'incoraggiò né m'ingiunse di tacere.

- Chi era quell'uomo?

- È meglio che non lo sappiate.

- Era mio padre?

Lui non rispose a questa mia domanda che tuttavia parve insospettirlo.

- È stata qui quella donna? - domandò. - Sì.

Si tolse la pipa di bocca e mi guardò pensosamente. - Ah! - disse.

- Non avete risposto alla mia domanda - gli ricordai.

- E non ho intenzione di farlo, ne sapete già anche troppo.

Si alzò e aprì la porta. Rimase a lungo con gli occhi fissi in direzione della casa del duca; guardava e stava in ascolto. Guardò l'orologio e camminò diverse volte in su e in giù dalla scogliera alla mia porta. Poi entrò per prendere cappello e bastone.

- Vado verso il mare; se viene lady Elisabeth mi chiamerete? Potrò udire, non andrò molto lontano.

- L'aspettate? - domandai guardando il mio lavoro.

- Sì. Era necessario ch'io la vedessi e le ho chiesto di venir qui. Forse il duca è venuto a saperlo e gliel'ha impedito. Comunque, chiamatemi, se viene.

Uscì e l'udii allontanarsi. Strinsi i denti e tomai al mio lavoro. Era doloroso che la mia casa, con tutti i suoi ricordi, diventasse il luogo d'incontro di quei due. Avrei fatto il possibile per rimaner lontano. Stavo domandandomi se sarebbe venuta o no quando udii i passi di lei.

Indossava un abito grigio leggero e un gran cappello nero con piume; entrò con un leggero fruscio di seta. La stanza parve a un tratto piena del profumo delle violette che aveva appuntate sul vestito. Udii il rombo del

motore dell'automobile che l'attendeva all'angolo del viale.

Si guardò rapidamente attorno e compresi ch'era un sollievo per lei il trovarmi solo.

- È qui il colonnello Ray? - domandò.

- Vi aspetta vicino al mare. Gli ho promesso di chiamarlo non appena foste arrivata.

Feci per avviarmi alla porta ma lei me lo impedì con un gesto imperioso;

- Aspettate.

Ritornai indietro e rimasi accanto alla tavola. La ragazza stava seduta con le mani congiunte, guardando il fuoco. In quel momento mi parve che avesse ancora qualcosa dell'adolescente.

- Desidero riflettere per un momento; ho le idee confuse - disse. - Mio padre mi ha intimato di rompere il mio fidanzamento col colonnello Ray.

Rimasi in silenzio. Che potevo dire?

- In cuor mio so che mio padre ha torto e il colonnello Ray ha ragione. Ha fatto semplicemente il suo dovere. Blenavon era sotto cattive influenze. È meglio che sia andato via... lontano.

- Il colonnello Ray ha fatto quello che riteneva fosse il suo dovere. È triste che debba soffrire per questo.

- Quante volte si deve soffrire per aver fatto il proprio dovere - mormorò. - Mio padre si è ridotto quasi in miseria causa il suo alto senso di giustizia.

Guardai fuori dalla finestra. Per molte ragioni non desideravo prolungare quel colloquio.

- Ray vi aspetta - le ricordai, ma lei non parve udirmi e mormorò:- Mi trovo nell'alternativa di disubbidire a mio padre o di rompere ogni rapporto col colonnello.

Alzò gli occhi a guardarmi e mi domandò:

- Ditemi che cosa ne pensate, signor Ducaine.

Aprii le labbra per parlare, ma non potei. Era giusto che lo domandasse a me? La mia stanza era popolata di sogni, di deliziose ma irraggiungibili visioni di lei. La sua presenza mi inebriava. Era una pazzia domandare il mio giudizio quando tutta la poesia della mia vita era un irragionevole e disperato amore per lei.

- Non posso - mormorai - non me lo dovete domandare. Lei parve sorpresa. Avevo custodito bene il mio segreto.

- Non potete rifiutarmi il vostro aiuto - supplicò.

Strinsi i denti. Desideravo ardentemente che Ray ritornasse, ma lui non compariva.

- Vostro padre vi ha intimato di rompere il vostro fidanzamento col colonnello Ray in seguito ad un malinteso - dissi. - Voi dovete dell'obbedienza a vostro padre, ma dovete anche della considerazione all'uomo al quale avete concesso la vostra mano. Non credo che dobbiate lasciarlo.

Lei ascoltava attentamente. Era una mia immaginazione o era davvero più pallida? I suoi occhi sembravano brillare di una strana dolcezza nell'ora crepuscolare.

- Grazie; credo che abbiate ragione - disse.

Presi alcune carte sulla scrivania e uscii. Ray era a breve distanza e lo chiamai.

- Lady Elisabeth è qui che vi aspetta; devo portare alcuni documenti nella cassaforte.

Ray annuì bruscamente, udii la porta di casa mia aprirsi e richiudersi dietro di lui.

30.
I due amori di Mostyn Ray

Trovai il duca in un angolo della biblioteca, seduto immobile davanti ad una piccola scrivania cosparsa di carte, di registri e di documenti. Avevo incontrato Hulshaw, l'intendente, nel viale e pensai che i due avessero parlato di affari.

Il duca non mi aveva salutato al mio entrare e sembrava assopito sulla sedia. Ma al suono del campanello che annunciava l'apertura della cassaforte si volse di scatto:

- Siete voi, Ducaine?
- Sì, duca.
- Che fate qui?
- Ho portato la prima infornata di documenti.
- Li avete sigillati per bene?
- Col suggello di lord Chelsford. Il duca si volse sorpreso.
- Che avete detto?
- Lord Chelsford mi ha dato un anello con un sigillo particolare. Lo

porto attaccato a un braccialetto di ferro per mezzo di una catenella.

- Lasciatemelo vedere.

Mi tolsi la giacca e rimboccando la manica della camicia gli mostrai l'anello attaccato al braccialetto. Lui esaminò attentamente il disegno.

- Come lo staccate? - domandò.

- Non lo posso staccare; il braccialetto ha una chiusura speciale e lord Chelsford ne ha la chiave. La adoperava molti anni fa quando era messaggero del Re.

Il duca esaminò l'anello a lungo e minutamente. Poi mi guardò.

- Volete dire che non lo potete togliere?

- Un fabbro potrebbe aprirlo, ma io no. Il duca scrollò le spalle.

- I metodi di lord Chelsford hanno un po' del comico, mi sembra - osservò seccamente. - Quanto a me, credo che questi straordinari documenti sarebbero perfettamente al sicuro nel cassetto aperto della mia scrivania. Non credo alle storie che vengono da Parigi, secondo le quali esisterebbero delle copie delle nostre deliberazioni. Naturalmente non desidero che voi siate trascurato, ma non esagerate con le precauzioni. Questo luogo non è un nido di cospiratori, come vorrebbero darci ad intendere Chelsford e Ray.

- Sono contento che la pensiate così - risposi. - Le nostre precauzioni sembrano un po' troppo elaborate ma è indubbio che le carte di Winghester sono state esaminate.

- Non vi credo, Ducaine - disse irritato il duca.

- Benissimo; non avete altro da dirmi?

- Vi è qualcos'altro. Ho saputo che la polizia ieri ha emesso un mandato per perquisire la vostra casa alla ricerca di refurtiva. Che diavolo significa tutto ciò?

- Credo che la refurtiva fosse un pretesto. Sembra che in questi ultimi giorni sia venuto alla luce che l'uomo di cui ho trovato il cadavere nella palude non fosse stato sbattuto a riva dal mare ma fosse un forestiero arrivato a Braster la sera prima domandando dove abitavo. Sembra desiderio della polizia coinvolgermi in qualche modo nell'accaduto.

Il duca mi guardò con occhi penetranti.

- Presumo che la polizia abbia avuto qualche testimonianza; se così non fosse non avrebbe ottenuto un mandato.

- Non sa nulla di preciso, eccetto che il cadavere fu trovato vicino a casa mia, che l'uomo aveva chiesto di me e che io sono stato insensato al punto

da pregare la ragazza che lo sapeva di non presentarsi all'inchiesta.

- Come avete potuto fare una cosa simile?

- La ragazza era vicino a me quando ho scoperto il corpo. Mi parlò di lui. Io ero un po' sconvolto e le dissi che non vedevo la necessità che lei ne parlasse.

- È stata una follia.

- Lo capisco ora.

- È venuto da voi quello sconosciuto? - domandò il duca.

- No. La sera della conferenza del colonnello Ray credo che l'uomo abbia guardato dalla finestra quando il colonnello era in casa mia e poi se ne sia andato. La mattina lo trovai morto.

- Avete qualche indizio sulla sua identità?

- Nessuno.

Il duca rimase a lungo senza guardarmi.

- Temo che andrete incontro a qualche seccatura per questo vostro malaugurato tentativo di sopprimere una testimonianza. Ad ogni modo, non dubito che il vostro racconto sia veritiero. Cercherò di aiutarvi. Buona sera, Ducaine.

- Buonasera, duca, vi sono molto riconoscente.

Tornai a casa attraverso il parco. L'automobile era partita e Ray era solo quando entrai. Era impossibile indovinare dalla sua espressione quello che era accaduto. Stava semisdraiato sulla mia poltrona fumando nervosamente e col volto impassibile. Grooton ci servì il pranzo, durante il quale Ray quasi non parlò. Ma più tardi, mentre ero assorto nel mio lavoro mi apostrofò all'improvviso.

- Ragazzo, ascoltatemi. Alzai gli occhi.

- Ascoltatemi bene, perché non sono uso alle confidenze - disse. - Vi parlerò dei miei segreti.

Deposi la penna che tenevo tra le dita e girai la sedia. Ritenni inutile parlare.

- Sono stato un soldato per tutta la vita sin da quando ero ancora quasi ragazzo. È una vita meravigliosa. Dio sa che non me ne sono mai pentito.

Ma quando si ritorna e ci si ritrova tra gli altri si comprende che esistono altre cose al mondo. Così è stato per me. Non sono avvezzo a domandar consigli agli altri, ma è giunto il tempo in cui ho bisogno del consiglio altrui. Tacque, scosse un po' di cenere dalla pipa e la riaccese.

- Ho amato due donne nella mia vita, Guy - continuò pacatamente - la

prima fu vostra madre.

Trasalii, ma rimasi ancora in silenzio. Tenendo gli occhi fissi sul fuoco, riprese:

- Ho fatto del mio meglio per essere un amico per lei dopo il suo matrimonio, e credo di esservi riuscito. Ho fatto tutto il possibile, inoltre, per ostacolare l'influenza di quella donna su vostro padre a Gibilterra, ma non vi sono riuscito. Lei aveva il potere di dominare la volontà di un uomo. Quando tutto fu terminato e vostro padre lasciò il luogo con lei, tentai per diversi anni di persuadere vostra madre a chiedere il divorzio e a sposarmi. Ma era una donna molto religiosa, una santa. Morì col nome di vostro padre sulle labbra.

Rabbrividii.

- Dopo di che - continuò Ray - dovetti andare in Egitto, poi in India e per ultimo a Khartum. Tornai a casa prima dell'ultima guerra e conobbi lady Elisabeth. Lei fu la seconda ad occupare un posto nel mio cuore... e certamente sarà l'ultima. Poi scoppiò la guerra, la fortuna mi arrise e ritornai con una reputazione più grande di quanto meritassi. La sera stessa del mio ritorno chiesi a lady Elisabeth di sposarmi e lei acconsentì.

Col volto contratto lui guardò fissamente il fuoco e continuò:

- Vi sono cose a cui allora diedi poca importanza ma in questi ultimi tempi non mi danno pace. La prima è che ho quasi cinquant'anni e lady Elisabeth ne ha ventuno. La seconda è questa: sono ritornato con la gloria e lo splendore di un eroe popolare. Dio sa che non sono uomo da vantarmi, ma rimangono i fatti: il ricevimento del Re, la croce di guerra e tutto il resto. Lady Elisabeth era molto giovane e credo si lasciasse trasportare dall'immaginazione. Accettò la mia offerta e si mostrò sempre molto leale. Fino a questa sera nessuna parola di disaccordo è passata tra noi. Ma ora mi è parso di notare un cambiamento in lei. È giunto il momento in cui devo considerare seriamente l'eventualità di restituirle la sua parola.

Ray mi guardò e io arrossii, poiché ora capivo la causa per la quale aveva fatto di me il suo confidente.

- Che ne pensate Guy? Siete un ragazzo, ma avete la sua età e avete avuto modo di conoscerla. Soltanto i ragazzi e i romanzieri conoscono le donne. Ditemi, che cosa ne pensate?

- Vi dirò una cosa - risposi ardentemente: - se fossi in voi e se lady Elisabeth avesse promesso di sposarmi non avrei scrupoli. La sposerei per prima cosa, la renderei felice in seguito. Quanto al resto... per quello che

mi avete domandato tacitamente... nulla nel contegno di lady Elisabeth mi ha mai fatto sospettare che voi non siate l'uomo che lei ama. Quanto alla mia follia, dal momento che ve ne siete accorto, nessuno sa meglio di me che è la più stolta, la più assurda fantasia.

Ray depose la pipa sul tavolo.

- Ascoltate, vi ho trovato sperduto, sul punto di affogare; eppure avete parenti potenti, la vostra famiglia è pari a quella del duca. Un giorno potrete anche essere ricco. Scolpitevi bene queste cose nella mente e ditemi che potete ripetere quanto avete detto.

Era un sogno splendido... meraviglioso. Ma davanti a me vidi il volto severo di quell'uomo, desideroso della sua parte di felicità dopo tanti anni di intrepida abnegazione. Dimenticai la mia diffidenza verso di lui, la sua indifferenza, la sua crudeltà. Ricordai soltanto ciò che vi era di grande in lui.

- Anche ammesso che io mi trovassi in una simile situazione, le cose non cambierebbero. Sono certo che lady Elisabeth è leale e decisa a mantenere la sua parola - dissi lentamente.

- Vorreste che la sposassi allora? - domandò lentamente Ray.

- Vi è un ostacolo solo - dissi prendendo il coraggio a due mani.

- Quale? - domandò prontamente.

- Esso sta tra voi e la vostra coscienza. Ray si alzò.

- Aspettate e vi mostrerò la mia giustificazione.

31.
La lettera di mio padre

Udii i passi pesanti di Ray salire le scale. Di lì a poco ritornò con una lettera.

- Guy, sono lento a riporre la mia fiducia in qualcuno - disse pensosamente. - Per questa ragione e forse perché era meglio ignoraste la verità, vi ho detto poco degli eventi di quella sera. Ora, la mia opinione su di voi è mutata. Siete più forte di quanto credessi. Mi avete dimostrato della fiducia, altrimenti non sarei qui, sotto il vostro tetto, questa sera. Ascoltate! L'uomo che avete trovato morto nella palude non era vostro padre!

Non rimasi sorpreso, avevo sempre avuto i miei dubbi.

- Chi era allora? - domandai con calma.

- Quando vostro padre commise quella pazzia a Gibilterra, aveva bisogno di un aiuto. Quell'uomo, che si chiamava Clery, glielo fornì. Quando li ho conosciuti lui era il domestico di vostro padre. Da allora in poi è stato il suo alleato. Vostro padre in molte occasioni ha dimostrato di avere ancora un certo senso dell'onore. Quell'individuo si accinse deliberatamente e con successo a corromperlo. Era un parassita, un essere senza dignità né energia. Lui e quella donna sono i veri responsabili della rovina di vostro padre.

Una volta - continuò dopo una breve pausa - gli avevo detto che, se l'avessi incontrato, l'avrei schiacciato come un verme... Lui sorrise come se gli avessi fatto un complimento. Quella sera, a un centinaio di metri da casa vostra, mi chiese l'indirizzo del signor Guy Ducaine. Un istante dopo mi riconobbe.

Un torvo sorriso si disegnò sulle labbra di Ray e io non potei reprimere un brivido.

- Dapprima parve paralizzato dalla paura; tentò di svignarsela nella palude, ma lo raggiunsi facilmente e lo afferrai in modo che non potesse fuggire. Ammise di essere venuto da voi con un messaggio di vostro padre. Sulle prime negò di avere una lettera, ma io lo perquisii sino a quando la trovai. Come vedete, è indirizzata a voi. Accesi dei fiammiferi, l'aprii e non senza difficoltà riuscii a leggerla. Nel frattempo quell'essere si contorceva come un'anguilla tentando di fuggire. Leggete la lettera.

La trassi dalla busta. Era stata spedita dal Savoy Hotel.

Mio caro figlio,

Non ho il diritto di scrivere queste parole. Non ho il diritto di chiamarti mio figlio, come tu non avrai desiderio di considerarmi tuo padre. Sono qui semplicemente per uno scopo di giustizia. Ho saputo che sei stato derubato della somma messa da parte perché tu potessi farti una carriera. Sono qui per rifondere la somma; a questo scopo desidero che tu mi conceda un colloquio nei prossimi giorni. Sono conosciuto qui come

Drew Foster

Deposi la lettera senza commenti. Ray aveva riempito la pipa mentre leggevo e si era seduto sul bracciolo della poltrona di fronte a me.

- Compresi subito il perché della lettera e il suo significato - continuò - sapevo che l'intera zona era sotto la sorveglianza del Servizio Segreto Francese e l'uomo che si era firmato Drew Foster aveva visto in voi un ottimo strumento che faceva al caso suo. Ero certo inoltre che la faccenda si sarebbe presentata a voi sotto una luce del tutto diversa. Quindi mi posi la lettera in tasca e liberai Clery dalla mia stretta.

"Potete ritornare dal vostro padrone e riferirgli che mi avete visto e che la sua lettera è nelle mie mani - gli dissi. - Sarà sufficiente. Potete dirgli inoltre che domani sera sarò a Londra e che se un certo signor Drew Foster sarà ancora al Savoy Hotel, gli farò conoscere l'interno della prigione militare prima di mezzanotte."

L'uomo se la svignò. Credo avesse capito che se c'ero di mezzo io non poteva far nulla. Ma dopo una breve esitazione deve essersi deciso a tentare l'atto più coraggioso della sua vita. Mi seguì camminando pian piano dietro a me e con un vecchio trucco che è comune in certi ambienti parigini cercò di strangolarmi. Riuscii tuttavia ad introdurre le dita nel nodo e ad afferrare l'uomo per la gola. Quando potei respirare lo sollevai e lo buttai nella palude. Pare che l'abbia ucciso la caduta. Questa è tutta la storia. Era la giustizia di Dio, ma so benissimo che le leggi di questo Paese non ammettono queste esecuzioni sommarie. Quindi non dissi nulla.

- E il signor Drew Foster?

- Aveva lasciato il Savoy Hotel quando io vi giunsi e aveva omesso di lasciare l'indirizzo.

- Avreste dovuto fidarvi di me - osservai pensosamente.

- Se vi avessi conosciuto come vi conosco ora l'avrei fatto - rispose Ray.

Mentre stavamo seduti in silenzio udimmo bussare alla porta. Ray mi guardò sorpreso e mi domandò:

- Chi viene a trovarvi a quest'ora?

- Vado a vedere.

Non appena ebbi sollevato il saliscendi e la porta fu aperta, una snella figura avvolta in un mantello sgusciò nella stanza. La riconobbi dall'elasticità dei suoi movimenti. Ray se ne stava immobile con la faccia di una sfinge... Credo che lei non lo vedesse sulle prime. Sollevò il velo e disse:

- Perdonatemi Guy, ma vi devo parlare. Ho attraversato quelle odiose pianure per non essere vista, vi è una domanda...

Allora vide Ray. Le parole le si fermarono sulle labbra. Tremò come un

uccello preso alla pania. Lui si tolse la pipa di bocca.

- Continuate, non preoccupatevi di me - disse. - Forse posso aiutare il signor Ducaine a rispondere.

Lei si abbandonò su una sedia. I suoi occhi sembravano invocare protezione da me. Udii il riso sprezzante di Ray, ma le risposi gentilmente. Non potei farne a meno.

- Mi dispiace che siate venuta, ma risponderò a qualsiasi domanda. Non abbiate fretta! Siete ansante. Prendete qualche cosa.

Il mio bicchierino di liquore era intatto sulla tavola, accanto alla tazza del caffè vuota. Glielo feci bere e i suoi denti cessarono di battere. Vidi che aveva una scarpa rotta e l'altra sporca di fango. M'afferrò la mano impulsivamente.

- L'uomo che avete trovato... com'era? - mormorò.

- Era un ometto bruno. Lei ebbe una risata isterica.

- Lui era alto e robusto! Doveva essere qualche suo incaricato, ma non era lui. Guy, sapete qualche cosa di lui? Sapete dov'è?

Scossi il capo. Ray intervenne.

- Credo che lo troverete a casa quando ritornerete, signora, dovunque sia la vostra casa. Se si trovasse da queste parti sarebbe tra le quattro pareti di una prigione.

Lei mi guardò.

- L'avete denunciato alla polizia... allora? Lo perseguitate ancora dopo tutti questi anni?

- Sì - rispose Ray - ditemi in quale luogo di questa provincia si nasconde e vi assicuro che i suoi giorni di libertà sono terminati.

Lei indicò me: - Ma è suo padre!

- Sì, anche se è suo padre.

La donna si volse a me come per protestare, ma il mio volto non le diede alcun incoraggiamento. Si alzò quasi a fatica.

- Me ne andrò, Guy. Voi siete onesto, e rifuggite da tutto ciò che è disonesto, ma vi sono altre cose da sfuggire a questo mondo, oltre la disonestà. Vi è la brutalità animale, la rude indifferenza di fronte alle sofferenze altrui. Vi è il trionfo della bestia sull'uomo: ed ecco colui che può insegnarvi queste cose - aggiunse indicando Ray. - Non consideratelo un amico, Guy. Imparerete a vedere la vita, a giudicare gli altri attraverso i suoi occhi... e allora Dio vi aiuti!

Ray rise. Lei non lo guardò neppure. Aprì la porta e uscì così in fretta

che, quantunque la richiamassi, mi fu impossibile fermarla. Era fuggita. Non potei nemmeno udire i suoi passi.

32.
Un incontro penoso

Un'altra settimana di lavoro continuo. La polizia sembrava essersi disinteressata di me e correva voce che una dichiarazione del duca mi avesse liberato almeno in parte dai sospetti. Ray aveva evitato di lasciare l'Inghilterra. Lui e gli altri membri del Consiglio erano a Londra.

Poi anch'io fui richiamato alla capitale, con l'ordine di recarmi immediatamente a casa Rowchester dove, con mia sorpresa, un domestico m'informò che mi era stata riservata una camera. Vi ero appena entrato quando arrivò una cameriera di lady Elisabeth. Sua Signoria desiderava che andassi da lei in salotto il più presto possibile.

Lady Elisabeth stava accanto al fuoco, varcai la soglia e mi fermai. Lei mi porse la mano con un calmo sorriso.

- Mi avete dimenticata o vi faccio paura? Cercai di farmi forza e mossi verso di lei.

- Mi avete preso alla sprovvista - dissi con una disinvoltura che ero ben lungi dal sentire. - Ricordate che arrivo in questo momento.

Non so come fosse vestita. Il suo abito mi parve una nuvola azzurra. Portava delle perle al collo, e i capelli acconciati con squisita semplicità erano raccolti all'indietro sulla nuca. Aveva ancora il fresco e delizioso colorito di quando era a Braster, e il sorriso col quale mi accolse era più delizioso che mai.

- Sono contenta che siate venuto - dichiarò. - Siete diventato un personaggio tanto importante che dovete rimanere qui affinché si possa meglio vegliare su di voi. Sono andata io stessa con la cameriera a mettere in ordine le vostre stanze. Spero vi troverete a vostro agio.

- Questa non è la parola; non sono mai stato avvezzo a un simile lusso. Lei sorrise:

- Dio mio! ho tante cose da dirvi e l'automobile mi aspetta. Per fortuna domani sera pranzeremo soli. Ma vi devo dire subito una cosa. Sir Michael Trogoldy è in città. Mi ha condotta a pranzo ieri sera a Amberley House e abbiamo parlato di voi.

- Ho ricevuto alcuni giorni fa da sir Michael una lettera nella quale mi faceva una proposta... e mi chiedeva di andarlo a trovare.

Qualche cosa nella mia voce credo, rivelò i miei sentimenti.

- Sir Michael è un buon uomo - disse lady Elisabeth.

- È il fratello di mia madre e mi ha lasciato in miseria - risposi.

- Non sapeva che foste in cattive condizioni. S'interessa molto di voi ed è contento che abbiate accettato l'assegno che vi ha offerto. Andrete a trovarlo?

- Sì, andrò; non ne vedo l'utilità, ma andrò.

- Sir Michael è mio amico e gli ho promesso di parlare con voi. Mi farebbe piacere che andaste d'accordo. Voi sapete essere gentile quando volete... ma sapete anche essere scortese.

- Cercherò di essere gentile - l'assicurai. Lei sorrise.

- Parlatemi di Braster.

- Non ho molto da dirvi, ho lavorato assiduamente tutto il tempo e non ho visto anima viva.

- Quella donna... la signora Smith-Lessing?

- È partita prima di voi. Non ho più saputo nulla di lei. Parve sollevata e io dissi:

- Posso farvi una domanda? Lei annuì.

- Riguarda il colonnello Ray. Il duca gli ha perdonato?

- Al contrario, è più adirato che mai. Ho visto Ray una volta o due soltanto. Non viene qui.

- Ho letto sul giornale che il vostro fidanzamento...

- Non è vero - interruppe. - Le cose sono al punto di prima ma tutto è molto incerto, naturalmente. Non so se considerarmi fidanzata o meno. Il colonnello Ray si è offerto di lasciarmi libera ma abbiamo convenuto di aspettare ancora un po'.

- Lady Elisabeth!

Lei mi guardò e un lieve rossore le salì alle guance. Non potei proseguire. Il duca era entrato nella sala.

- Buona sera, Ducaine - disse guardandomi con le sopracciglia leggermente inarcate.

- Buona sera, duca - risposi un po' imbarazzato. Lady Elisabeth spiegò:

- Ho mandato a chiamare il signor Ducaine. Volevo sapere qualche cosa di Braster e trasmettergli un messaggio da parte di sir Michael Trogoldy.

Il duca non fece commenti.

- Vi manderò a chiamare domattina alle dieci, Ducaine. Andremo al Ministero della Guerra - disse. - Avete portato tutti i documenti con voi? Sei pronta, Elisabeth?

Senza dirmelo esplicitamente era riuscito a farmi comprendere che considerava superflua la mia presenza in salotto con lady Elisabeth, ma il sorriso di saluto che lei mi rivolse fu per me una ricompensa più che sufficiente. Nondimeno compresi che quella convivenza sotto lo stesso tetto non sarebbe stata una fortuna per me. Mi ritirai nel grazioso salotto che avevano messo a mia disposizione e chiusi la porta a chiave. Sentivo un gran bisogno di solitudine.

Più tardi, quella sera stessa, sentii la necessità di svagarmi un poco. Presi cappello e bastone e uscii di casa.

Mi diressi a Piccadilly. Conoscevo assai poco di Londra, ma dopo le mie solitarie passeggiate serali di Braster lungo le colline di sabbia e le paludi, il contrasto era suggestivo e direi quasi eccitante. I visi dei passanti, divertiti o annoiati, rappresentavano per me un oggetto di studio. La vista di un ristorante mi ricordò che avevo una fame da lupi.

Lo conoscevo di nome... era un immenso ritrovo cosmopolita di media categoria. Entrai e andai a sedermi in un angolo tranquillo. Vi erano poche persone attorno a me e quelle poche non erano interessanti, così dedicai la mia attenzione al pranzo e al giornale della sera. Ma mentre giungevo alla fine del mio pasto avvenne qualche cosa.

Una donna accompagnata da un uomo passò accanto al mio tavolo e si sedette a un tavolino sulla diagonale di fronte a me. Qualcosa nel suo passo leggero, nei suoi movimenti disinvolti e nel suo portamento mi parve a un tratto familiare. Era vestita semplicemente e il volto era coperto da un fitto velo. Lei e il suo compagno erano entrati quasi furtivamente. Ma quando alzò il velo e prese la lista delle vivande la riconobbi; era la signora Smith-Lessing.

Non mi aveva visto; il mio primo impulso fu di pagare il conto e uscire. Allora, per caso, guardai il suo compagno e il cuore cessò di battermi. Era un uomo alto, ma molto curvo. Sembrava che fosse stato robusto, ma che ora uscisse da una lunga malattia. Si scorgevano piccole borse sotto i suoi occhi iniettati di sangue; la bocca si contraeva continuamente e la mano appoggiata sul tavolo tremava. Aveva i baffetti grigi, una parrucca nascondeva la sua calvizie. L'abito era trasandato e la camicia non era

immacolata. Aveva ordinato un bicchiere di cognac appena era entrato e mentre lo portava alle labbra incontrai i suoi occhi. L'attenzione del mio sguardo parve turbarlo. Depose il bicchiere con dita tremanti e disse qualcosa alla sua compagna.

Parlarono animatamente e mi parve che lei lo rimproverasse per la sua agitazione, tuttavia mi guardò con ben simulata noncuranza. La vidi trasalire e guardare con apprensione il suo compagno. Questi s'accorse subito del suo turbamento e le domandò con impazienza:

- Chi è? Chi è, Maud?

Lei diede qualche risposta rassicurante e, alzandosi in piedi, s'avvicinò al mio tavolo. Mi alzai per salutarla e lei si sedette con calma nella sedia di fronte alla mia.

- Che fate qui? - domandò subito.

- Sono appena arrivato da Braster, sono venuto qui per caso. Quello è... Non potei continuare, finì la frase per me.

- Sì, è lui.

Strinsi i denti e fissai la tovaglia.

- Mi dispiace - mormorò la donna - non l'avrei condotto qui se avessi saputo. Voi due state meglio lontani. Parlate con indifferenza, lui non immagina chi siete.

- È stato malato? - domandai.

- Molto. L'ho trovato in un ospedale.

Mentre parlavamo, lo vidi trangugiare un altro bicchiere di cognac che si era fatto portare. I suoi occhi non mi abbandonavano mai.

- Credevo che avesse del danaro - osservai.

- È sfumato e... la sua situazione non è troppo brillante. La nostra missione qui è stata infruttuosa e non ci mandano più danaro da Parigi. È strano ch'io dica questo proprio a voi! - soggiunse con un sorriso sforzato. - Guy! Alzatevi e andatevene. Se lui indovinasse chi siete verrebbe a parlarvi... ed è meglio che restiate lontani.

Era troppo tardi ormai. Come affascinato lo vidi alzarsi dal suo posto e venire verso di noi. Ero incapace di muovermi. C'era una sedia vuota e lui vi si sedette protendendosi verso di me.

- È Guy - disse con voce tremula - sono certo che è Guy. Lei vi avrà certamente detto chi sono.

- Sì - risposi - so chi siete.

Mi porse una mano tremante attraverso la tavola. Non la strinsi.

- Forse hai ragione - disse nervosamente. - Ma sono venuto in Inghilterra per vederti. Sì, Guy, questa è la verità! Sono stato un cattivo padre, ma posso essere capace di riabilitarmi. Credo di sapere come. Cameriere, portate un altro bicchiere di cognac.

- Dovete scusarmi - dissi alzandomi in piedi - se avete qualche cosa da dirmi potremo vederci un'altra volta.

Mi fece sedere quasi di forza.

- Tu non capisci - disse irritato. - Ti devo parlare di un affare importante. Posso ancora aiutarti a far fortuna, ragazzo mio! Ho degli amici influenti.

Lo guardai fisso: - Ebbene?

La donna gli pose una mano sul braccio e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Lui scosse il capo adirato.

- Sciocchezze, Maud, tu non capisci. Questo è Guy, mio figlio. Dobbiamo parlare. È un incontro meraviglioso... sì, un incontro meraviglioso.

- Ebbene?- ripetei.

- Ho appreso con piacere che occupi un posto molto importante. Segretario del Consiglio Militare di Difesa, no? Una posizione importante naturalmente; ma si potrebbe con prudenza trovarne una più redditizia.

- Sono più che soddisfatto del mio stipendio - risposi con calma.

- Bah! Mio caro ragazzo, non dir sciocchezze. Tu non mi capisci. Maud, credi che siamo spiati qui? Posso parlare con Guy di un affare importante?

Mi alzai in piedi e presi il cappello. Lei gli sussurrò ancora qualcosa e lui questa volta parve acconsentire.

- Benissimo, benissimo! Guy, ragazzo mio, verrai a trovarci. Bloomsbury Street N. 29. Brutto appartamento, non ci mandano più danaro e poi sono stato malato, anche. Domani, o dopodomani? Ti aspetteremo, Guy. Non usciamo che alla sera, non mancherai, è vero?

Abbassai gli occhi sul suo volto. Le labbra tremavano e i suoi occhi fissavano i miei. Mi sentivo vergognoso e infelice.

- Non credo che quello che avete da dirmi possa interessarmi, ma verrò a trovarvi - risposi con uno sforzo.

Li lasciai. Mentre uscivo udii che lei diceva al cameriere di non portare l'altro cognac che mio padre aveva ordinato.

33.

Il messaggio del duca

Era tardi, ma sentivo che dovevo vedere Ray. Andai a casa sua, benché temessi di non trovarlo. Fui fatto entrare nel suo studio dove lui era affaccendato con un mucchio di corrispondenza. Indossava una vecchia giacca da caccia ed era in pantofole. Aveva come il solito la pipa tra i denti e il fumo formava delle volute intorno a lui.

- Che cosa volete? - disse in tono burbero. - Ho molto da fare.

- Sono venuto a chiedervi un consiglio; temo di dover lasciare il mio posto.

- Perché?

- Mio padre è a Londra. L'ho visto e gli ho parlato.

- Era con quella donna? - Sì.

Ray rimase in silenzio per un istante. Poi mi guardò fisso.

- Desiderate lasciare il vostro posto? - domandò.

- No, ma credete che lord Chelsford e gli altri desiderino che continui... date le circostanze?

- Non so, bisogna che ci pensi. Parlerò con lord Chelsford. Vi dirò qualche cosa domani in mattinata.

Questo fu tutto il conforto che ebbi dal colonnello Ray.

Alle dieci della mattina seguente il duca entrò nel mio studio, dove ero già al lavoro. Il suo saluto fu quasi cordiale. Mi diede alcune istruzioni e poi accese una sigaretta.

- Perché volete dare le dimissioni, Ducaine? - domandò.

- Non desidero dare le dimissioni, ho spiegato al colonnello Ray alcune circostanze che mi pare rendano necessario questo passo da parte mia. Mi ha promesso di parlare a lord Chelsford e di farmi sapere il risultato. La cordialità scomparve lentamente dal volto del duca.

- Sono il vostro principale - disse freddamente - non capisco perché abbiate ritenuto necessario andare dal colonnello Ray.

- È per merito del colonnello Ray che ho ricevuto questo incarico. Lui, praticamente, si è reso responsabile per me.

- Siete in errore, la responsabilità è divisa tra di noi. La disgraziata storia della vostra famiglia è conosciuta da tutto il Consiglio.

- Allora la responsabilità del colonnello Ray è minore di quanto non immaginassi. Sono molto contento che i miei precedenti siano noti. Forse lord Chelsford non riterrà necessarie le mie dimissioni.

- Quali sono le circostanze?

- Ho visto mio padre a Londra e gli ho parlato - spiegai. Il duca taceva.

- Presumo che comprendiate da solo l'errore che avete commesso - disse dopo una breve pausa.

- Sono andato subito dal colonnello Ray a offrire le mie dimissioni. Il duca annuì.

- Allora vostro padre è a Londra - disse pacatamente. - Solo? Esitai. Il duca aveva il diritto di conoscere la verità.

- È assieme alla signora che aveva preso in affitto Braster Grange. Passava sotto il nome di signora Smith-Lessing, ma io credo che in verità sia la mia matrigna.

Il duca rimase a pochi passi da me guardando fuori dalla finestra. Teneva la sigaretta tra le dita. Nulla nel suo atteggiamento o nell'espressione del suo volto era mutato. Eppure vi era qualcosa nei suoi modi che mi sembrava indicare che soltanto con uno sforzo di volontà riusciva a reprimere una forte emozione.

- È la persona con la quale mio figlio, lord Blenavon, si dice fosse in rapporti intimi - disse in tono lento, misurato.

- Lord Blenavon era un visitatore assiduo di Braster Grange - risposi.

- Conoscete l'indirizzo di lei a Londra? - Sì.

Lui si voltò e mi guardò. Era impallidito.

- Vorrei che mi fissaste un colloquio con lei.

- Un colloquio con la signora Smith-Lessing? - ripetei incredulo. Il duca annuì.

- Desidero farle alcune domande.

- Posso darvi il suo indirizzo.

- Preferisco che la vediate e che fissiate personalmente il colloquio.

- Credete che la mia visita non mi pregiudichi presso il Consiglio? - obiettai.

- Potete starne certo.

Quel pomeriggio mi recai a Bloomsbury Street N. 29 e in una oscura e povera stanza di una tetra e sudicia pensione trovai mio padre e la signora Smith-Lessing. Lui stava sdraiato su un divano, come assopito. Lei guardava distrattamente fuori dalla finestra. Il mio arrivo parve elettrizzarli entrambi. Rimasi sorpreso nel vedere che per lei la mia visita era poco gradita, mentre mio padre era tutto ansioso di esprimermi la sua gratitudine.

- Ora possiamo discutere liberamente di questo affare - disse accostando una sedia al tavolo. - Sono contento di vederti, Guy, molto contento.

- Quale affare? - domandai con calma.

Mio padre tossì e guardò la mia matrigna come in cerca di un aiuto. Ma il volto di lei era distratto.

- Guy, sono convinto che sei un giovane di buon senso. Preferirai che io ti parli francamente, eh? Vi sono degli sciocchi a Parigi... i quali credono di potersi avvantaggiare enormemente solo col dare un'occhiata alle deliberazioni del vostro Consiglio. Sino ad ora abbiamo fornito loro alcune informazioni di carattere generale. Lord Blenavon, che è un giovanotto molto ragionevole, ci ha accordato il suo aiuto. Ti dico questo con la massima sincerità. Credo sia meglio.

Mi guardava furtivamente. Mi sforzavo di rimanere impassibile.

- Con l'aiuto di lord Blenavon - continuò mio padre - le cose andavano molto bene. Dopo la sua partenza non siamo stati altrettanto fortunati. I nostri amici ci pagano generosamente ma a lavoro compiuto. Di conseguenza la tua matrigna e io siamo quasi senza un soldo. Questo fatto mi induce a farti un'offerta speciale...

La mia matrigna sembrava sul punto di parlare ma si trattenne.

Mio padre tossì. Vi era una bottiglia sul tavolo e lui si servì.

- I miei nervi sono scossi questa mattina - osservò - ti posso offrire qualche cosa?

Scossi il capo.

Mio padre versò del liquore in un bicchiere, lo diluì con un po' di seltz e lo bevve.

- Il tuo lavoro, mio caro ragazzo - continuò - mi riferisco, s'intende, al lavoro del Consiglio Militare, è concentrato, credo, su un progetto generale di difesa contro ogni possibile invasione da parte della Francia. Le manovre militari dei nostri amici francesi hanno impressionato anche John Bull, eh? Non rispondi? Bene, bene! Non comprometterti mai inutilmente. È una buona diplomazia. Aspetta, che dicevo? Ah! Tu conosci, naturalmente il progetto generale di difesa.

- Certo - ammisi.

- Con una lista dei luoghi che devono essere fortificati, eh? Le posizioni da tenere e la distribuzione generale delle truppe. Conoscerai indubbiamente anche le disposizioni inerenti alla ferrovia e al commissariato.

- Tutti questi particolari sono passati nelle mie mani - assentii.

Lui si asciugò la fronte col fazzoletto. Teneva gli occhi fissi su di me.

- Ti dirò qualche cosa che ti sorprenderà, Guy - fece. - Tu comprendi, senza dubbio, che particolari come quelli di cui hai parlato non possono essere tenuti sempre segreti. Trapela sempre qualche cosa: alcune volte un intero piano cade nelle mani degli avversari. C'è della gente, amici miei di Parigi, che è disposta a pagare un'ingente somma... per un semplice schizzo dell'intero progetto. Sono pazzi, senza dubbio, credono di acquistare una potenza con quel progetto. È assurdo! Ma, Guy, che diresti di cinquemila sterline?

- È una forte somma.

Mi afferrò per la manica. Nei suoi occhi leggevo l'avidità del danaro.

- Le potremmo avere - sussurrò con voce rauca - nessun guaio per te, nessun rischio. Penserò io a tutto. Tu non avrai che da consegnarmi i documenti.

- Ci penserò.

Lui si appoggiò alla poltrona.

- Perché? Che bisogno c'è d'esitare? L'occasione può sfuggire. Ci sono molti altri a caccia di queste occasioni.

- Nessuno che non appartenga al Consiglio Militare può fornirvi questi particolari - dissi lentamente. - Non ci sono che io.

- Ma bisogna considerare che i miei amici potrebbero cambiar idea... accorgersi che la loro offerta è assurda. Guy, ragazzo mio, conosco bene il mondo. Lascia che ti dia un consiglio. Quando ti capita un buon affare non lasciartelo sfuggire. Gli uomini che decidono subito sono quelli che fanno fortuna.

Introdussi una mano nella tasca del panciotto e ne trassi un rotolo di carte.

- E se avessi già deciso? - dissi.

I suoi occhi brillavano dall'agitazione. Fece per afferrare le carte, ma io le tenni lontane da lui. Allora con un grido acuto la donna s'intromise. Vi era un'espressione quasi di terrore sul suo volto pallido, sofferente, mentre allungava una mano come per respingermi.

- Guy, siete matto! - gridò.

Le vene si gonfiarono sulla fronte di mio padre. Lui la guardò con odio misto a sorpresa.

- Che cosa fai Maud? Perché ti intrometti? Guy, dammi le carte.

- Non lo farà. Guy, avete perso la ragione? Volete rovinarvi?

- Volete dire che non desiderate ch'io mi unisca a voi?

- Unirvi a noi! Per amor del cielo, no - rispose impetuosamente. - Guardate vostro padre, è stato un esule tutta la vita. Volete diventare come lui? Volete essere costretto a cambiar strada quando incontrate un inglese, a nascondervi sempre, volete essere disprezzato anche da coloro che vi hanno dato una posizione? Guy, preferirei vedervi morto piuttosto che vedervi vendere quelle carte.

- Insensata! - mormorò mio padre - non darle ascolto, Guy; cinquemila sterline! Penserò io a fartele avere. Nessuno saprà mai nulla.

Si avvicinò alla donna con volto minaccioso. Lei non si ritrasse, pose le sue bianche mani sulle mie spalle e mi guardò negli occhi.

- Guy, anche ora non so credere che possiate giungere a tal punto. Voglio che ve ne andiate subito. Non è bene che stiate con noi.

Mi alzai ubbidiente. Credo che, se non fossi stato presente, mio padre l'avrebbe percossa. Il furore gli toglieva quasi la parola. Si versò un altro bicchierino di cognac con mano tremante.

- Grazie - le dissi semplicemente - non credo che quelle carte meritino cinquemila sterline. Lasciate che vi dica perché sono qui. Ho un messaggio del duca di Rowchester.

Mio padre lasciò cadere il bicchiere. La signora Smith-Lessing mi guardò strabiliata.

- Il duca desidera vedervi. Potete venire a Cavendish Square nel pomeriggio?

- Il duca? - mormorò.

- Desidera vedervi - ripetei. - Devo dire che venite alle quattro di oggi o volete venire subito con me?

- Dite sul serio? Non capisco. Non ho mai conosciuto il duca.

- Ne capisco quanto voi. In ogni modo questo è il suo messaggio.

- Non posso promettervi nulla, bisogna che ci pensi. Mio padre la scostò con gesto rude.

- Senti, è ora di finirla - dichiarò aspramente. - Guy siediti, ragazzo mio, dobbiamo parlare ancora.

Preso da una eccesso di collera mi volsi di scatto.

- Non ho null'altro da dirvi. Sembra che non ne abbiate abbastanza di aver rovinato la vostra vita e di aver gettato un'ombra sulla mia. Volete trascinare anche me nel fango?

- Non ti capisco, mio caro ragazzo.

La porta si aprì ed entrò Ray. Nell'agitazione di quel momento il pacchetto di documenti mi sfuggì di mano.

34.
La mia matrigna e io

Vidi allora quale espressione può assumere il volto di un uomo allorché è preso da un terrore paralizzante. Vidi mio padre sedersi sulla sedia e tremare in tutta la persona. I neri occhi di Ray ci fissavano con inesprimibile disprezzo.

- Che significa questa piacevole riunione ch'io ho interrotto? - domandò con feroce sarcasmo. - Una riunione di famiglia?

La mia matrigna, pallida ma molto calma, rispose:

- Già... alla quale voi giungete ospite indesiderato. Lui rise con sarcasmo.

- Avrete altri ospiti indesiderati tra poche ore - dichiarò. - Ricordate il mio avvertimento, Ducaine?

Mio padre sembrava sul punto di svenire. Le sue labbra si mossero e lui balbettò qualcosa, ma le parole erano inintelligibili. Ray si volse alla mia matrigna.

- Quando costui ha avuto la sfrontatezza di tornare in questo paese, ha mandato una lettera a suo figlio per mezzo di un suo ignobile incaricato. Ho preso quella lettera e l'ho tenuta; sono venuto subito a Londra e l'ho trovato. Gli dissi allora che lo risparmiavo per riguardo a suo figlio. Gli dissi che, se mai avesse tentato di comunicare ancora con lui, sia personalmente che per lettera, nulla avrebbe trattenuto la mia mano. L'ho messo in guardia. Ha osato sfidarmi. Mi dispiace soltanto, signora, che la legge non possa far nulla contro di voi.

La donna si volse sprezzantemente e pose una mano sulla spalla di mio padre che a quel contatto parve ritrovare un po' di coraggio. Le sue parole non erano molto coerenti, ma erano comprensibili, almeno.

- Ho mantenuto la mia parola, Ray. Sì l'ho mantenuta. Non l'ho mai cercato. Domandatelo a lui, domandatelo a lei. L'abbiamo incontrato per caso. Gli ho dato il mio indirizzo, questo è tutto. È venuto qui oggi con un messaggio del duca.

Ray rise amaramente. Vi era nei suoi modi una fredda indifferenza. Eravamo tutti giudicati e condannati.

- Un invito a pranzo, presumo - osservò.

- Il duca mi ha mandato a chiamare - disse con calma la mia matrigna. Lei non si perse d'animo un istante davanti alla sprezzante incredulità che Ray non si preoccupava di nascondere.

- Potrete vedere coi vostri stessi occhi, se volete; tra pochi minuti lascerò questa casa con voi, se avrete la cortesia di accompagnarmi, e andrò dritto a Cavendish Square. Voi non avete immaginazione, colonnello Ray, altrimenti non sareste così sorpreso. Pensate un momento. Non indovinate perché il duca desideri vedermi?

Lui parve comprendere e si accigliò.

- Se questa assurda storia è vera - disse - se il duca vi ha veramente mandata a chiamare per domandarvi notizie di Blenavon... ebbene, è più insensato di quanto non credessi. Ma rimane ancora qualcosa da spiegare. Che cosa sono quelle carte?

Mio padre vi pose sopra una mano tremante.

- Nulla che v'interessi, proprio nulla! È un piccolo affare di famiglia... tra Guy e me. Null'altro. Esse mi appartengono. Ray, perché v'interessate sempre dei fatti miei?

Ray si volse a me. Vi era uno sguardo nei suoi occhi ch'io capii subito. In quel momento mi parve di odiarlo.

- Che cosa sono quelle carte? - domandò.

- Prendetele e guardatele - risposi - se io ve lo dicessi, non mi credereste. Avanzò di qualche passo, poi si fermò. Vidi che mio padre si sporgeva in avanti e nella sua mano tremante luccicava una piccola rivoltella. Sembrava aver ritrovato il coraggio della disperazione.

- Ray - disse con voce rauca - provate a toccarle!

Vi fu un istante di silenzio. Poi, con un gesto fulmineo, la mia matrigna s'intromise tra i due e prese il piccolo rotolo. Guardò il fuoco, ma era quasi spento. Con un gesto disperato mi porse le carte.

- Prendetele, Guy - gridò.

Ray stava al mio fianco e sentii la sua mano stringere come una morsa la mia spalla.

- Datemi quelle carte - ordinò.

Esitai un momento, poi obbedii. Udii un singhiozzo dietro di me. La pistola era caduta dalle mani tremanti di mio padre e lui si stringeva la

testa tra le mani. Un tardo rimorso parve per un momento trapassare la corazza del suo colossale egoismo.

- È mia la colpa, tutta mia! - balbettò.

La mia matrigna si volse a me pallida e con occhi scintillanti.

- Guy, Ray è un tiranno. In tutta la sua vita si è divertito a perseguitare i deboli e gli impotenti. Le carte sono vostre, non so che cosa siano e nemmeno lui lo sa - aggiunse indicando mio padre prono sul tavolo. - Non lasciatevi spaventare, vi vuol trascinare nel fango con noi. Non ascoltatelo! Voi non avete nulla a che fare con noi, grazie a Dio!

Raccolse la pistola, tese il braccio e senza il minimo tremito puntò l'arma contro il colonnello. Ray indietreggiò di un passo.

- Restituitegli quelle carte - comandò. Intervenni:

- Gliele ho date di mia spontanea volontà, non desidero riaverle. È un mio superiore e ha diritto di chiedermele.

Parlavo con fermezza e lei s'accorse che ero deciso. Eppure lo sguardo che mi rivolse era strano. Intuii ch'era rimasta delusa e che una certa sfumatura di disprezzo si mescolava a quella delusione. Buttò la pistola sul divano e scrollò le spalle.

- Dopo tutto credo abbiate ragione. Questa faccenda non merita tanto eroismo. Sono pronta a venire con voi dal duca, Guy, a meno che il colonnello Ray non abbia dei contrordini da darvi.

Ray si volse a me.

- Dovete venir subito con me, a casa mia; questa persona può andar sola dal duca, se veramente lui desidera parlarle.

- Mi dispiace, ma non posso venire a casa vostra, ora - gli risposi. - Il duca è il mio attuale principale e io sono qui per condurre la signora Smith-Lessing da lui. Dal momento che lei accetta ch'io l'accompagni eseguirò le istruzioni ricevute.

- Non siate insensato, ragazzo - esclamò severamente Ray. - Voglio parlarvi per il vostro bene prima di andare da lord Chelsford.

- Non m'interessa il vostro aiuto, ora, colonnello Ray. Lui fece per andarsene, ma giunto sulla porta esitò ancora.

- Guy, volete venire fuori un minuto? - disse a bassa voce. - Ho bisogno di parlarvi.

Uscii nel corridoio e lui chiuse la porta che dava nel salotto.

- Guy, sapete bene che, se io vi abbandono, voi legate la vostra sorte alla. .. loro. Sarete un esiliato e un fuggiasco tutta la vita. Dovrete lasciare

l'Inghilterra. Non sarete mai in grado di riacquistare il vostro onore, sarete oggetto di disprezzo per ogni inglese. Vi parlo così perché siete il figlio di vostra madre, ragazzo.

Lo guardai fissamente in volto.

- Temo, colonnello, che voi mi attribuite ben poco buon senso. Portate quelle carte a lord Chelsford. Verrò da voi il più presto possibile.

Mi guardò con occhi acuti, scrutatori.

- Parlate sul serio?

- Certo.

Mi parve volesse dire qualcosa, ma cambiò idea. Mi lasciò senza una parola di più. Ritornai in salotto. Mio padre era prono sul tavolo con un bicchiere vuoto in mano e respirava affannosamente. La mia matrigna, col volto irrigidito, gli occhi infossati, era sprofondata in una poltrona e guardava il fuoco spento. Mi guardò appena.

- Se n'è andato? - domandò.

- Sì, volete prepararvi, per favore? Desidero accompagnarvi dal duca. Lei si alzò e si diresse alla porta. Fui lasciato solo con mio padre, ma lui rimase immobile durante l'assenza di lei e io non gli dissi nulla. Di lì a pochi minuti lei ritornò vestita modestamente e con un velo che le nascondeva completamente il volto. Giunti all'angolo della piazza chiamai un taxi.

- Non so nulla di lord Blenavon - disse la mia matrigna in tono annoiato. - Il duca non mi crederà ma è vero.

- Non vi resta altro che dire la verità - osservai.

- Ditemi, com'è il duca?

- È il prototipo della sua classe, rigido, ostinato, puntiglioso; ha un grande senso di onestà e per questo si è ridotto quasi in miseria. Non vi ricorderà per nulla lord Blenavon.

- L'immaginavo.

Vi fu un breve silenzio e vidi che piangeva. Appoggiai la mia mano sulla sua.

- Temo di avervi ingannata - dissi gentilmente. - Voi vi preoccupate per me e non è necessario. Voi m'avete creduto matto al punto di accettare l'offerta di mio padre e mi avete giudicato codardo per aver consegnato quelle carte a Ray, ma vi posso assicurare di una cosa. Non mi trovo in una condizione così disperata come credete voi e il colonnello Ray.

Mi afferrò la mano e la strinse convulsamente. Le rughe di dolore

parvero scomparire dal suo volto. Sorrise.

- Oh, sono contenta! Molto contenta!

Proprio in quel momento passò un'automobile e vidi lady Elisabeth sporgersi un po' in avanti per vederci meglio.

35.
La confessione di lady Elisabeth

Il duca ci aspettava nello studio. Lo vidi alzarsi e inchinarsi rigidamente davanti alla mia matrigna. Poi chiusi la porta e li lasciai soli.

Vagai per la casa, indeciso su quello che dovevo fare. Era troppo presto per andare da Ray e le carte relative al mio lavoro si trovavano nello studio. Mentre passavo davanti al salotto la porta si aprì a un tratto e lady Elisabeth comparve con un vecchio signore dai capelli bianchi che portava un bastone sul quale si appoggiava pesantemente. Costui mi guardò in modo strano, poi fece l'atto di allontanarsi in fretta, ma lady Elisabeth gli pose una mano sul braccio.

- Sir Michael, questo non sta bene - esclamò. - Non potete guardare in faccia una persona e poi fuggire. Signor Ducaine, questo è sir Michael Trogoldy.

Lui si volse e mi porse la mano. I suoi occhi mi fissarono attentamente.

- Nipote, desideravo vederti e non desideravo vederti. Dio onnipotente, ha gli occhi e la bocca di Muriel. Vieni a pranzo con me una sera della settimana ventura... quando vuoi, avvertimi prima. Arrivederci, arrivederci, lady Elisabeth. Dio vi benedica. Ehi, James, dammi il braccio e chiama il mio autista. Eccolo là, in mezzo alla strada, quell'imbecille!

Lady Elisabeth e io ci scambiammo un'occhiata. Forse ci sarebbe venuto da ridere se non fosse stato per le lacrime che erano spuntate negli occhi di mio zio.

- Povero vecchio, è molto sensibile e nervoso - lei mormorò. - Temeva di vedervi, eppure è venuto qui per quello scopo. Volete venire in salotto per un momento?

Vi era una rigidezza insolita nei suoi modi. Rimase in piedi e i suoi occhi scuri mi scrutarono a lungo.

- Signor Ducaine, vi ho visto poc'anzi in taxi con una persona... che non vedo di buon occhio. Potete dirmi perché eravate con lei... o è un segreto?

- Non c'è alcun segreto, lady Elisabeth, vostro padre mi ha incaricato di condurla qui.

- Mio padre? Volete dire che lei è in questa casa?

- Certo. Vostro padre è ansioso di sapere qualche cosa di Blenavon, credo. Forse spera di avere qualche notizia dalla signora Smith-Lessing. Comunque, mi ha mandato a chiamarla.

Mi parve che lei si turbasse. I suoi occhi cercarono i miei e io scorsi qualche cosa di doloroso nella loro espressione. In quella mezza luce mi appariva così fragile e così giovane che un'onda di tenerezza sorse in me. Desideravo prenderla tra le braccia, confortarla. Soltanto l'uomo che l'amava poteva avere questo privilegio. E io l'amavo; l'amavo al punto che il dolore e la gioia erano tessuti come cose viventi nel mio cuore; lottavo sempre contro lo spaventoso silenzio che mi teneva suggellate le labbra. Ma vi erano momenti in cui ero tentato di parlare e ora più che mai. Distolsi gli occhi dai suoi. Non osavo guardarla in volto.

- Questo è tutto? - mormorò lei.

- Tutto quello che so - risposi.

Rimanemmo in silenzio. Con un piccolo sospiro lei si sedette in un angolo di una grande poltrona. Mi parve che fosse più esile di un tempo, che la spensieratezza che avevo sempre ammirato in lei fosse scomparsa da quando era venuta a Londra. Sapevo ch'era afflitta e non osavo domandargliene la causa.

- Vorrei ritornare a Braster, domani - disse a un tratto. - Qui tutto è diverso. Voi cercate sempre di schivare me e il colonnello Ray. Non so che cosa abbia, il colonnello dal canto suo mi sembra preoccupato.

- Non ho cercato di schivarvi. Io...

Tacqui. I suoi occhi erano fissi su di me e la menzogna che stavo per dire mi si fermò in gola. Continuai disperatamente:

- Se vi pare che il colonnello sia cambiato, dovete domandarne a lui la spiegazione.

Scosse il capo sconsolatamente.

- Non posso, talvolta ho paura di lui.

- Ma dovete sforzarvi di superare questa sensazione. È di umore un po' variabile, ma non dovete dimenticare che è l'uomo che dovete sposare. Vi dovrebbe essere molta confidenza tra voi due, e io so... sì, io so che lui vi vuole molto bene.

Lei si protese in avanti. I suoi capelli erano un po' scompigliati e il volto

quasi sofferente. Le sue labbra tremavano come quelle di un bambino.

- Ho paura di lui - singhiozzò a un tratto. - Ho paura di lui e gli ho promesso di sposarlo. Non mi può aiutare... qualcuno?

Nascose il capo tra le mani. La sua persona era scossa da un pianto convulso; a un tratto, una piccola mano bianca si tese verso di me. Lei non alzò la testa, ma la mano era là, timida, invitante. Caddi in ginocchio accanto a lei e strinsi la sua mano nella mia.

- Cara lady Elisabeth - mormorai - non dovete lasciarvi trasportare a questo modo. Ray non è avvezzo alle donne e voi siete molto giovane. Ma vi ama, so che vi ama.

- Non desidero il suo amore - gemette. - Oh, so che sono stupida, cattiva e puerile, ma ho paura di lui.

Rimasi in silenzio, poiché la lotta che combattevo con me stesso era aspra. La piccola mano stringeva forte la mia. La giovane giaceva riversa in un angolo della poltrona, col volto nascosto, scossa di quando in quando dai singhiozzi. Agognavo di prenderla tra le braccia e di confortarla.

- Non piangete! - supplicai - non piangete! Ray mi ha raccontato tutto. Ha fatto di me il suo confidente. Mi ha detto quanto è stato infelice e quanto vi ama. Oh, lady Elisabeth, che cosa vi posso dire, che cosa posso fare?

Ero sul punto di perdere la testa, credo, poiché le sue dita stringevano convulsamente le mie, piccole dita calde e tenere che sembravano attirarmi sempre più vicino a lei.

- Sono così infelice! - mormorò.

Poi improvvisamente, con l'altro braccio mi cinse il collo; sentii il suo volto bagnato di lacrime contro il mio. Anche oggi non so come accadde, ma a un tratto lei fu tra le mie braccia e le mie labbra premevano le sue. Un'onda di rossore si diffuse sulle sue guance; lei mi sorrise felice, emise un piccolo sospiro di soddisfazione, poi nascose il volto contro la mia spalla. Quasi nello stesso istante entrò Ray.

Lady Elisabeth non alzò subito la testa, quantunque si scostasse all'udir aprire la porta. Ma io che mi trovavo proprio di fronte a questa lo vidi per primo: una figura scura, severa, che se ne stava come inchiodata al suolo con la mano ancora sulla maniglia della porta. Per la seconda volta nello stesso giorno Ray sembrava giungere proprio nel momento psicologico giusto. Non parlò. Lady Elisabeth, meravigliandosi di quel silenzio, volse finalmente il capo e un grido uscì dalle sue labbra.

- Mostyn! Voi?

Per tutta risposta lui cercò con la mano l'interruttore e inondò la stanza di luce. Poi ci guardò tutti e due intensamente e spietatamente; m'accorsi che aveva perduto la sua impassibilità. Non rispose a lady Elisabeth, non la guardò.

- Mascalzone! - gridò. - Due volte in un sol giorno mi devo trovare a faccia a faccia col vostro tradimento? Due volte in un sol giorno! Lady Elisabeth, volete lasciarci soli?

Lei lo guardò pallida, ma in atteggiamento altero. Poi disse con voce sicura:

- Mostyn, la colpa è mia. Non chiedo il vostro perdono. Mi sono comportata vergognosamente, ma mi sentivo infelice e ho perso il controllo. Il signor Ducaine è innocente. Sono io la colpevole.

- Scusate ma l'atteggiamento in cui, per mia sfortuna, vi ho trovata mi basta a farmi un'opinione. Mi fate il favore di lasciarci soli, lady Elisabeth?

Avrei voluto parlare, ma lei alzò la mano.

- Mi pare che dimentichiate che sono in casa mia, colonnello Ray. Non sono disposta a lasciarvi solo col signor Ducaine nello stato d'animo in cui vi trovate.

Egli rise aspramente.

- Temete per il vostro innamorato? Vi prometto che non gli torcerò un capello.

- Lady Elisabeth, lasciateci soli - supplicai. - Io...

Allora vi fu un'interruzione così inaspettata e nello stesso tempo così naturale che la scena parve cambiare completamente. La porta si aprì e un maggiordomo annunciò alcuni visitatori.

- Lady Chelsford e la marchesa di Cardenne. La signora e la signorina Coqueburne. Sir George Treherne...

La stanza, con la sua cupa atmosfera di tragedia, fu a un tratto invasa dai lievi profumi che emanavano dagli abiti fruscianti di una mezza dozzina di donne, un piccolo coro di voci iniziò chiacchiere confuse. Lady Elisabeth era seduta attorno al grande tavolo da tè, scherzava con un giovane ufficiale che aveva accostato la sua sedia a quella di lei, e io, con un piatto di panini in mano, cozzai quasi contro Ray che portava una tazza di tè. Per un quarto d'ora circa rappresentammo la nostra parte nella commedia. Poi entrò un domestico e mi sussurrò all'orecchio:

- Sua Grazia desidera vedervi. Vi aspetta in biblioteca.

Mi alzai subito. Gli occhi di lady Elisabeth erano fissi su di me. Mentre le passavo accanto le dissi:

- Vostro padre mi ha mandato a chiamare, lady Elisabeth. Ha molto da fare oggi.

Lei mi sorrise tranquillamente. Indugiai un minuto in anticamera e Ray mi raggiunse. Non disse una parola, ma mi accennò bruscamente di precederlo in biblioteca. Come entrai m'accorsi che qualcosa d'insolito era accaduto. Lo sportello della grande cassaforte era aperto. Lord Chelsdorf e il duca aspettavano.

36.
Perdo il mio posto

Il duca chiuse solennemente la porta.

- Ray, sono contento che siate qui - disse. - È accaduto qualcosa di serio. Signor Ducaine, lord Chelsford e io desideriamo farvi alcune domande.

M'inchinai. Non potevo prevedere quello che sarebbe seguito a meno che Ray non avesse già parlato.

- La combinazione della cassaforte oggi era "Magenta", no? - domandò il duca.

- Sì - risposi.

- E chi la conosceva?

- Voi, lord Chelsford, il colonnello Ray e io.

- E che cosa c'era nella cassaforte? - domandò il duca.

- I piani per il Campo di Guilford, la nuova carta geografica del Surrey per le fortificazioni e due o tre progetti di trasporto.

- Perfettamente! Tutti questi documenti sono scomparsi.

Corsi alla cassaforte e guardai dentro. Il duca aveva ragione. La cassaforte era vuota.

- C'erano questa mattina - dissi. - Si era stabilito ch'io dovessi esaminare il contenuto della cassaforte per prima cosa e poi portare il lavoro terminato al Ministero della Guerra. Ricordate chi è entrato nella stanza, oggi?

- Voi, io e la donna che avete condotto qui un'ora fa.

- La signora Smith-Lessing?

- Proprio lei - rispose seccamente il duca.

- L'avete lasciata sola qui?

- Due minuti soltanto. Sono stato chiamato al telefono dalla Camera dei Lord. Non avrei mai pensato che potesse esservi un pericolo lasciando la donna qui, poiché la cassaforte può sfidare qualunque scassinatore... e non mi è venuto in mente che lei potesse conoscere la parola convenzionale.

- Perdonate la mia insinuazione - dissi esitando - ma non avete avuto occasione di aprire la cassaforte durante il giorno?

- No - rispose pacatamente il duca.

- Allora non posso suggerire alcuna spiegazione per questo furto. È impossibile che la signora Smith-Lessing l'abbia aperta senza conoscere la combinazione.

- Il problema è questo: la conosceva o non la conosceva? - fece il duca con calma.

Allora compresi lo scopo di quell'interrogatorio. Il rossore mi salì a un tratto alle guance e scomparve subito. La scomparsa di quelle carte mi stupiva moltissimo. Non ci capivo nulla.

- Credo di sapere quello che pensate - dissi; - è vero che la signora Smith-Lessing è la mia matrigna. Credo sia vero inoltre che lei sia in rapporti con la Polizia Segreta Francese. Sono andato da lei questo pomeriggio... voi stesso mi ci avete mandato, ma non ho informato la signora Smith-Lessing della parola e non so nulla della scomparsa dei documenti.

Allora Ray si fece avanti e pose deliberatamente sul tavolo il rotolo di carte che gli avevo dato alcune ore prima.

- Che cosa ci dite di queste carte? - domandò in tono di scherno. - Dite al duca e a lord Chelsford dove le ho trovate. Lasciate che la vostra lingua giovane e loquace dica per una volta la verità.

Il duca e lord Chelsford erano evidentemente stupiti. Ray era sempre stato mio amico e difensore. Ora parlava con palese ostilità.

- Forse preferirete raccontare voi stesso la storia - risposi. - Vi correggerò se sarà il caso.

- Benissimo, racconterò l'accaduto. Questo ragazzo è sorvegliato, come tutti sappiamo. Causa la mia follia nel non tenere conto dei suoi precedenti, avevamo riposto troppa fiducia in lui. Mi avevano riferito che era stato visto con suo padre e con la signora Smith-Lessing al ristorante Gattini. Il giorno seguente è andato a trovarli e io l'ho seguito. Lui può esservi andato per eseguire una vostra commissione, duca, ma allorché

sono arrivato stava combinando un piccolo affare per suo conto e queste carte erano in procinto di passare dalle sue mani a quelle di suo padre.

- Che cosa sono? - domandò lord Chelsford.

- Vostra Signoria le può riconoscere - risposi con calma - sono un sommario di progetti di difesa dei porti meridionali. In quel momento, nel momento in cui è entrato il colonnello Ray, meditavo su un'offerta di cinquemila sterline che mi veniva fatta per quelle carte.

Anche Ray rimase colpito dalla mia confessione; quanto al duca, sembrava che non potesse credere alle sue orecchie. Lord Chelsford era affaccendato ad esaminare le carte.

- Canaglia - mormorò Ray tra i denti. - Dopo questa ammissione negate ancora di aver rivelato alla signora Smith-Lessing il segreto della cassaforte?

- Certo che lo nego - risposi fermamente - le due cose sono completamente estranee l'una all'altra.

Il duca si lasciò cadere pesantemente su una poltrona. Sapevo bene che dei tre uomini era il più sorpreso. Lord Chelsford mise le carte che aveva letto nella tasca della giacca. Ray si chinò verso di lui.

- Lord Chelsford, voi e il duca vi siete fidati di questo giovane e io mi sono reso garante per lui. Ho sbagliato. Per quello che ne sappiamo noi, lui può avere delle copie di tutto il lavoro svolto per il Consiglio e disporne come gli piace. Che cosa faremo di lui?

- Che suggerite di fare? - domandò lord Chelsford.

- Mi rimetto a voi. Sono un soldato, lo sapete, e se lui ed io fossimo soli nel deserto, in questo momento lo ucciderei senza rimorso. Un tradimento come questo merita la morte.

- Sfortunatamente ci troviamo in una situazione tale da non poter adottare queste misure estreme - osservò lord Chelsford. - Non sarebbe nemmeno prudente tentare di adire le vie giudiziarie. La situazione è alquanto imbarazzante. Che ne dite, duca?

Guardai il duca e rimasi sorpreso nel vedere che le sue mani tremavano. Per un uomo non uso a dimostrare i suoi sentimenti mi sembrava grandemente turbato.

- Non so che cosa dire - rispose a bassa voce - devo confessare che sono sbalordito. Questi fatti si sono prodotti così rapidamente!

Lord Chelsford parve ponderare per un momento.

- Ho un piano in mente - disse con voce pacata. - Duca, posso prendermi

la libertà di rimanere solo per cinque minuti con questo giovane?

Il duca si alzò lentamente. Aveva l'aria di non approvare affatto quella richiesta; Ray ci guardò con viso torvo, ma non fece obiezioni. Uscirono assieme. Lord Chelsford mi disse subito:

- Ducaine, perdonatemi se non sono venuto in vostro aiuto. Farò in modo che non abbiate a soffrirne più tardi. Ma in nome di Dio, qual è il significato di questo ultimo furto?

Scossi il capo.

- Quella donna non avrebbe mai potuto indovinare la combinazione - dissi.

- È impossibile - convenne. - Ducaine, sapete perché lord Blenavon ha lasciato l'Inghilterra così improvvisamente?

- Il colonnello Ray lo sa, domandatelo a lui. Lord Chelsford si fece molto pensoso.

- Ducaine, ci troviamo in un dilemma. Sino ad ora il vostro piano ha funzionato alla perfezione. A Parigi sono arrivate molte informazioni false e i documenti autentici mi sono pervenuti regolarmente. Ma se voi ve ne andate, come potremo continuare questa manovra? Non so chi sospettare; se le carte del Consiglio devono veramente essere lasciate nella cassaforte sia qui che a Braster...

- Scegliete voi stesso il mio successore - interruppi.

- Il duca si è sempre opposto alla mia scelta. Inoltre, voi avete preparato le copie false con rara abilità. Anch'io un momento fa sono stato sul punto di lasciarmi trarre in errore momentaneamente dal vostro sommario. Avete fatto ogni cosa con moderazione. Tutti i dati sono falsati di quel tanto che basta e in tal modo il nemico non può sospettare. Non so nemmeno ora se sia meglio dire la verità a Ray e al duca.

- Sono nelle vostre mani - risposi - dovete fare come vi sembra meglio.

- Saranno qui da un momento all'altro. È assurdo dubitare di loro due, Ducaine. Tuttavia non dirò nulla. Ho un'idea. Assentite a tutto quello che dico.

Il duca e Ray ritornarono assieme. Lord Chelsford si rivolse a loro:

- Il signor Ducaine persiste a negare di non saper nulla dell'accaduto di oggi. Per quanto riguarda l'avvenire, gli ho posto l'alternativa: o l'arresto o dodici mesi di crociera sull'*Ajax* che parte domani per la Cina. Ha scelto la crociera. Prenderò le debite misure, naturalmente, perché non gli sia permesso di sbarcare né di corrispondere con nessuno.

Ray ebbe un sorriso crudele.

- L'idea è geniale, Chelsford. Quando avete detto che parte l'*Ajax?*

- Domani. Mi propongo di condurre a casa mia il signor Ducaine questa sera e di consegnarlo a una persona della quale mi posso fidare.

Il duca mi guardò attentamente.

- E il signor Ducaine acconsente ad andare? - domandò.

- È un viaggio che da molto tempo desideravo fare - risposi freddamente. - Non avrei mai pensato di farlo a spese del governo.

Il duca suonò il campanello.

- Preparerete i bagagli del signor Ducaine e li manderete... dove avete detto, a casa vostra, lord Chelsford?

- A casa mia - assentì l'altro.

- A Grosvenor Square N. 19 - ordinò il duca. - Il signor Ducaine non ritornerà.

Lord Chelsford si alzò. Io seguii il suo esempio. Né il duca né Ray fecero alcun cenno di saluto. Il primo, tuttavia depose alcune banconote sulla tavola.

- Credo, signor Ducaine, che abbiate diritto a un mese di stipendio. Ho aggiunto qualche cosa. Fino ad oggi ho sempre ritenuto che abbiate adempiuto ammirabilmente al vostro dovere.

Guardai prima le banconote poi il duca.

- Ringrazio Vostra Grazia - risposi - ma mi prendo la libertà di rifiutare il dono. Il mio lavoro mi è già stato retribuito a sufficienza.

Per un attimo mi parve che l'espressione di Ray si fosse raddolcita. Sembrava volesse parlarmi, ma si trattenne. Lord Chelsford mi spinse fuori dalla stanza. Salimmo sulla sua automobile che aspettava.

- Volete proprio mandarmi in Cina? - domandai ansiosamente.

- No. Vi manderò a Braster.

37.
La diplomazia di lord Chelsford

Pranzai con lord e lady Chelsford. Da quando ero arrivato a casa loro il mio ospite non aveva parlato che di argomenti banali. Era solo con sua moglie, poiché a causa di una indisposizione di qualche Altezza Reale un gran pranzo era stato rimandato. Lord Chelsford in presenza della moglie

mi trattava come un invitato ordinario; ma non appena lei se ne fu andata e rimanemmo soli abbandonò la sua riservatezza.

- Signor Ducaine - disse - dopo la nostra ultima conversazione al Ministero della Guerra e il colloquio seguente ho riposto in voi la più assoluta fiducia.

- Ho fatto del mio meglio per meritarla.

- Vi credo. Sto per dirvi qualcosa che probabilmente vi sorprenderà moltissimo. Dalla prima volta che avete trovato i vostri documenti fuori posto, tutte le mappe e tutti gli scritti riposti nella cassaforte, sia a Braster che a Cavendish Square sono stati manomessi e riprodotti. Copie esatte sono state mandate a Parigi.

Lo guardai interdetto. La cosa mi sembrava impossibile.

- Ma ogni volta - dissi - la combinazione per aprire la cassaforte era conosciuta soltanto dal colonnello Ray, dal duca e da me.

- I fatti sono come vi ho detto - fece lentamente lord Chelsford - le informazioni che ho avuto in proposito sono positive. Quando voi siete venuto da me e mi avete suggerito di fare due copie di ogni documento, l'una esatta e l'altra piena di imperfezioni, devo ammettere che ho ritenuto la vostra idea fantasiosa e irrealizzabile. Gli eventi, tuttavia, hanno dimostrato il contrario. Ho ricevuto ogni documento che voi mi avete mandato e sino ad ora, fatta eccezione di quel primo piano inerente ai forti di Winchester, i nostri segreti sono salvi. Ma ora ci troviamo in un grande imbarazzo.

- Se non vi dispiace, lord Chelsford, desidererei molto sapere perché non avete spiegato le circostanze esatte a Ray e al duca, questo pomeriggio.

- Sapevo che me l'avreste domandato; non è una domanda alla quale mi sia facile rispondere. Ricordate questo: il Ministero della Guerra francese è in possesso di un falso piano dei nostri progetti di difesa... Soltanto voi e io conosciamo il segreto e non ritengo opportuno estendere questa conoscenza ad altri.

- Neppure al colonnello Ray e al duca? - osservai. - Il duca è sempre stata mio amico e Ray in questo momento ha altre cause per essere adirato con me; sono stati loro a salvarmi dalla fame ed è terribile che debbano avere una cattiva opinione di me.

- Signor Ducaine, un segreto è sempre una cosa molto delicata. Anche ammesso che quelli che lo conoscono siano uomini onorati e degni della massima stima, meno sono e meglio è.

- Ma il duca e il colonnello Ray... - protestai.

- Vi devo ricordare che quelle sono proprio le due persone con le quali voi condividete il segreto della combinazione che apre la cassaforte.

Risi.

- Immagino che non sospetterete di loro? - osservai.

- Sarebbe assurdo, ma la mia prima osservazione rimane sempre tale e quale. Preferisco che questo segreto rimanga tra voi e me. Questo vuol dire che per qualche tempo... vi prometto che sarà soltanto per qualche tempo... dovrete perdere i vostri amici, ma lo scopo che ci prefiggiamo giustifica il vostro sacrificio e credo che saremo in grado di ricompensarvi più tardi.

- Oh, lo faccio volentieri, ma vi posso domandare che cosa volete fare di me?

Lord Chelsford fumò in silenzio per diversi minuti.

- Signor Ducaine, chi, in casa del duca, apre la cassaforte e copia i documenti? Chi è il traditore?

- Dio solo lo sa! È un vero mistero.

- Eppure dobbiamo risolverlo e presto. Se una sola infornata di carte e di progetti veri venisse rubata, coloro che comprano i piani si accorgerebbero della differenza e sospetterebbero il trucco.

- Avete un'idea? - domandai.

- Sì - rispose con calma lord Chelsford - vi ricordate di Grooton?

- Certo! Era un domestico di Braster.

- È un servitore molto fedele anche al suo Paese. Voi sapete, credo, che è un agente del Servizio Segreto. È un uomo fidato e l'ho mandato a chiamare. Ora immagino che il duca vorrà che il nostro nuovo segretario abiti sempre alla "Brand"... ha preferito così nel vostro caso, come ricorderete. Il nuovo segretario sarà mio nipote. È molto stupido e onesto e fortunatamente non è un chiacchierone. Sarà il segretario nominale, ma io voglio che voi siate colui che esegue il lavoro.

- Temo di non capire - fui costretto ad ammettere.

- Questo significherà qualche privazione e molti inconvenienti per voi - disse lord Chelsford - ma vi chiedo di farlo, poiché il risultato ne vale la pena. Desidero che voi abitiate alla "Brand", ma che stiate nascosto continuamente. Avrete una camera del piano superiore adibita a studio. E oltre a tutto ciò desidero che pensiate... che pensiate e sorvegliate.

Il mio cuore sussultò dalla gioia al pensare che non andavo in esilio.

- Signor Ducaine - continuò lord Chelsford - voi capirete ch'io corro un

grave rischio nel fare questi piani all'insaputa del duca di Rowchester e del colonnello Ray. Il duca è un uomo dotato di un grande senso dell'onore e le sue recenti transazioni commerciali ne sono prova. Ha perduto centomila sterline per evitare che la più piccola ombra pesasse sul suo nome. È inoltre mio amico personale e molto sensibile a ogni consiglio o critica. Poi c'è Ray, un decorato al valore, popolarissimo in Inghilterra... lui pure è mio amico. Voi comprenderete che, agendo come agisco, all'insaputa di quei due uomini, mi espongo a serissimi guai. Eppure non vedo altra alternativa. Vi è un accanito traditore nel Consiglio Militare o nella casa del duca. Questi non sa che tutti i suoi domestici sono stati sorvegliati attentamente e continuamente. Il cerchio si è andato stringendo sempre più, signor Ducaine. A Braster voi potrete aiutarmi a restringerlo maggiormente sino a quando arriveremo a mettere la mano sul colpevole. Ascoltate!...

Entrò lady Chelsford. Portava un vestito di raso bianco e un diadema scintillante. Mi guardò un po' gravemente, mi parve.

- Morton, desidero parlarti un momento - disse. - Il signor Ducaine mi scuserà, non è vero?

Lei uscì con lord Chelsford. Faceva molto caldo nella stanza; m'avvicinai alla finestra e aprendo le imposte guardai fuori. Davanti alla porta vidi un'automobile ferma, l'autista stava sul marciapiede. Lo riconobbi all'istante. Era l'autista del duca. Qualcuno di Rowchester si trovava con lord e lady Chelsford.

Nuove complicazioni allora! Forse il duca era venuto per vedere se ero partito, aveva avuto dei sospetti? O insisteva perché lord Chelsford gli fornisse delle spiegazioni? I minuti passavano e cominciai a sentirmi inquieto e ansioso. Finalmente la porta si aprì ed entrò lord Chelsford, solo. S'avvicinò subito a me. Appariva perplesso e un po' annoiato.

- Ducaine, lady Elisabeth Harberly è qui!

Trasalii e suppongo che il mio volto rivelasse la mia emozione.

- Lady Elisabeth è... qui?

- E desidera vedervi - continuò. - Lady Chelsford deve condurla questa sera a Suffolk House, ma lei dice che sarebbe venuta qui in ogni caso. Crede che andiate in Cina.

- Gliel'avete detto voi?

- Non le ho detto nulla. Quello che m'interessa è quello che le direte voi. So che lady Elisabeth era fidanzata col colonnello Ray.

- Credo lo sia ancora.

- Allora non capisco perché vi voglia vedere. Il duca di Rowchester è mio amico e parente, Ducaine, e non vedo come io possa permettere questo colloquio.

- E io non vedo come lo potreste impedire - disse una voce calma e penetrante.

Lady Elisabeth entrò e chiuse la porta dietro a sé. Era così fragile e così bella nel suo abito bianco con la collana di perle attorno al collo, i capelli pettinati con tanta semplicità, gli occhi neri così timorosi e nel tempo stesso così teneri che le rimostranze di lord Chelsford si spensero sulle sue labbra.

- Elisabeth, il signor Ducaine è qui - disse. - Potete parlare con lui se volete, ma in mia presenza. Non dovete pensare ch'io non mi fidi di voi... o del signor Ducaine. Ma devo dei riguardi a vostro padre.

Lei mi si avvicinò timidamente. Mi sembrava così bella, così irreale, che presi la mano che mi porse con un senso di reverenza.

- Siete venuta per dirmi addio - mormorai - non lo dimenticherò mai.

- Partite davvero, allora?

- M'allontano un po' dalla vostra vita, lady Elisabeth, è necessario, lord Chelsford lo sa. Ma non parto disonorato. Sono contento di potervelo dire.

- Non c'era bisogno di dirmelo; non sarei qui se non ne fossi sicura. Mi chinai sulla sua mano e la baciai.

- Il mio non è un esilio inutile... e nemmeno infelice... ora. Ho del lavoro da fare, lady Elisabeth, e mi accingo a eseguirlo di buon animo. Il ricordo della vostra visita mi accompagnerà, allevierà la mia solitudine e addolcirà l'amarezza dei miei giorni.

- Andate veramente in Cina? - mormorò.

Guardai lord Chelsford il quale ci voltava le spalle; se comprese il significato della mia pausa non lo diede a vedere.

- Non vi dirò dove vado e perché vado, ma vi dirò questo, lady Elisabeth. Ritornerò, e come voi siete venuta a trovarmi questa sera, così io verrò da voi tra non molto. Se mi vorrete concedere la vostra fiducia, vi darò prova di esserne degno.

Lei non rispose ma vidi che i suoi occhi erano inondati di lacrime.

- Mi dispiace, ma lady Chelsford vi aspetta, Elisabeth - disse lord Chelsford intromettendosi gravemente. - E vi devo ricordare che io non posso sanzionare o per lo meno aver l'aria di sanzionare col mio silenzio

una cosa di questo genere.

La condusse via, ma che m'importava? Il mio cuore batteva, rapito dal suo ultimo sguardo. Non m'importava né di Ray né del duca né di qualunque altro. Era giunto per me l'attimo grande della vita di un uomo e per di più era giunto proprio nel momento della disperazione. Non ero più in fondo al precipizio. I meravigliosi cancelli della felicità si erano aperti per me.

38.
Una terribile scoperta

Chiamai sommessamente Grooton dalla mia stanza.

- Grooton.

- Che c'è, signore?

- Siete solo? - Sì.

- È ancora al castello il signor Hill?

- Non ritornerà che a mezzanotte.

Una folata di vento sibilò a un tratto attraverso il bosco sopraffacendo il rumore sommesso del mare. La pioggia batté contro i vetri della finestra. La piccola casa, quantunque di costruzione solida, parve tremare sulle fondamenta. Presi il soprabito e scesi la scala. Grooton era in fondo con una lampada in mano.

- Potete uscire dal nascondiglio, questa sera - disse. - Non verrà nessuno di certo con un simile temporale.

Rimasi immobile per un istante. L'impeto del mare aveva momentaneamente trionfato sul vento.

- Gli alberi del bosco vengono stroncati come arboscelli - osservò Grooton - ve n'è persino uno attraverso il sentiero. Mi scuserete signore... ma, avete proprio l'intenzione di uscire?

- Sì, Grooton, per pochi minuti soltanto. Sono stato prigioniero qui per tre giorni. Ho bisogno d'un po' d'aria fresca.

- Fareste meglio a non andare, signore - protestò. - Non perché qualcuno vi possa vedere, ma il vento è così impetuoso...

- Andrò, Grooton, credo che il vento si calmerà e non vi sarà un'anima attorno. Non mi conviene lasciar sfuggire una simile occasione.

Aspettai che la bufera si calmasse, poi aprii la porta ed uscii. Il primo

soffio d'aria fresca fu come un balsamo per me dopo quei giorni di reclusione, ma un momento dopo mi sentii quasi mancare il respiro e fui balzato lontano da un'improvvisa folata. Mi aggrappai al tronco di un pino dondolante e rimasi là ad aspettare un momento di tregua. Dal golfo il vento portava un pulviscolo umido e bianco che mi turbinava intorno come neve.

Poco dopo raggiunsi il parco. Lasciai il sentiero per non incontrare nessuno e seguii lo steccato che divideva il parco dalla fila di abeti costeggianti la strada. Camminai per alcune centinaia di metri, poi mi fermai di botto.

Ero giunto al punto in cui la lunga strada di Braster svoltava bruscamente per la seconda volta. Alla distanza di circa un quarto di miglio vidi due punti luminosi che si avvicinavano rapidamente. Indovinai subito di che si trattava... erano i fari di un'automobile. Senza esitare un attimo ritornai di corsa alla "Brand".

- Grooton! - gridai. Grooton apparve.
- C'è qualcuno a Braster Grange? - domandai.
- Nessuno, ch'io sappia, signore.
- Non sapete se la signora Smith-Lessing deve ritornare?
- Non ne so nulla. Non è rimasto nessuno qui, nemmeno il custode.

Uscii ancora nella notte e presi la scorciatoia che dal parco conduceva alla casa del duca. Giunto vicino al cancello d'entrata abbandonai il sentiero e mi avanzai furtivamente attraverso la vegetazione che fiancheggiava la strada. Il mio cuore sussultò. A poca distanza si udiva il rumore lento, uguale di un motore. I fari erano stati spenti, ma l'automobile aspettava qualcuno. Non esitai più a lungo. Camminando sull'erba di fianco al viale mi diressi verso la casa.

Soltanto la biblioteca e una piccola finestra del pianterreno erano illuminate. M'arrampicai sulla terrazza e tentai di guardar dentro, ma le tendine della biblioteca erano tirate. Rimaneva la finestra in fondo alla terrazza. Avanzai in punta di piedi nell'oscurità costeggiando la facciata della casa. A un tratto mi fermai e mi appoggiai al muro trattenendo il respiro. Qualcun altro era sulla terrazza. Non potevo sbagliarmi. Il vento soffiava contro le gonne di una donna e la donna era a poca distanza da me.

Sentii quasi il suo respiro tiepido mentre mi passava accanto. Intravvidi un volto pallido e compresi subito chi era. Lei passò oltre e si fermò

davanti alla finestra.

Io pure m'avvicinai a quella finestra. Alla distanza di circa un metro vi era una sporgenza nel muro. Mi nascosi in quell'angolo ed attesi. A pochi passi, anche la donna aspettava.

Passò mezz'ora, un'ora forse. Le mie orecchie si abituarono ad ogni rumore che non fosse superato dal ruggito del vento. Udii il tonfo di alcuni alberi nel bosco, il mugghiare più lontano ma persistente del mare, il battere della pioggia sul selciato. E udii aprirsi una finestra accanto a me.

Una mano apparve tenendo un pacchetto e nella oscurità un'altra mano si allungò per riceverlo. La scostai brutalmente e strappai il pacchetto dalle dita che subito si sforzarono di trattenerlo, e con l'altra mano afferrai il braccio un po' al di sopra del polso. Udii i passi della donna che s'allontanava, ma non mi volsi. Una gioia feroce m'invadeva il cuore. Il velo di mistero che pesava sugli eventi di Braster stava per cadere. Mi chinai per guardare la mano. Passai le dita su di essa. Sentii l'anello...

Ricordo soltanto la fuga precipitosa attraverso il parco dove persino l'aria sembrava piena di singhiozzi, di gemiti, mentre sentivo la terra mancarmi sotto i piedi. Non potevo neppure riflettere. Udii l'automobile partire; mi sorpassò, poi si fermò a una svolta. Eppure non pensavo di correre alcun pericolo. Non mi venne nemmeno in mente di prendere un'altra strada per ritornare alla "Brand". Infilai il sentiero e, mentre giungevo vicino al cancello che conduceva nel bosco, sentii a un tratto un braccio virile afferrarmi per il collo, e per poco non fui rovesciato a terra.

- E qui, signora - udii dire a bassa voce. - Prendetegli le carte. Lo tengo fermo.

Credo che la disperazione raddoppiasse la mia forza. Con uno sforzo sovrumano mi liberai. Quasi immediatamente vidi luccicare una rivoltella.

- Se vi muovete, sparo - disse una voce sommessa.

- Che volete? - domandai.

- Le carte.

Risi amaramente.

- Valgono la mia vita?

- La vita di una dozzina di persone come voi - sentenziò l'uomo. - Datemele. Svelto!

Allora un piccolo grido sfuggì alla donna che stava a pochi passi da noi. Nella lotta avevo perso il berretto. Una luna scialba faceva capolino tra un ammasso di nuvole nere rompendo appena le tenebre.

- Guy - gridò lei, e la sua voce tremava - Guy, siete voi?

Persi il controllo di me stesso. Dimenticai il suo sesso, dimenticai tutto, eccetto che lei era responsabile di quella esecrabile corruzione. Le dissi cose terribili e lei ascoltava pallida... calma... senza dir parola.

Quando ebbi terminato fece segno all'uomo di lasciarci. Lui esitò, ma con un gesto più perentorio lei lo congedò.

- Guy, non mi avete risparmiato - disse poi. - Forse non lo merito. Ora ascoltate. La cosa è finita. Quelle carte sono le ultime che ci interessano. Vostro padre è già in Francia. Io partirò subito. Datemi quelle carte e vi libererete per sempre di noi. Se non lo fate, devo rimanere sino a quando non avrò ricevuto copia di parte di esse, almeno. Sapete bene ora che lo posso fare. Datemi quelle che avete voi. È preferibile.

- Darvi queste carte? - risposi sprezzante. - Parlate seriamente?

- Molto seriamente, Guy. Non pensate che più presto le avrò e meglio sarà?

Indicò la casa. Avrei colpito le sue dita per il detestabile significato di quel gesto.

- Porterò questo pacchetto a lord Chelsford - dissi. - Sono qui come una spia, una spia sulla pista delle spie. Lui si trova qui ora; domani questo pacchetto verrà consegnato nelle sue mani. Gli dirò come l'ho avuto. Credo che dopo di questo non avrete più il mezzo di esercitare il vostro infame commercio.

- Vi rendete conto delle conseguenze?

- Non mi riguardano - risposi freddamente. Lei guardò sopra la sua spalla.

- Se io fossi risoluta nel mio dovere come lo siete voi, dovrei richiamare Jean.

- Non me ne importa, non valuto la mia vita al punto di sottrarmi ad una lotta quando questa sia necessaria.

Lei si voltò.

- Voi siete molto giovane, Guy - disse - e parlate da persona troppo giovane. Farete a modo vostro. Mandate pure a chiamare lord Chelsford, se volete. Ma pensate alle conseguenze che ne deriveranno. Non v'accorgete che la vostra severa morale è la più raffinata forma dell'egoismo? Addio, Guy.

Scomparve e io raggiunsi la "Brand" indisturbato.

39.
Il traditore

- Non vi capisco, Ducaine - disse lentamente lord Chelsford - siete stato un servitore fedele e inestimabile per il vostro Paese e sapete bene che i vostri servigi non si possono dimenticare. Voglio soltanto che siate coerente. Voglio che mi diciate da chi avete ricevuto questo pacchetto.

- Non ve lo posso dire; era una notte terribilmente buia e non era facile identificare una mano. D'altra parte la persona si ritirò quasi subito.

- Dentro di voi non avete formulato un'ipotesi sull'identità di quella persona? - disse lord Chelsford.

- È una faccenda troppo grave per tirare a indovinare - risposi.

- Pure, voi sapete chi era quella persona - continuò lord Chelsford guardandomi attentamente. - Voi non sapete mentire, Ducaine. Vi era qualcosa in quella mano che vi ha detto la verità... un anello forse. Qualcosa, insomma.

- Non ho avuto il tempo di pensare a simili particolari - risposi.

- Ducaine, sono costretto a vedere nel vostro rifiuto a identificare quella mano un repentino desiderio di rompere ogni rapporto con questa faccenda. Sono costretto a venire ad una conclusione. Voi avete scoperto la verità, voi conoscete il traditore.

- Al contrario, lord Chelsford, non so nulla...

Più tardi, in quello stesso giorno, lui venne ancora da me. M'accorsi che aveva fatto nuove scoperte.

- Ducaine, a che ora avete detto di essere uscito di qui ieri sera?

- A mezzanotte.

- E siete ritornato? - Prima dell'una.

- Questo corrisponde esattamente con la dichiarazione di Grooton; eppure ho saputo che dalle undici sino alle due nessun membro del Consiglio Militare ha lasciato la biblioteca.

M'inchinai.

- Questo è conclusivo - osservai.

- Al contrario. Chi potete desiderare di tener celato se non uno dei vostri amici, che appartengono tutti al Consiglio?

- Questa non è che una vostra supposizione - risposi.

- Voi mentite, giovanotto, non è giusto - disse lord Chelsford. - Zitto! Si

udì bussare alla porta d'entrata e poco dopo la voce calma del duca pervenne al nostro orecchio.

- Ho saputo che lord Chelsford è qui - disse.

- Lord Chelsford è partito - rispose Grooton.

- E il signor Hill?

- È stato a casa vostra tutto il giorno, signor duca. Il duca parve esitare un istante.

- Grooton, mi affido a voi perché lord Chelsford riceva presto questa lettera. Vado a fare una breve passeggiata e ritornerò probabilmente da questa parte. Voglio che comprendiate che quella lettera deve essere consegnata solo nelle mani di lord Chelsford.

- Vostra Grazia non dubiti.

- Non basta, Grooton; bisogna inoltre dimenticare il fatto ch'io sono stato qui e che ho chiesto di lord Chelsford.

- Ho capito - assicurò Grooton.

Il duca accese un fiammifero e dopo qualche minuto lo vedemmo camminare verso la scogliera fumando una sigaretta, con le mani dietro il dorso, vestito con la consueta cura; camminava con la disinvoltura di un uomo che fa due passi in attesa d'andare a pranzo.

L'avevo quasi perso di vista e lord Chelsford era sul punto di scendere a prendere quella lettera quando il mio cuore sussultò. Lady Elisabeth usciva dal bosco e attraversava la radura davanti alla casa con passo rapido. I suoi capelli svolazzavano nella brezza, il suo volto era di un pallore mortale, i suoi occhi sembravano quelli di un bambino spaventato.

Lord Chelsford scese la scala e la fece entrare.

- Che c'è, lady Elisabeth? Si direbbe che aveste visto un fantasma. È accaduto qualche cosa?

- Oh, temo di sì; avete visto mio padre?

- Perché? - domandò lord Chelsford prendendo la lettera che Grooton aveva deposto silenziosamente sul tavolo.

- È accaduto qualche cosa! Ne sono certa. Ieri sera mio padre è venuto da me prima di pranzo. Mi ha detto che Blenavon era in seri guai, che bisognava mandargli del denaro a mezzo di un incaricato speciale... cioè della sola persona che sapeva dove si trovava. Mi diede un pacchetto dicendomi di trovarmi a mezzanotte e un quarto nella sala da musica. Non appena l'orologio avesse battuto il quarto dovevo aprire la finestra e qualcuno sarebbe stato là sulla terrazza per prendere il pacchetto. Feci ciò

che mi disse e vi era qualcuno infatti sulla terrazza. Ma non appena allungai la mano una terza persona mi strappò il pacchetto avvicinando la mia mano ai suoi occhi come per indovinare a chi appartenesse. Riuscii a ritrarre la mano e a chiudere la finestra, ma credo che il pacchetto sia rimasto a quella terza persona. L'ho detto a mio padre, oggi e... avreste dovuto vederlo! Pensai per un momento che fosse ammutolito per sempre. Quando gli domandai se conteneva molto danaro, si limitò a emettere un gemito.

Me ne stavo nascosto e tremavo dall'agitazione. Udii lord Chelsford parlare e la sua voce era rauca.

- E dopo di allora che è accaduto? - domandò.

- Un uomo è venuto da mio padre; arrivava da Wells in automobile. Sembrava un francese, ma non ha dato il suo nome. È rimasto nella biblioteca per un'ora. È ripartito subito. Sono entrata nella biblioteca e... voi sapete come sia forte mio padre... ebbene, l'ho visto accasciato sul tavolo.. . parlava da solo... Era terribilmente sconvolto, tanto che non mi riconobbe quando gli rivolsi la parola. Lord Chelsford, che cosa significa tutto ciò?

- Continuate, raccontatemi tutto.

- Non vi è altro - balbettò. - Più tardi si è riavuto e mi ha baciata, cosa che non fa mai, tranne la mattina e la sera. Poi si è chiuso nello studio per scrivere. Circa un'ora dopo l'ho udito chiedere di voi. I domestici gli hanno detto che eravate qui. L'ho visto attraversare il parco e l'ho seguito.

Lord Chelsford venne alla scala e mi chiamò. Udii lady Elisabeth mandare un piccolo grido di sorpresa. Scesi di corsa e lei mi si buttò tra le braccia, nascondendo il volto bagnato di lacrime sulla mia spalla.

- Sono così contenta, così contenta che siate qui! - mormorò.

Nel frattempo, lord Chelsford, col volto di un uomo costretto ad assistere a una tragedia, leggeva la lettera. Quando ebbe terminato, le sue mani tremavano e il volto era livido. S'avvicinò al camino e, senza esitare un attimo, buttò la lettera nelle fiamme. Non contento di questo, si chinò sul fuoco coll'attizzatoio in mano e disperse le ceneri. Poi si volse alla porta.

- Abbiate cura di Elisabeth, Ducaine - esclamò e uscì di corsa.

Ma lady Elisabeth si era allarmata. Si affrettò a seguirlo, trascinandomi con sé. Lord Chelsford aveva oltrepassato la mezza età, ma correva lungo il sentiero che conduce alla scogliera con l'agilità di un ragazzo. Noi lo

seguimmo. Lady Elisabeth l'avrebbe oltrepassato, ma io la trattenni. Non disse una parola. Credo che qualche vago presentimento della verità fosse sorto nella sua mente. Percorremmo un miglio prima di scorgere il duca.

Camminava lentamente, appena visibile nel crepuscolo, fumando ancora e con l'aria di un uomo che passeggia tranquillamente. S'incamminava sullo scoglio più alto, poi lo vedemmo volgersi verso il mare e togliersi il cappello come per gustare la brezza. Proprio mentre lui arrivava sulla cima dello scoglio si guardò attorno. Lord Chelsford agitò la mano e gridò:

- Rowchester! Ehi! Aspettatemi!

Il duca si volse come per venirci incontro, ma in quel momento lo vedemmo portarsi la mano alla gola e barcollare. Un istante dopo era scomparso. Il grido forsennato di lady Elisabeth fu la cosa più terribile che io avessi mai udito. Lord Chelsford la prese tra le braccia.

- Scendete, Ducaine, io sono esaurito - disse ansimando. Trovai il cadavere del duca sui ciottoli.

40.
Le teorie di un romanziere

Il romanziere sorrise. Una persona illustre aveva attaccato discorso con lui, il che gli faceva piacere. Alzò alquanto la voce. Vi erano altre persone attorno a lui e lui si considerava il centro del gruppo. Dimenticò l'importanza del suo interlocutore.

- Come molti altri, mio caro marchese - disse - voi incorrete in un grave errore. Il carattere umano è governato da leggi inflessibili quanto quelle delle scienze esatte. Datemi le caratteristiche di un uomo e io vi dirò esattamente come agirà in date circostanze. È una questione matematica. Portiamo tutti con noi, ereditata o acquisita, una certa misura di resistenza alle cattive influenze, certe predilezioni per il bene o viceversa a seconda che siamo esseri retti o scellerati. Alcune nature sono più complesse delle altre, naturalmente... questo significa che in esse è più difficile pesare il bene e il male. Vi sono degli agricoltori che vi possono dire il peso di un covone di fieno semplicemente guardandolo; nello stesso modo l'accorto psicologo può formulare una diagnosi esatta sui soggetti che studia e prevedere le loro azioni.

Il marchese sorrise.

- Voi romanzieri analitici distruggerete tutto ciò che vi è di romantico nella vita - dichiarò. - Non voglio più ascoltare. Preferisco l'ignoranza allo scetticismo.

Passò oltre e il piccolo gruppo si disperse. Il romanziere fu lasciato solo. Lord Chelsford mi pose una mano sul braccio.

- Sediamoci, Ducaine, quante sciocchezze dicono questi intellettuali. Guardai nella sala da ballo, ma il mio compagno scosse il capo.

- Elisabeth balla con l'Ambasciatore portoghese che non la lascerà libera nemmeno dopo il ballo - disse. - Dovete subire gli inconvenienti di aver sposato la più bella donna di Londra, Guy, e lasciare che gli altri si contendano la compagnia di vostra moglie... Quante sciocchezze ha detto quel romanziere!

- Pensate... - mormorai.

- Al duca, sì. Era il prototipo del gentiluomo inglese, sotto ogni aspetto; orgoglioso, sensibile per il suo onore... un uomo giusto in qualsiasi azione. Per fare quello che gli sembrava corretto, dal suo punto di vista, si privò di terre e di danaro e quando si accorse che questo non bastava si abbassò ad un'azione ignobile e tradì consciamente il suo paese per soddisfare il suo senso d'onore personale.

- Per rendergli giustizia bisogna ricordare che lui non ha mai creduto un istante nella possibilità di una invasione francese.

Lord Chelsford scosse il capo.

- Questo non è un elemento che possiamo calcolare in suo favore - mormorò e, dopo una pausa, soggiunse: - Mi domando come saranno rimasti i nostri amici francesi quando hanno saputo di aver pagato cinquantamila sterline per informazioni false. Dovremo fare di voi un Pari, Ducaine. Il danaro di Trogoldy vi permetterebbe di tenere il decoro necessario.

- Per l'amor di Dio, no - gridai - che cosa ho fatto di male per andare a fossilizzarmi alla Camera dei Lord?

- Che cosa avete fatto? Parlate troppo - mormorò il mio compagno con una gravità ben simulata. - Alla Camera dei Lord non importerebbe, ma alla Camera dei Comuni sollevate troppi putiferi. Forse desiderate diventar ministro.

- Proprio così - ammisi - occorrono giovani al Governo e io sono pronto ad entrare in lizza.

- Un uomo come voi, può fare tutto ciò che vuole - osservò

pensosamente lord Chelsford. - Siete fortunato, Ducaine... avete anche una moglie che tutti vi invidiano.

Elisabeth passò al braccio dell'Ambasciatore; agitò allegramente la mano in segno di saluto, ma il suo compagno la portò via con sé. La guardammo entrambi con ammirazione.

- Guy - disse lord Chelsford - abbiamo fatto qualche cosa di buono, nella nostra vita, ma nulla può eguagliare il modo in cui siamo riusciti ad ingannare tutti, e persino Elisabeth, riguardo a suo padre. Il ceto medio lo considera un santo, un uomo che si è sacrificato per il bene dei risparmiatori. Ray era troppo fissato nei suoi sospetti contro Blenavon per diffidare di alcun altro.

- E Blenavon che fa? - domandai. Lord Chelsford sorrise.

- Ha sposato un'americana che l'ha trasformato. Che carattere hanno quelle donne! Lei non avrà un soldo, a quanto dicono, sino alla morte di suo padre e loro lavorano nella loro fattoria, dalla mattina alla sera. Ritorneranno la prossima primavera, se i profitti della fattoria saranno soddisfacenti. Chi avrebbe mai previsto una simile metamorfosi?... Che somaro quel romanziere con le sue teorie!

FINE